VITTORIO ROSSI BRIGANTE

VALLEROTONDA E DINTORNI

DALLA PREISTORIA AI GIORNI NOSTRI

ATTRAVERSO LE VICENDE

PREVALENTEMENTE

DELL'ALTO MEZZOGIORNO D'ITALIA

VOLUME II

DA CARLO III DI DURAZZO (1385) ALLA FINE DEL REGNO
DI FILIPPO II (1598)

Proprietà letteraria.

Tiratura limitata a 50 esemplari per ciascun volume.

Nescire quid ante natus sis acciderit, id est semper esse puerum
(Cicerone, *Orat.*, 34, 120).

Ignorare quello che prima di noi è avvenuto, è lo stesso che esser sempre bambini.

Alla memoria dei miei cari genitori
Dott. Alfonso Maria e Mariannina Fabiani
fu Don Luigi e Donna Nicoletta Cenci
da Fontegreca (Caserta).

CAPITOLO I

GLI ANGIOINI D'UNGHERIA O DURAZZESCHI CARLO III (1382-1386) DON ONOFRIO ROSSI DA SAN GERMANO, NOMINATO CASTELLANO DI VALLEROTONDA

Morta Giovanna I, i Baroni del Regno si affrettarono a rendere omaggio al nuovo Re Carlo III, tranne quelli che lo avevano avversato per seguire le sorti dei seguaci della defunta Regina, tra cui primeggiavano i Sanseverino e i Balzo.

La Regina Margherita raggiunse il marito a Napoli, assieme ai due figli Ladislao e Giovanna, e, il giorno di S. Caterina, vi furono solamente incoronati.

La parte avversa ai nuovi sovrani premeva, intanto, perché Luigi II Duca d'Angiò, scendesse dalla Provenza nel Regno, per prenderne possesso.

Dopo essere stato, in Avignone, coronato da Clemente VII, Re di Napoli, questi, con 30.000 cavalli, si avviò verso il Regno, ove entrò attraverso l'Abruzzo, subito occupando L'Aquila. Indi s'impossessò di Nola e, infine, Maddaloni.

A lui si unirono, immediatamente, i Baroni già fedeli alla defunta Regina Giovanna, che frattanto avevano formato il "*Partito Angioino*".

La guerra fra i due contendenti fu lunga, protraendosi per quasi tre anni.

Carlo III, seguendo il consiglio del Gran Capitano Alberico da Barbiano, evitò di venire subito a battaglia, e si tenne sulla difensiva, cosa questa che non piacque all'inquieto Papa Urbano VI, che, nemico di Clemente VII, non anelava che la sconfitta di Luigi II.

Il 9 ottobre 1383 Urbano entrava in Napoli, stabilendo la propria sede prima in Castel Nuovo e, poi, nell'Arcivescovado, del che Carlo III fu tutt'altro che lieto, molto diffidando della di lui presenza nella Capitale.

Carlo pur di insediarsi sul trono, aveva a lui promesso di dare a suo nipote Francesco Prignano, detto *Butillo*, il Principato di Capua e altre

Terre, promesse che, poi, non mantenne, ora con un pretesto, ora con un altro.

Butillo era un uomo poco di buono.

Non più giovane, padre di due figlie, maritate a Baroni del Regno, manteneva, tuttora, una condotta quanto mai riprovevole.

Durante il suo soggiorno a Napoli, rapì, nel Monastero di S. Chiara, una nobile monaca, tenendola per più giorni con sé, cosa che creò, nella Città, disordini di ogni genere, che costrinsero le autorità ad arrestarlo.

Processato, fu condannato a morte in contumacia, ma, intervenuto, naturalmente, Urbano, tutto fu messo a tacere.

Ma ecco che, nello stesso anno 1383, a tutti questi guai si aggiunse una terribile epidemia, la peste, la cosiddetta "*Peste nera*", che, proveniente dall'Asia, si era diffusa in tutta l'Europa, distruggendovi un quarto della popolazione.

La diffusione avveniva rapidamente attraverso le pulci infette e gli escrementi dei colpiti.

Il morbo si presentava nella forma bubbonica (bubboni, pustole), polmonare con tosse, sbocchi di sangue e setticemia che, in poche ore, conducevano i colpiti alla morte.

Naturalmente, data la mentalità di quei tempi, tutto fu considerato come una tremenda punizione divina, per cui, presso molti ammalati giungeva prima il prete e poi il medico.

La peste attaccò anche le truppe di Carlo e quelle di Luigi d'Angiò, le quali ultime attendevano l'arrivo, dalla Francia, di un poderoso esercito con 16.000 cavalli e molta fanteria.

In attesa di tale esercito, premuto sempre dall'agitato Urbano VI, Carlo III pensò di muovere contro Luigi, con tutte le proprie forze e, giunto a Barletta, il 12 aprile 1384, lo sfidò a venire a battaglia.

Luigi gli fece sapere che, egli sarebbe giunto, fra cinque giorni.

Ma Carlo era preoccupato e fortemente temeva l'esito del combattimento.

Pensò, allora, di sentire il consiglio di Ottone di Brunswick, che teneva, con sé, prigioniero, e di cui conosceva la grande esperienza militare.

Questi gli consigliò di temporeggiare, evitando qualunque battaglia.

Il consiglio fu quanto mai saggio, poiché Luigi, non trovandosi più di fronte il nemico, si vide costretto a ordinare la ritirata.

Carlo premiò Ottone ridando a lui la libertà.

Ma la peste continuava, purtroppo, a mietere vittime.

Anche Carlo ne fu colpito, e, a stento, riuscì a guarire.

Non fu così per Luigi II, che, colto anche egli dal terribile male, ne rimase vittima, in Bari, il 10 ottobre 1384, lasciando un figliolo, pure di nome Carlo, al quale passarono i diritti sul Regno.

Frattanto Urbano VI, sentendosi, a Napoli, quasi prigioniero, si trasferì, nel maggio del 1384, a Nocera.

Qui, in un Concistoro, tenutosi il 12 gennaio 1385, si scagliò contro vari Cardinali, che avevano ordito contro di lui, e, ritenendo che, dietro di essi, vi fosse la mano di Carlo, invitò questi a comparire avanti a lui, per discolparsi.

Ma, non avendo questi ubbidito, lo scomunicò, tenendo prigionieri sei Cardinali, ritenuti colpevoli, con l'intento di portarli, con sé, a Genova, ove voleva rifugiarsi.

Ad impedire la fuga, accorsero a Nocera molte milizie angioine, tra cui una parte di quelle francesi che non erano tornate in patria dopo la morte di Luigi II, e che si trovavano, ora, sotto il comando di Raimondello Orsini.

Ma esse furono sconfitte, e il Papa, con l'aiuto dei genovesi, riuscì a fuggire a Genova.

Dei sei Cardinali prigionieri uno fu scannato per via, gli altri finirono uccisi a Genova, dopo un supposto tentativo di fuga. Soltanto uno di essi, essendo inglese, riuscì a salvarsi, per l'intervento del Re d'Inghilterra.

Particolarmente impigliato in tutte queste vicende, si trovò l'Abate di Montecassino Pietro de Tartaris.

Con lui il Papa Urbano VI era stato largo di favori, però, quando questi scomunicò Carlo III, sapendolo irremovibilmente fedele al Re, scomunicò anche lui e lo depose dal seggio abbaziale.

Pietro venne, in tal modo, a trovarsi contro la Chiesa, con gli oppositori di Urbano, e, quindi, dalla parte dell'Antipapa Clemente VII.

E' da aggiungere che, per odio all'Abate Pietro, di cui mal sopportavano il governo, gran parte dei vassalli dell'Abbazia si era schierato con Giovanna e con Clemente VII.

Carlo, scomunicato e deposto dal Papa, era anche lui in una spinosa situazione e, contrariamente ai consigli della Regina Margherita, volle recarsi in Ungheria, per impossessarsi di quel trono.

Per ogni possibile attacco, durante la reggenza di Margherita, Carlo provvide a rafforzare Città e Castelli, raccomandando, soprattutto, al fedele Abate Pietro di porre a guardia delle rocche uomini di sua assoluta fiducia.

Uno di questi era Don Onofrio Russo (Rossi), appartenente ad una illustre e facoltosa famiglia di San Germano, sempre ligio e attaccatissimo all'Abbazia, per cui l'Abate poteva su lui in pieno contare.

Fu per tale motivo, secondo anche la tradizione familiare, che già nel 1385 egli fu nominato Castellano di Vallerotonda, ove si trovò talmente bene che vi acquistò un'abitazione. L'atto di compravendita fu redatto il 31 dicembre 1385 per mano del Notaio Francesco d'Aversa di "*Pumbliarola*" (Piumarola), la cui pergamena si conserva nell'Archivio di Montecassino e della quale alleghiamo, qui di seguito, fotocopia con trascrizione.

Il fabbricato era sito poco più sopra del Palazzo Abbaziale, a destra salendo, e costituì il primo nucleo dell'attuale Castello Rossi-Brigante, doppio cognome, questo, assunto dai Rossi a seguito della fusione del proprio casato con la locale, antica e facoltosa famiglia Brigante.

Esso sporgeva a nord su un giardino sito a picco pure di Vallerotonda su di un ripido e impervio schienale detto "*Orto Inverso*" (ora rampe di via Nicola Rossi), sostenuto dalle massicce mura di cinta, un tempo dell'Università, lungo le quali sorgevano tre torri, l'una centrale, tuttora esistente (*torre di guardia*), e le altre due, col tempo, trasformate, rispettivamente, nell'attuale Casa Tricone e dalla parte terminale del fabbricato della famiglia Salvatore, ramo "*Carapelle*", in località Cerasa, essendo la parte anteriore di epoca recente.

Onofrio dovette essere ben visto dai cittadini di Vallerotonda, compreso l'Arciprete Giovanni del Notar Leonardo, tanto che non tardò molto che nel "*Castrum*", accanto alla Cappella di San Biagio, ne sorgesse un'altra dedicata a Sant'Onofrio. A Vallerotonda, che era, diversamente da San Germano, di parte angioina, egli menava una vita tranquilla.

A San Germano, invece, a parte la nota avversione della Città nei confronti del Monastero, con conseguenti turbolenze, nel luogo erano sorte accanite fazioni tra Angioini e Durazzeschi, e tra i seguaci di Urbano VI e quelli di Clemente VII, per cui la residenza di Vallerotonda dovette effettivamente presentarsi a Don Onofrio come quella ideale, per cui condusse con sé anche la propria moglie, Donna Francesca, il di lui vecchio padre Nicola (Nicola l'*antiquo*), e il figlio, pure di nome Nicola (*Cola notarius*), dei quali appresso diremo.

A ricordo dell'acquisto della cennata abitazione trovasi nel Castello Rossi-Brigante una lapide in pietra locale, su cui è inciso quanto segue:

ANNO DOMINI
MCCCLXXXV
SERENISSIMO CARULO TERTIO REGE
MAGNIFICUS
HONUFRIUS RUBEUS
CIVITATIS SANCTI GERMANI
ET

DOMINA
FRANCISCA UXOR EIUS
IN CASTRO VALLIS ROTUNDAE
DOMIBUS EMPTIS
SE CONTULERUNT

e cioè "*Nell'anno del Signore 1385, essendo Re il Serenissimo Carlo III, il Magnifico Onofrio Rossi della Città di San Germano e sua moglie Donna Francesca, acquistatevi delle case si trasferirono a Vallerotonda*".

Essa è apposta sulla facciata nord della torre centrale che sorge presso il cortile interno del fabbricato, e cioè, dal lato che sporge sulla cosiddetta veranda.

Ad invitare Carlo a recarsi in Ungheria, era venuta a Napoli, da lì, un'apposita ambasciata.

Era colà morto il Re Ludovico, o Luigi, che, come si sa, per due volte era sceso in Italia, per vendicare l'assassinio di suo fratello Andrea, marito della Regina Giovanna, e, a lui, era succeduta la figlia Maria, la quale, per la sua speciale posizione, era stata proclamata non già Regina, ma Re di Ungheria.

Carlo, imbarcatosi a Barletta, mosse verso il nuovo Regno.

Qui un partito di malcontenti si era levato contro l'amministrazione della Regina Elisabetta, vedova del morto Re, tutrice della piccola Maria.

Giunto in Ungheria, le due Regine finsero di accogliere Carlo con molto piacere, mostrandosi ben disposte a deporre la corona a favore di lui.

Sicché, il 31 dicembre del 1385, questi, col consenso della maggior parte dei Baroni, fu, per mano dell'Arcivescovo di Strigonia, incoronato Re di Ungheria.

Ma Elisabetta e Maria nutrivano segreti disegni contro di lui.

Il 1° gennaio 1386 esse mandarono a dire a Carlo che avevano urgenti comunicazioni da fargli.

Il Re, che altro non desiderava, il 17 febbraio 1386, si recò da loro.

Ma, mentre era seduto fra la due Regine per leggere una falsa lettera, un sicario, Blasio Furgac, o Furgack, appositamente inviato da Bano di Ungheria, Ministro fidatissimo della Regina Elisabetta, entrato improvvisamente nella stanza ove essi si trovavano, calò sulla testa del Re una scimitarra, che gli produsse una profonda ferita tra la testa e gli occhi, che lo fece stramazzare a terra tramortito.

Ma la ferita non era mortale, per cui le due Regine, mostrando gran spavento e dolore, lo diedero subito a curare non senza, però, aver disposto che sulla ferita da lui riportata fosse posto del veleno, cosa che condusse Carlo rapidamente alla morte.

Quando giunse a Napoli la grave, ferale notizia, la Regina Margherita stava festeggiando il carnevale per l'avvenuta incoronazione del marito.

Appreso l'incredibile tragico avvenimento, con grande fortezza d'animo, trattenendo a stento le lacrime, si recò a Castel Nuovo, ove, fatti convenire i consiglieri del Regno, li invitò a tenersi pronti per ogni evenienza.

Indi, fra una gran folla, il 1 dicembre 1386, faceva proclamare il piccolo Ladislao, Re di Napoli.

Urbano VI poneva subito il Re sotto la sua protezione.

Margherita, non sentendosi a Napoli del tutto tranquilla, si ritirò con i suoi due figli Ladislao e Giovanna a Gaeta, luogo ritenuto più sicuro.

Intanto a Montecassino, analogamente a quanto avevano precedentemente fatto gli Abbati Angelo II della Posta (1357-1362) e Andrea da Faenza (1369-1373), che avevano scritto un *Regesto*. Pietro de Tartaris ne volle scrivere, a sua volta, due, che costituiscono preziosissimi documenti per le tante notizie che contengono.

Nel *Regesto II*, all'anno 1377, troviamo, per Vallerotonda, indicati il Giudice Giovanni di Michele, l'Arciprete Giovanni di Agnessa, il notaio Leonardo, gli eredi dell'Arciprete Gregorio di Cristoforo, Maria di Giovanni de Thomasio (Tomasso), il Notaio Bernardo (padre del Notaio Giovanni Brigante), persone, queste, che, quasi tutte, dovette trovare Don Onofrio Rossi, allorché si stabilì a Vallerotonda.

All'epoca dell'Abate Andrea risale un atto, rogato il 5 maggio 1371, dal Notaio Ludovico di Teodino di San Germano, in cui si cita Guglielmo de Meulo (Di Meo) da Vallerotonda (v. Tommaso Leccisotti e Faustino Avagliano: *I Regesti dell'Archivio*). È, questa, la prima citazione storica che troviamo dei Di Meo nel nostro paese.

Negli stessi "*Regesti*" troviamo pure citato un atto dell'11 novembre 1380 stipulato dal Notaio Giovanni Perrone di Vallerotonda, con il quale Maria, moglie di Giacomo da Tora delle pertinenze di San Germano, insieme al marito, che dà ad essa il suo consenso e l'autorità, vendette a Don Onofrio Rosso (Rossi) di San Germano una chiusa in località Capo d'Acqua della Città stessa, con viti ed ulive per il prezzo di tre once e mezza, con riserva di "*quod usum est a parte Ecclesie Casinensis*".

Per una migliore intelligenza, anche di quanto si dirà in seguito, indichiamo, qui appresso, i vari *Regesti* compilati dagli Abati cassinesi.

1° *Regestum Abbatis Angeli de Posta et Abbatis Andreae (1358-1401).*
2° *R. I. P. de Tartaris (1374-1394)*
3° *R. II. P. de Tartaris (1378-1388)*

4° R. Commune (1395)
5° R. I. Hen. Tomacelli (1399-1409)
6° R. II Henr. Tomacelli (1398)
7° Regestum II Privilegiorum (1403)
8° R. Pyrri Thomacelli (1417-1438)
9° R. Conventus (1439-1492)
10° R. Antonii Carafe (1446-1453)
11° R. I ad VIII Ludovici Cardinalis (1454-1464)
12° R. I ad II ad Pauli II pp. (1465-1469)
13° R. I ad VIII Io. Cardinalis de Aragonia (1471-1488)
14° R. I ad X. Cardinalis De Medicis (1488-1504).

Dopo quest'ultimo *Regesto* non vi sono che numerosissimi *Libri*: Libri maestri, Libri di conti, Libri dei salariati, Giornali della Cancelleria, Libri della Cassa, della Procura, della Chiesa e altri ancora.

Nell'anno 1397 nasceva in Sant'Elia un insigne personaggio, Angelo de Tummulillis, che doveva raggiungere l'altissima carica di Segretario della Regina Giovanna II.

Egli ci ha lasciato un'importantissima, e, ormai, introvabile, pubblicazione dal titolo "*Notabilia Temporum*", che io posseggo in due esemplari, riccamente rilegati e che conservo religiosamente.

Suo coetaneo e intimo amico era il citato mio antenato Notaio Giovanni Brigante e di lui avremo a parlare in seguito.



Carlo III di Durazzo
1345 - 1386

"La rocca de Vartonna"

C'era 'na vota 'n ponta a gliu Castiegl
'Na grande rocca cu turriune e mura
Che sule a la reuardà faceva paura

Se sprefennava, a manca, 'nu derupe
Senza 'na pianta ma cu sule spine
Che quacch'inestra e prete senza fine

Ed era appise tante che 'na crapa
Manche resceva a saglì 'n sin 'a tutte
Senza che cape e quaglie se fosse rutte

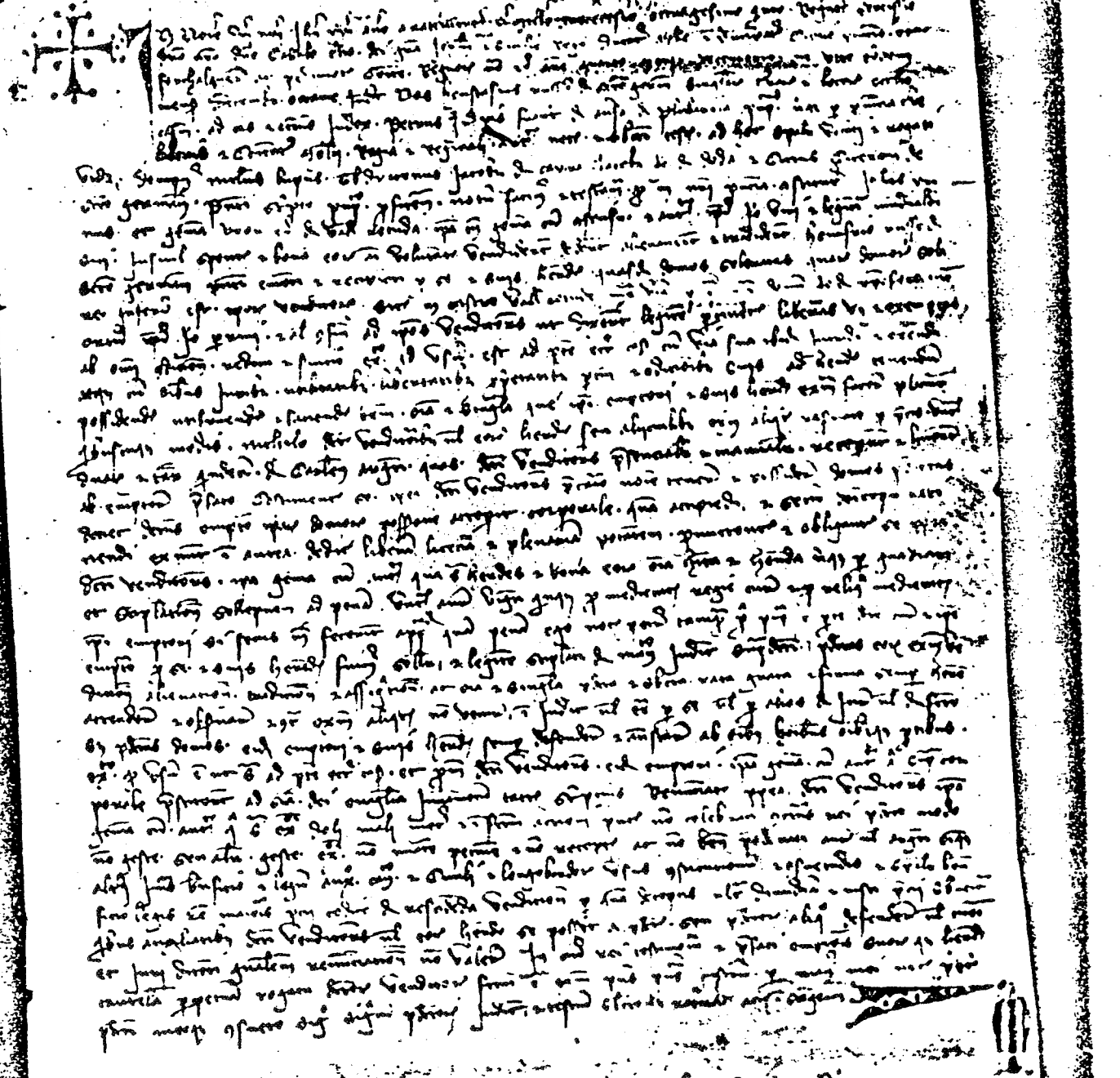
A ritta era la rocca defenduta
Dalle turre e ruosse cemerrune
Che scalargl ce vuleva la fune

Mò tutt'è sparute e 'cchiù nient' resta
Da quant steva 'n pont 'a gliu Castieglie
Che t'attraeva ed era tant bieglie

Nè meza preta c'è delle Cappelle
Che stevane là, a ritta, cunsacrate
A Sant' Onufrio e Biasio biate

Sule, ogni tante, venne fore l'ossa
De quacche muorte alloche seppellete
Meze sane, meze rotte e sculurite

V. R. B.



Archivio di Montecassino
Aula II, capsula CXXVII, fasc.V, n.65 - Vallerotonda

1385, dicembre 31, a.IV. Carlo III, Ind.VIII.,
San Germano.

Giovanni Perrino e Gemma sua moglie, di Vallerotonda, vendono ad Onofrio Rosso di San Germano alcune case in Vallerotonda, pel prezzo di due once e quindici tarì.
Originale; prg.mm.380 x 210.

+ In nomine Domini nostri Iesu Christi, anno a nativitate eius millesimo trecentesimo octuagesimo quinto, regnante serenissimo domino nostro domno Carulo tertio, Dei gratia Ierusalem et Siciliae rege, ducatus Apuliae et principatus Capuae, Provinciae et Forchalquerii ac Pedemontis comite, regnorum vero eius anno quarto, mense decembris, die ultimo eiusdem mensis decembris, octavae indictionis.
Nos Heustratius Russo de Sancto Germano singularum terrarum et locorum ecclesiae casinensis ac dausas et contractus iudex, Petrus iudicis Francisci de Aversa de Plumbariola puplicus ubique per provincia Terrae Laboris et comitatus Molisii regia et reginali auctoritate notarius, et subscripti testes ad hoc specialiter vocati et rogati,videlicet dompnus Nicolaus Lupus,subdyacomus Iacobus de Cayra, Iacobus Ioannis de Doda et Ciccus Ciceroni de sancto Germano, praesenti scripto puplico profitemur, notum facimus et testamur quod in nostri praesentia constituti Ioannes Perrinus et Gemma uxor eius de Valle Rotunda, ipsa tamen Gemma cum consensu et auctoritate ipsius Ioannis viri et legitimi mundualdi sui, insimul sponte et bona eorum animi voluntate vendiderunt, dederunt et alienaverunt et tradiderunt Honufrio Russo de Sancto Germano praesenti, ementi et recipienti per se et suis heredibus quosdam domos soleratas, quarum domorum solare inferius est ipsorum venditorum, sitae in castro Vallisrotundae iuxta viam puplicam, iuxta domum Ioannis de Cristoforo, iuxta ortum ipsum Ioannis Perrini et alios confines, ad ipsos venditores ut dixerunt legitime pertinentes, liberas vide=

licet et exemptas ab omni conditione, reditu et servitio, excepto quod usum est ad partem Ecclesiae Casinensis, cum via sua ibidem intrandi et exeundi atque cum omnibus iuribus, utilitatibus, libertatibus, proprietatibus, pertinentiis et conditionibus suis ad habendum, tenendum, possidendum,utifruendum et faciendum exinde omnia et singula quae ipsi emptori et suis heredibus exinde facere placuerit quibuscumque modis, nichilo dictis venditoribus vel eorum heredibus seu alicuilibet exinde aliquo reservato, pro pretio unciarum duarum et tarenorum quindecim, de carolenis argenti, quas dicti venditores praesentialiter et manualiter receperunt et habuerunt ab emptore praefato, constituentes se propterea dicti venditores procuratorio nomine tenere et possidere domos praedictas donec emptor ipsarum domorum possessionem acceperit corporaliter, quam accipiendi et secum deinceps retinendi ex nunc in antea dedit liberam licentiam et plenariam potestatem, promictentes et obligantes se propterea dicti venditores, ipsa Gemma cum auctoritate qua supra heredes et bona eorum omnia habita et habenda usque per guadiam et stipulationem sollempnem, ad poenam unciarum auri viginti quinque pro medietate ~~ipsi emptori si~~ regiae Curiae et pro reliqua medietate ipsi emptori si secus inde fecerint appellationem, quam poenam ego notarius Petrus tamquam propterea publica pro parte dictae Curiae et ipse emptor pro se et suis heredibus fuimus sollempniter et legitime stipulati de mandato iudicis supradicti, praedictas eorum exinde venditionem alienationem traditionem et assignationem ac omnia et singula praedicta et subscripta rata grata et firma semper habere, attendere et observare et contra exinde aliquid non verum in iudicium vel extra per se vel per alios de iure vel de facto super praedictas domos, eidem emptori et suis heredibus semper defendere et antestare ab omnibus hominibus omnibusque partibus, excepto quod usum est ut supra ad partem ecclesiae Casinensis; et proinde dicti venditores eidem emptori, ipsa Gemma cum auctoritate qua supra, corporaliter praestiterunt ad sancta Dei evangelia iuramentum factae stipulationis; renuntiantes propterea dicti venditores, ipsa Gemma cum auctoritate qua supra, doli, mali,metus et actioni praesenti non celebrati contractus rei praedicto modo non gestae, seu aliter gestae pecuniae et non receptae ac non bene ponderati auri vel argenti omnique altero iuris beneficio et legum auxilio canonico et civili

et longobardorum usus constitutionum et consuetudinis et specialiter be= neficio legis rem maioris precii de rescindenda venditione per quam deceptis ultro dimidiam et iusti precii subvenerit quibus auxiliantibus dicti venditores vel eorum heredes se possent a praedictis, seu praedicto= rum aliquo defendere vel tueri et iuri generalem renunciationem non valere. In ~~curiis~~ cuius rei testimonium et prefati emptoris suorum quam heredum cautelam perpatuam rogatu dictorum venditorum factum est ex= inde presens puplicum instrumentum per manus mei notarii Petri predicti meoque consueto signo signato predictorum iudicis et testium subscriptio= nibus roborato. Actum Sancto Germano. (ST)

+ Ego Eustrasius Rubeus ad causas et conctractus iudex interfui et me subscripsi.

+ Ego presbyter Nicolaus Lupus interfui et me subscripsi.

+ Ego subdiaconus Iacobus Meuli magistri Benedicti interfui et me subscripsi.

Signum crucis propriae manus predicti Iacobi Ioannis de Doda inlicterati testis scribere nescientis.

Signum crucis propriae manus predicti Cicci Ciceroni inlicterati testis scribere nescientis.



1324 - 1396

Presunto ritratto di Don Onofrio Rossi da San Germano, trasferitosi a Vallerotonda nel 1385, capostipite dell'attuale famiglia Rossi Brigante.



La *Forcella dell'Ancino* in alto verso destra, il valico più trafficato, quotidianamente, dai vallerotondesi, per recarsi nei fertili terreni dell'altopiano, detto, volgarmente, *'n coppa*, cioè, sopra (Frondesca, Campiglione, Campo, ecc.)

CAPITOLO II

I FIGLI DI CARLO III DI DURAZZO LADISLAO (1386-1414) E GIOVANNA II (1414-1435)

Il Pontefice Urbano VI, che aveva preso il piccolo Re Ladislao sotto la sua protezione, ne affidò la difesa a Raimondo Orsino, Gonfaloniere di Santa Romana Chiesa.

Ma la potente fazione angioina, capeggiata dai Sanseverino, dal Conte di Conversano, dal Conte di Caserta e da altri potenti Signori del Regno, invitò, nuovamente, Luigi II d'Angiò a scendere in Italia, per impossessarsi del Regno.

Ciò mentre la Regina Margherita non aveva fatto, da parte sua, che disgustare e indispettire la popolazione, sia per la sua avarizia, sia, e, soprattutto, perché si era circondata di individui, che ad altro non pensavano che a far denaro, e ad opprimere i sudditi.

I Napoletani, sdegnati, avevano, alla loro volta, eletto otto dei migliori cittadini, tra nobili e gente del popolo, con l'incarico di sovrintendere alle cose della Città, i quali presero il nome di "*Otto del Buono Stato*".

Altrettanto fecero le Provincie, ove Tommaso Sanseverino, proclamandosi Viceré di Luigi II, convocò un parlamento in Ascoli, nel quale furono eletti sei "*Deputati per il Buono Stato del Regno*".

La Regina Margherita, come si è detto, non sentendosi più tranquilla nella Capitale, si era trasferita a Gaeta, assieme ai due suoi figli, Ladislao e Giovanna e a molti del suo partito, essendo tale città ritenuta la più sicura, sia per le sue grandi fortificazioni, sia per il suo porto.

Luigi II d'Angiò si affrettò a mandare in Italia un poderoso esercito, con a capo Ottone di Brunswick, marito della defunta Regina Giovanna, il quale ardeva dalla voglia di vendicare la morte della moglie.

Con l'arrivo di Luigi nel Regno questo si spaccò in due fazioni: da un lato la Campania che era nelle mani degli Angioini di Francia e le Puglie e la Calabria ove prevalevano i Durazzeschi d'Ungheria.

In Calabria vi furono aspri combattimenti, durante i quali i Durazzeschi subirono una formidabile sconfitta, lasciando prigionieri degli Angioini. Alberico da Barbiano, Benedetto Acciaiuoli e Ottone di Brunswick che, come si è detto, erano passati nelle file dell'esercito di Ladislao.

Al 9 febbraio 1381 risale un atto, in cui è citato il Notaio Giovanni Perrone di Vallerotonda, del quale, in precedenza, si è fatto cenno.

Tale atto è stato pubblicato dall'archivista Don Tommaso Leccisotti, nel già detto "*Codex Diplomaticus Cajetanus*" Pars III (II) e riguarda l'interrogatorio fatto, alla presenza di detto Notaio, di due testimoni sulla ribellione di Fratta.

Il 16 settembre 1394 moriva, in Avignone, l'Antipapa Clemente VII, e, a succedergli, venne eletto lo spagnuolo ex-Cardinale Pietro de Luna, uomo scaltro ed ambizioso, che prese il nome di Benedetto XIII (1394-1423).

Il 4 giugno 1395 moriva anche l'Abate di Montecassino Pietro de Tartaris.

Ladislao ebbe, di ciò, notizia a Sulmona, e, sapendo le difficoltà che i monaci cassinesi avevano per dargli un successore, invitò tutti i Conti, Baroni e Condottieri, pena il suo sdegno, a non arrecare ai monaci alcuna molestia.

Le difficoltà per l'elezione del nuovo Abate erano, invero, non poche, tanto che, solo dopo un anno e diciotto giorni, si riuscì a nominarlo, allorché Bonifacio IX, di casa Tomacelli, udito il parere dei Cardinali, il 22 giugno 1396, insediò sul soglio abbaziale Enrico Tomacelli (1396-1413), suo cugino.

Un diploma, che qui si allega in fotocopia, di tale Abate, ci fa sapere che nel 1398 esistevano in Vallerotonda tre confraternite: quella di S. Maria (l'Annunziata), quella di S. Antonio (S. Antuono Abate) e quella di S. Margherita (attuale S. Rocco).

Nel Registro II dello stesso Abate, per il periodo 1400-1401, si rileva notizia che la Rettoria di Vallerotonda fu venduta a un certo Iacobo Longo, per il prezzo di ducati 18.

Si ha pure notizia del Notaio Giovanni di Vallerotonda - si tratta, evidentemente, del predetto Giovanni Perrone - nonché di Don Antonio Piczulo, di Don Pietro Deodati, ed altri.

L'uso di dare in affitto i beni dell'Abbazia era assai frequente a quell'epoca, poiché, con tale sistema, veniva assicurato ad essa un reddito certo, anche se inferiore a quello reale.

Secondo lo storico e insieme archeologo cassinese Don Angelo Pantoni, autore della dotta monografia su Vallerotonda, a questo periodo ri-

sale la pittura in fondo alla Chiesa di San Rocco, denominata allora Santa Margherita.

Nel "*Registrum Censuum et Confinium*", che va dal 1278 al 1410, troviamo citati, al tempo dell'Abate Andrea (1371), e Pietro Thomaselli, Bonus de Meulo (Di Meo), Biagio di Pietro di Singorit ed altri, tutti di Vallerotonda.

Nel Registro I dell'Abate Enrico Tomacelli, troviamo ancora citati: Don Antonio di Leonardo, e Giovanni di Nicola Raynale, i quali - come viene specificato - avevano acquistato, pare dall'Abbazia, una casa con orto e due casaleni in località Colle, presso la casa di Giacomo Tralle (cioè Verallo).

Viene anche indicata per Cardito una concessione del 1400, di alcune franchigie a un certo Giovanni di Pietro del Castello delle Fratte, ivi residente.

La lotta fra i due schieramenti, angioino e durazzesco, continuò, con alterne vicende, fino a quando Ladislao, nel 1399, ottenne su Luigi II, una decisiva vittoria a Taranto, cosa che costrinse costui a riparare in Provenza.

Liberatosi del suo rivale, Ladislao assunse la veste di difensore della Chiesa, concependo l'ambizioso disegno di realizzare un Regno d'Italia sostenuto da questa, e che avrebbe abbracciato anche una parte dell'Europa, compresa l'Ungheria.

Per avere, a tale scopo, un appoggio, anche nel vicino Oriente, Ladislao, nel 1402, ripudiò la moglie Costanza per sposare Maria di Lusignano, sorella del Re di Cipro.

A tale grave passo egli fu indotto, soprattutto, dalle insistenze della madre Margherita, la quale, o perché infervorata dal cennato disegno, o perché avesse in odio Costanza, o perché volesse acquistare altra dote, avendo già consumata quella di costei, o per tutte quante, o parte, di queste cose, continuamente premeva su Ladislao.

Chiesto il divorzio Papa Bonifacio IX lo concesse sollecitamente, adducendo che le nozze erano avvenute in troppa tenera età.

Il nuovo matrimonio ebbe, così, senz'altro luogo.

L'infelice Costanza fu lasciata, per quattro anni, nella più squallida miseria, priva non soltanto del trono, ma finanche delle cose più necessarie della vita.

Ciò fino a quando, con abominevole decisione, Ladislao la costrinse, con la forza, a sposare Andrea di Capua, Conte di Altavilla, al quale ella nella pubblica piazza di Gaeta, tra la commozione degli astanti, non poté trattenersi dal dire, a scorno di Ladislao, che egli doveva ritenersi fortunato per avere come concubina la moglie del Re.

Il 1° ottobre 1404 moriva Bonifacio IX e, a succedergli, fu eletto il Cardinale di Santa Croce, Cosimo Migliorati da Sulmona, che prese il nome di Innocenzo VII (1404-1406), ma, morto egli, dopo soli due anni di pontificato, il Collegio dei Cardinali nominò Papa il veneziano Angelo Correr, che prese il nome di Gregorio XII (1405-1406).

Costui, essendo del settentrione, poco si curò di Napoli, ma dedicò tutta la sua principale attività a comporre lo scisma che tanto travagliava la Chiesa.

Ottantenne, alto, dall'aspetto ascetico, tutto "*pelle ed ossa*", come ce lo descrive un cronista del tempo, mosse verso Savona per incontrarsi con l'Antipapa Benedetto XIII. Ciò mentre Roma, lacerata dalle varie fazioni, era in continuo tumulto.

Ladislao, dichiarando di voler tutelare gli interessi dal popolo romano, con un esercito di 15.000 cavalli e di 8.000 fanti, mosse verso l'Urbe, ove giunse nell'aprile del 1408.

Occupato Castel S. Angelo vi pose un presidio napoletano.

Indi, nominati Magistrati le persone che colà erano a lui più fedeli, si fece proclamare solennemente Re di Roma.

Ma ciò non gli bastava, avendo egli sempre in mente il vasto disegno dell'unità d'Italia.

Proseguì, pertanto, con il suo esercito verso la Toscana, portandovi il terrore delle sue armi, giungendo fino alle porte di Siena e di Arezzo.

I Fiorentini si sollevarono contro di lui, sotto la guida di Malatesta, Signore di Pesaro, e si affrettarono, nel contempo, a chiamare in Italia Luigi II d'Angiò, che vi giunse nel 1410.

Mosse, poi, verso il Sud, e, il 29 maggio 1411, era a Roccasecca, affiancato dal famoso condottiero Braccio da Montone.

Ladislao, temendo che l'Abate di Montecassino, Enrico Tomacelli, passasse dalla parte di Luigi II, lo catturò, e fece occupare dalle sue truppe San Germano, l'Abbazia, e vari Castelli di essa.

Presto si venne, tra le parti, a battaglia, e il combattimento si protrasse furioso e a lungo, finché Ladislao rimase duramente sconfitto.

Per tutta la notte egli trovò rifugio nel Castello di Terelle, mentre l'avanzo delle sue truppe si rifugiava, un gruppo dopo l'altro, a San Germano.

Ma Luigi, anziché procedere alla svelta verso Napoli, rimase incerto e titubante senza saper che fare, il che diede modo a Ladislao di riprendersi e riorganizzarsi.

E fu, così, che l'esito della battaglia, completamente, si capovolse.

Ladislao, con le sue forze, rapidamente riorganizzate, assalì violentemente Luigi e, sconfittolo, lo inseguì fino alle porte di Roma, da dove

questi continuò la sua ritirata fino in Provenza, ove nel 1417 morì, lasciando erede il proprio figlio Luigi III.

Ladislao entrò in Roma come un conquistatore, e consentì alle sue truppe di saccheggiare la Città, cosa che avvenne in modo così orrendo che non furono risparmiati neppure il Palazzo del Papa e la Basilica di San Pietro, la quale fu vandalicamente spogliata di tutto quanto vi era di prezioso.

Anticipando Cesare Borgia, Ladislao aveva posto sui propri vessilli la scritta: "*Aut Caesar aut nihil*" "*O Cesare o nulla*".

E non avrebbe certo mancato di continuare, fino in fondo, nelle sue gesta, se i suoi nemici e circostanze varie, a lui sfavorevole non glielo avessero impedito, e se le casse dello Stato, per il lungo guerreggiare, non fossero rimaste vuote.

Mentre si preparava, tuttavia, in Perugia, a nuovi assalti, i Fiorentini riuscirono a corrompere, con forti somme, un medico del luogo, perché gli procurasse la morte.

Aveva questo medico una figlia che era in rapporti amorosi con Ladislao, per cui gli fu facile servirsi di lei per ucciderlo.

Egli diede, ad essa, un unguento, che le diceva essere miracoloso, per ridare forza virile al Re.

La figliola, ignara del suo progetto omicida, gli diede, senz'altro ascolto, e, mentre giaceva a letto col Re, spalmò sul corpo di lui, che non si ricusò, il preziosissimo unguento.

Ma questo non era che un preparato pieno di microbi infettivi, per cui Ladislao non tardò ad avvertire uno strano malessere, che, sempre più, si aggravava. Pare che si trattasse di una infezione sifilitica, che attaccò anche l'ignara amante.

Sempre più peggiorando, Ladislao decise di lasciare Perugia e di ritornare a Napoli.

Nel viaggio conduceva con sé, carico di catene, Paolo Orsini e suo fratello, nell'intento di farli entrambe uccidere.

Il 2 agosto 1414, giunto a Napoli fu, su una lettiga, trasportato a Castel Nuovo stremato di forze. Ma, messosi a letto, il 6 agosto dello stesso anno 1414, esalava l'ultimo respiro all'età di 39 anni.

La stessa notte, senza alcuna pompa, la sorella Giovanna fece seppellire il suo cadavere nella locale Chiesa di San Giovanni a Carbonara.
Non lasciava Ladislao alcuna prole.

GIOVANNA II (1414-1435)

Nel 1396 Ladislao, per raggiungere i suoi fini politici, aveva costretta Giovanna a sposare Guglielmo, figlio di Leopoldo III, Duca d'Austria.

Ma questi, dato anche il suo carattere, non era riuscito a darle le gioie sognate dall'ardente animo di lei, per cui, quando, nel 1406, egli morì, Giovanna non lo pianse a lungo.

Nello stesso giorno della sua morte, ella, prima ancora che intervenissero le solite investiture da parte del Pontefice, fu acclamata, con grande entusiasmo dal popolo, Regina di Napoli.

Ma presto si vide quanta differenza vi fosse tra il governo della nuova sovrana e quello del defunto suo fratello.

Giovanna, quando era solo Duchessa d'Austria, si era follemente invaghita di un suo coppiere di nome Pandolfo o Pandolfello Alopo sicché, divenuta Regina, lo nominò Gran Cancelliere, lasciando a lui il dominio del Regno.

Poiché nella reggia spesso si recava lo Sforza, e la Regina lo trattava con gran confidenza, Pandolfello, fortemente ingelositosi, diede ad intendere alla Regina che costui era legato a Luigi d'Angiò, e che voleva impadronirsi del Regno; per cui occorreva intervenire, con ogni urgenza.

La Regina, dandogli credito, gli disse di provvedere subito all'occorrente.

Fu, così, che, appena lo Sforza ebbe a recarsi nel Castello, lo fece subito arrestare e mettere in prigione.

Ma appena ciò si seppe, grande fu lo sdegno generale, specie di quelli che avevano fatto parte del consiglio della corona, al tempo di Ladislao.

Costoro corsero subito dalla Regina per fare ad essa le loro rimostranze, e dolersi che, per una cosa simile, non fossero stati, preventivamente, interpellati.

Giovanna addusse l'estrema urgenza del procedimento, dando, nel contempo, assicurazioni che si sarebbe immediatamente indagato per accertare la colpevolezza, o meno, di Pandolfello.

Ma essi chiesero che l'inchiesta venisse affidata a Stefano di Gaeta, rinomato giureconsulto dell'epoca, cosa che la Regina accettò.

Ma non meno che lo fosse Pandolfello, essa era oltremodo preoccupata dell'esito dell'inchiesta.

Poiché da tutti i suoi consiglieri veniva, pressantemente, sollecitata, nell'interesse del Regno, e per la pace del popolo, a prendere marito, Giovanna si vide costretta a cercarsi uno sposo.

A mezzo di Ambasciatori fu scelto Don Giovanni di Aragona, figlio di Ferrante, Re di Sicilia.

Ma quando si seppe che costui non arrivava ai 18 anni, mentre ella ne aveva 17, tutto andò a monte.

Le nozze furono successivamente concluse con Giacomo della Marca, dei reali di Francia, a patto che questi non avesse ambito al titolo di Re, ma soltanto a quello di Conte e di Governatore Generale del Regno.

Ma Giovanna era divenuta, ormai, succube di Pandolfello, non solo ma anche di Ser Giovanni Caracciolo, Gran Siniscalco del Regno.

Pandolfello, mal sopportando la situazione, pensò di prendere contatto con Muzio Attendolo Sforza, che era in prigione, e di stabilire con lui un piano nello interesse reciproco.

A tale scopo, egli stabilì che lo Sforza avrebbe sposato sua sorella Caterina Alopo, la quale, favoritissima di Giovanna, avrebbe potuto indurre facilmente costei ad affidare a lui l'ufficio di Gran Cancelliere del Regno, con che egli avrebbe riacquistato la libertà.

Pandolfello andò a visitare la Regina e, stoltamente, si offrì di ammazzare suo marito Giacomo, al fine di liberarla dalla sua tirannia.

Giovanna, piena di orrore per sì orrenda profferta, finse di acconsentire, ma, rivelata la cosa al Re, questi fece subito arrestare Pandolfello, facendogli, poi, mozzare la testa in Piazza del Mercato (1414).

Ma Giacomo, non sentendosi, ormai, più sicuro, mise, a propria guardia, soltanto fedeli i francesi, tenendo sotto sorveglianza anche la Regina, privandola, così, quasi del tutto, del potere sovrano.

Questo fatto determinò una sommossa popolare, a seguito della quale, la Regina riprese le redini del potere.

Essa dispose, allora, che tutti i francesi, venuti nel Regno con suo marito Giacomo, dovessero andar via, e, liberato lo Sforza dalla prigione, diede a lui l'ufficio di Gran Contestabile, affidandogli, nel contempo, la custodia di Giacomo, custodia che costituiva una vera prigionia, assai più dura di quella da lei, precedentemente, sopportata.

A Giacomo non restava altro scampo che la fuga, cosa che riuscì ad effettuare e, tornato in Francia, si rinchiuse in un Convento sotto l'abito di San Francesco (1419).

Lo Sforza, che, in fondo, serbava sempre motivi di rancore verso Giovanna, era divenuto rivale di Sergio Caracciolo, detto Ser Gianni, uomo di bellissimo aspetto, che Giovanna aveva nominato Gran Siniscalco.

Sdegnato del comportamento della Regina verso di lui, e, condividendo i sentimenti del popolo, che aborriva il Caracciolo, consigliò Luigi d'Angiò di scendere in Italia, e conquistarvi il Regno, ed egli stesso fu, dai suoi seguaci, nominato Condottiero dell'esercito che doveva portare al trono Luigi.

Giovanna, sbigottita di quanto accadeva, non riuscendo a trovare altro rimedio per allontanare l'incombente pericolo, nominò suo erede e successore Alfonso d'Aragona, Re di Sicilia.

Posto da Sforza l'assedio a Napoli, Giovanna chiamò al suo servizio un altro grande condottiero, Braccio da Montone.

Costui, sconfitto l'esercito di Sforza, fece strada ad Alfonso di Aragona, il quale, poco dopo, nel 1421, entrò in Napoli acclamato e festeggiato dal popolo.

Ma i buoni rapporti tra lui e Giovanna durarono poco.

Istigata dal Caracciolo, costei si insospettì di lui, non avendo egli sdegnato di ricevere omaggio dai Baroni del Regno, quasi come un Re.

Giovanna non volle più vederlo e si rinchiuse in Castel Capuano, mentre Alfonso pose la sua residenza in Castel Nuovo.

Qui egli cominciò a svolgere, manifestamente, autorità di monarca assoluto.

Allora Giovanna richiamò Sforza, revocò l'adozione di Alfonso, e adottò Luigi III d'Angiò.

Aveva inizio, così, una lotta tra angioini e aragonesi, la quale doveva essere lunga e dura, con immenso danno per le popolazioni.

Ser Gianni, che aveva ottenuto il Principato di Capua, voleva dalla Regina anche quello di Salerno e il Ducato di Amalfi.

Ma, essendosi Giovanna opposta, costui inveì contro di lei, giungendo, come vogliono alcuni, perfino a percuoterla.

La Duchessa di Sessa, acerrima nemica del Caracciolo, e che aveva ciò sentito, ottenne, da Giovanna, l'ordine di arrestarlo.

Ma, di concerto con molti Baroni, si decise, poi, ad ucciderlo. Così alcuni loro sicari, introdottisi nella sua casa, lo trucidarono, adducendo, poi, a scusante, che il Caracciolo, ribelle ai voleri sovrani, si era mosso a mano armata contro alcuni messi della Regina, sicché erano stati costretti ad ucciderlo (1432).

Giovanna si mostrò oltremodo addolorata dell'accaduto, ma ciò non le impedì di procedere alla confisca dei beni del Caracciolo, e di far mettere in prigione tutti i figli di lui.

Essendo, frattanto, morto, il 14 novembre 1434, Luigi III d'Angiò, la Regina provvide a nominare, quale suo successore, il di lui fratello Renato d'Angiò (1435).

Ma, il 2 febbraio 1435, Giovanna, dopo una tempestosa vita, finiva, anch'essa, di vivere all'età di 75 anni, dopo 20 di regno.

Il suo corpo venne sepolto, senza pompa, nella Chiesa dell'Annunziata.

Ma anche il suo cadavere non ebbe pace, poiché nel 1757 un incendio distrusse la Chiesa, e gli avanzi di esso furono trasportati in un altro sito, di cui si persero le tracce.

Giovanna, più che una Regina colpevole, fu una donna perseguitata dalla sfortuna.

Essa trovò lo Stato in pessime condizioni, nulla, però, facendo per migliorarlo.

Lodevole fu il suo provvedimento sulla riforma del procedimento giudiziario, le cui disposizioni furono raccolte insieme, col nome di "*Riti della Gran Corte della Vicaria*".



Ladislao
1375 - 1414

CAPITOLO III

RENATO D'ANGIO' (1435-1442) E LA FINE DEL DOMINIO ANGIOINO IN ITALIA

Scomparsa la Regina Giovanna, i Governatori di Napoli nominarono sedici uomini tra nobili e popolani, chiamati *Balii*, perché provvedessero a reggere le sorti dello Stato fino a quando Renato non fosse venuto nel Regno. Elessero, pure, venti persone, sempre tra nobili e popolani, perché attendessero al buon governo della Città.

Il Regno si era, frattanto, diviso in tre partiti; uno che sosteneva Renato d'Angiò, l'altro che era per Alfonso d'Aragona, e l'ultimo che stava dalla parte del Papa Eugenio IV (1431-1437), successo a Martino V (1417-1431), il quale sosteneva che, dopo la morte di Giovanna, il Regno doveva considerarsi passato alla Santa Sede.

Napoli, che era per Renato, mandò subito in Provenza tre nobili, per invitarlo ad affrettare la sua venuta e prendere il trono, e per la difesa comune, venne assoldato il famoso condottiero Giacomo Caldora, abruzzese, assieme ad Antonio Pontedera, fornito, questi, di 1.000 cavalli, e Michelotto da Cotignola, pure con 1.000 cavalli.

Ma i messi, giunti in Francia, trovarono che Renato era prigioniero di Filippo di Borgogna, il quale, ritenendo spettare a lui, e non alla Regina Isabella, moglie di Renato, il dominio della Lorena, nel 1435, lo aveva messo in catene.

Renato mandò, allora, come sua Vicaria nel Regno, la propria moglie Isabella, figlia primogenita di Carlo, Duca di Lorena.

Alfonso d'Aragona mosse, frattanto, dalla Sicilia alla conquista del Regno, e, con una potente flotta, approdò ad Ischia, da dove passò, poi, alla marina di Sessa.

Capua innalzò la sua bandiera (1435), ma Alfonso, vedendo quanta importanza avesse per l'acquisto del reame la Città di Gaeta, sia per le sue fortificazioni, sia per il suo porto, mosse ad assediarla.

Ma, attaccato dalla flotta genovese, ivi inviata da Filippo Maria Visconti, Signore di Genova, che parteggiava per Roberto, riportò una solenne sconfitta, restando egli stesso prigioniero, assieme al Duca di Navarra, al Gran Maestro di San Giacomo, e a tutti i Baroni che lo seguivano.

Una sola nave della sua flotta si salvò con l'infante Don Pietro, fratello di lui.

I Genovesi, dopo aver bruciato le navi aragonesi, cadute nelle loro mani, fecero vela verso Genova, portando con loro tutti i prigionieri.

Ma il Duca di Milano li fece condurre subito presso di sé, e, cosa strana, contro ogni previsione, tra l'agosto e l'ottobre, la situazione politica si capovolse completamente.

Alfonso, della cui personalità, come dicono alcuni cronisti, il Visconti era rimasto ammaliato, riuscì a convincere costui che un Angioino sul trono di Napoli sarebbe stato molto più pericoloso di lui, data la vicinanza della Provenza patria di Renato, per cui, una Napoli angioina avrebbe costituito un adescamento per il Re di Francia, a tutte spese della Lombardia.

Il Visconti si convinse giungendo ad un accordo con lui. Liberò Alfonso, con tutti gli onori, e, con una nave genovese, lo mandò, assieme agli altri che erano stati fatti con lui prigionieri, nella Spagna.

L'accordo irritò i Genovesi, che insorsero contro il Visconti, e da esso si separarono.

Il Pontefice Eugenio IV e Firenze, che si sentivano, anch'essi, traditi nei loro vitali interessi, si unirono in lega con Genova e mossero contro il Visconti, riaccendendo la guerra nella Valle Padana.

Parteciparono ad essa i maggiori condottieri d'Italia, tra cui Nicolò Piccinino per il Visconti, Francesco Sforza, Bartolomeo Colleoni, Erasmo Gattamelata per i Fiorentini, condottieri, tutti, che furono i veri protagonisti della guerra.

Ma, presto, essi, non contentandosi più di trarre soltanto vantaggi pecuniari dalle loro "*condotte*", mirarono ad assicurare a sé e ai propri eredi un dominio territoriale.

Così Francesco Sforza, che già si era costituito una vasta Signoria nella Marca Anconetana, spinto dal suo rovente desiderio di dominio, abbandonò il servizio degli alleati e si accordò con il Visconti, il quale gli promise in sposa la propria figlia naturale Bianca Maria, che portava in dote Pontremoli e Cremona.

Alfonso, ottenuti dal Visconti gagliardi soccorsi di denaro e di truppe e, unite, queste, alle forze aragonesi e siciliane, mosse alla conquista del Regno.

Tornato, poi, a Gaeta, iniziò, da quella piazzaforte, le operazioni di guerra contro le truppe angioine.

Eugenio IV, dal canto suo, ordinava ai Napoletani di non riconoscere altro Re se non quello che fosse da lui nominato, aggiungendo che avrebbe spedito in Napoli Giovanni Vitelleschi da Corneto, Patriarca di Alessandria perché avesse cura del Regno.

Apparteneva costui ad una nobile famiglia di Corneto Tarquinia e divenuto Vescovo di Recanati e di Macerata, indi Arcivescovo di Firenze e Patriarca di Alessandria, si distinse più come capitano e uomo di stato, che quale ecclesiastico e costituì il *"braccio"* di Eugenio IV, cui era fedelissimo.

Feroce ed implacabile quale era fu denominato *"Il Cardinale diabolico"*.

Ma i preposti al governo della Città risposero di non volere altro Re se non Renato, per cui diffidarono ed invitarono il Pontefice ad astenersi da qualsiasi ingerenza, facendogli, altresì, presente che essi non avrebbero riconosciuto alcun suo Legato.

Ma Eugenio, nel 1436, mandò, tuttavia, in aiuto della Regina Isabella, il Vitelleschi che, con 5.000 uomini, si diede a mettere a ferro e a fuoco molte Terre del Regno, tra cui Venafro e Cardito, che venne distrutto, Castello, quest'ultimo, che l'Abate Gerardo (1111-1123), essendo esso ai confini dell'Abbazia, circondò di mura e di torri *"muris Turribusque munivit"*.

Militavano con Alfonso, come già detto, Michelotto Attendolo e Antonio da Pontedera, mentre erano con Renato Giacomo Caldora e Francesco Pandone di Venafro, del quale avremo molto a parlare nel capitolo seguente.

Era, costui, figlio di Carlo Pandone e di Martuccia Capuano, la quale, dal padre Tommaso, aveva ereditato molti beni a Prata e a Boiano.

Ma questa, dopo aver sposato, in seconde nozze, Nicolò Scanframundi, rimase vedova e i nuovi figli parteggiavano tutti per Alfonso d'Aragona.

A costoro la madre aveva dato tutti i propri beni, diseredando, per contrasti familiari, il figlio Francesco.

Nel 1437 Alfonso sottomise Vairano e Presenzano, e, con le sue truppe, giunse nei pressi di Venafro, piazzaforte che era stata lasciata da Giacomo Caldora in custodia a Francesco Pandone.

Ma costui, considerata la situazione, intavolò segrete trattative con Alfonso, dicendogli che, ove egli lo avesse creato Conte della Città, gli avrebbe consegnata la piazzaforte.

Alfonso accettò e il Pandone passò dalla parte di lui.

La formale investitura del Pandone avvenne, però, come vedremo, successivamente, nel 1443, prima che cominciassero le ostilità fra Alfonso e Renato.

Papa Eugenio IV aveva affidato, nel 1435, all'Abate di Montecassino Pirro Tomacelli (1414-1442), succeduto, nell'aprile del 1414, ad Enrico Tomacelli (1396-1413), la Prefettura di tutto il Ducato di Spoleto.

Ma, accortosi che Pirro era affezionato ad Alfonso, gli ordinò di dimettersi dalla Prefettura stessa e di rendergli la rocca di Spoleto.

Ma Pirro, con aperta ribellione, oppose il suo rifiuto, al che Eugenio lo scomunicò e lo depose dal seggio abbaziale.

Sotto Papa Martino V (1417-1431) Pirro aveva sofferto varie peripezie, e anche la prigionia, per essere egli troppo favorevole alla Regina Giovanna II.

Ma, ottenuta la libertà e, tornato di nuovo a Montecassino, incontrò il favore di Papa Eugenio IV, che gli affidò importanti cariche, tanto che fu anche conservatore e giudice della nascente Congregazione di S. Giustina.

Il 9 dicembre 1437 Eugenio comunicò al Priore della Comunità cassinese, che egli aveva sospeso Pirro dal governo dell'Abbazia e comandò ai monaci di non obbedirgli più, affidando al Priore stesso la cura spirituale della Comunità monastica.

Il giorno successivo, 10 dicembre 1437, "*ad futuram rei memoriam*", Eugenio sospendeva formalmente Pirro, Abate ribelle, dal governo e dall'amministrazione di Montecassino.

Pirro, tornato, frattanto, nella rocca di Spoleto abbassava il gonfalone della Chiesa, e innalzava la bandiera dei Tomacelli.

Filippo Maria Visconti spediva, dal canto suo, alla volta di Napoli, in aiuto di Alfonso, Nicolò Piccinino, il quale, chiamato dall'Abate Pirro, entrò in Spoleto.

Qui una parte dell'esercito rimase a guardia della rocca, ove l'Abate era racchiuso, mentre un'altra parte marciò verso Montecassino - che parteggiava per Renato - per la conquista delle sue Terre.

Eugenio IV, sdegnato, raccolse un poderoso esercito, che, sotto il comando del Cardinale Giovanni Vitelleschi, mosse verso Spoleto contro Pirro. Si accese un'accanita battaglia, durante la quale Pirro dovette, alla fine, arrendersi per fame.

Fatto prigioniero, fu condotto a Roma e rinchiuso "*nel Castel Sant'Angelo ove* - dice il Tosti - *in oscura prigione rinchiuso, da questa all'altra vita passò*".

Rimasti i monaci cassinesi privi dell'Abate "*governarono* - prosegue ancora il Tosti - *alla democratica, un priore presiedeva ai loro collegi*".

"Gli animi tennero uniti e l'unione fu baluardo, innanzi a cui ruppe l'Aragonese.

Furono messi a scegliersi un partito o per Angiò o per Aragonese Papa Eugenio e Renato sembrarono ai monaci più potenti di Alfonso, e si dettero a Renato, dichiarando di far ciò per non mancare alla debita fede verso il Pontefice".

I monaci di Montecassino non davano, pertanto, alcun fastidio alle truppe pontificie, che, attraverso le Terre dell'Abbazia, accorrevano in soccorso di Renato.

Alfonso, dopo vari scontri, riuscì ad impossessarsi di tutto il patrimonio di San Benedetto.

San Germano e la Rocca Janula rimasero, così, in balia di lui, ma non il Monastero, che, forte, come, era, per la naturale sua posizione, e perché cinta tutt'intorno da un doppio baluardo di mura, era deciso a far tutto per il Papa, sicché per ben due anni resistette all'ostinato assedio postovi da Alfonso.

La Rocca Janula era stata dal Re affidata a un Castellano di nome Arnaldo, ma un tal Riccio, divenuto, da soldato di ventura, Capitano di una massa d'insorti, fingendosi, per conquistare la Città, sviscerato amico di Alfonso, lo trasse in inganno per cui Arnaldo, gli aprì le porte. Ma, giunto nella piazza, i Sangermanesi, appena lo videro, corsero numerosi attorno a lui, e, assalito Arnaldo, lo fecero prigioniero.

La Città, sollevatasi, passò dalla parte angioina, e Riccio, con Arnaldo incatenato, mosse verso Rocca Janula, per impadronirsene e l'assediò.

Martino, fratello di Arnaldo, che allora la difendeva, resisté strenuamente, e, con le sue forze, mosse contro Riccio che, sgominato, vi tolse l'assedio.

Alfonso, appresa la notizia, marciò, viaggiando tutta la notte, verso San Germano, e giunto alle sue porte, intimò a Riccio di sgombrare la Città, assicurandogli il perdono.

Le trattative, che seguirono, non ebbero, però, successo, per cui Alfonso ricorse ad un espediente.

Ordinò al suo Capitano Mendozza di aggirare in largo il campo e di salire, nascostamente, sulla vetta di Montecassino, onde poter, dall'alto, assalire la Città.

Mendozza, raggiunta l'Abbazia, fece intendere ai monaci, che egli apparteneva alla fazione di Riccio, per cui essi gli diedero via libera.

Alfonso, a valle, attendeva che, in alto, si scorgessero i soldati di Mendozza.

Quando questi comparvero sui gioghi del monte, Alfonso, con le sue truppe, attaccò le forze di Riccio, ma questi vistosi, poi, attaccato anche

dall'alto, perse ogni speranza e, abbandonato il campo, riuscì a riparare a Montecassino.

I monaci non vollero piegarsi ad Alfonso, che era nemico del Papa, e, certamente, anche in relazione con l'Antipapa Felice V (1439-1449), e il Concilio di Basilea.

Alfonso spogliò, allora, i monaci di ogni loro avere, tempestandoli con una serie di atti persecutori, che rappresentarono, per essi, un vero e proprio martirio.

Il 24 agosto 1439, in Napoli, si arrendeva a Renato il Castello dell'Ovo, che Alfonso teneva da ben 11 anni. Questi, il 27 settembre 1439, poneva allora, per terra e per mare, l'assedio alla Città.

Il 18 ottobre 1439, mentre durava l'assedio, una palla di cannone, lanciata dall'artiglieria attaccante, levò mezza testa all'Infante Don Pietro, fratello di Alfonso, che profondamente se ne addolorò.

Il giorno seguente si scatenò su Napoli una pioggia furente, e così lunga e continua, che Alfonso pensò di togliere l'assedio alla Città e, partito, si ritirò a Capua.

Renato, che aveva ridotte in suo potere tutte le Terre dell'Abruzzo, sentendo che Napoli era assediata da Alfonso, mosse in aiuto della Città, e, sapendo che Giacomo Caldora aveva preso la strada di Benevento, per unirsi a lui, cercò di raggiungerlo.

Questi era diretto, in quel momento, verso Montecassino, allo scopo di conquistare il Monastero, con promessa, ai suoi soldati, di poterlo saccheggiare.

Ma il 15 novembre 1439, nel mentre il Caldora scendeva dal cavallo, colto da un attacco di apoplessia, in poche ore spirò.

Il suo cadavere fu sepolto, con gran pompa, nella chiesa di Santo Spirito di Salerno.

Nel medesimo giorno Renato consegnava ad Antonio Caldora, figlio di Giacomo, il privilegio reale di conferma a Viceré in tutta quella parte del Regno che era stata in potere del padre.

Lietissimo della morte di Giacomo Caldora, Alfonso, dopo essersi ritirato a Capua, passò a Gaeta.

La perdita del valoroso condottiero fu grande per Renato, tanto più che, nonostante avesse confermata al di lui figlio, Antonio Caldora, tutti gli stati e l'ufficio di Gran Contestabile, nominandolo, altresì, Viceré (1431), ebbe sentore che egli aveva segreta intelligenza con Alfonso, per cui lo fece imprigionare.

Ciò sollevò un tumulto, e Antonio fu liberato.

Costui, riunito, allora, il suo esercito, ottenne da Alfonso una tregua, indi si offerse a lui con tutta la sua gente.

Nel marzo del 1440, i monaci di Montecassino, come avevano già fatto con Papa Eugenio, si adoperarono, presso Alfonso, per ottenere da lui di rientrare in possesso delle proprie Terre, ma la richiesta andò a vuoto.

Renato, assai indebolito e abbandonato da Antonio Caldora, pensò di trattare con Alfonso, offrendogli il Regno, purché prendesse, come figlio adottivo, il suo primogenito Giovanni, il quale avrebbe dovuto succedergli, subito dopo la sua morte.

Ma i Napoletani, che aborrivano gli Aragonesi, insistettero presso di lui, affinché non compisse tale passo, anche perché, certamente, Papa Eugenio IV e il Conte Francesco Sforza sarebbero venuti in suo aiuto.

Nel 1442 Alfonso pose nuovamente l'assedio a Napoli, ma la Città si presentò inespugnabile.

Senonché un muratore, Agnello Ferraro, mosso dalla disperazione per la fame, gli indicò una via segreta, attraverso la quale, senza rischio, avrebbe potuto penetrare nella Città.

Si trattava di quella strada di cui, secoli addietro, si era servito il Generale bizantino Belisario.

Ciò saputo Alfonso, piombò su Napoli, riuscendo a penetrarvi.

Renato, sorpreso e disorientato, maledicendo la sua avversa fortuna, e privo di ogni mezzo utile alla difesa, abbandonò la reggia, e s'imbarcò su un vascello genovese, col quale approdò vicino a Pisa, da dove, poi, passò a Firenze, ove era il Pontefice.

Eugenio IV, rivolgendo al Re parola di coraggio, lo investì, fuori tempo, del Regno.

Renato, non sapendo che partito prendere, si ritirò in Provenza, ove, in Aquisgrana, il 10 luglio 1480, terminò i suoi giorni.

Egli ebbe due mogli, Isabella, figlia ed erede di Carlo di Durazzo e Giovanna, figlia di Grandone, Conte di Laval. Ma soltanto dalla prima ebbe prole.

Renato dichiarò erede del trono di Napoli Carlo d'Angiò, Conte di Maine, figlio di suo fratello, il quale, morendo, fece cessione di tutti i suoi diritti a Ludovico, o Luigi XI di Francia. A questi successe Carlo VIII, che, per 10 mesi riuscì ad essere Re di Napoli, lasciando, poi, suo erede, nel Regno, Luigi o Ludovico XII.

Fu, probabilmente dopo la sconfitta di Renato, e dopo la morte dell'Abate Pirro Tomacelli (avvenuta, pare, nello stesso anno 1442), che Alfonso, per suo tornaconto, elesse Abate di Montecassino il napoletano Antonio Carafa (1446-1454), che, però, non potette prendere immediato possesso dell'Abbazia, mancando, alla sua elezione, il consenso del Pontefice Eugenio IV.

Il 31 dicembre 1442, troviamo a Montecassino Carafello, o Carafa, quale Procuratore, del Papa. In tale giorno egli costituiva, assieme al Priore e alla Comunità monastica cassinese, i Padri Paracleto e Martino, Procuratori Generali di tutto il patrimonio dell'Abbazia.

Carafello, pomposamente, s'intitolava nei documenti "*Miles regius Marescallus Abbatiae Cassinensis Vice Rex procurator et administrator constitutus per ... in Christo patrem et dominum Antonium Carrafam ipsius Abbatiae Abbatem et gubernatorem electum per sacram Regiam majestatem*".

CAPITOLO IV

IL TESTAMENTO DEL 31 AGOSTO 1424 DELL'ARCIPRETE DI VALLEROTONDA, DON GIOVANNI DEL NOTAR LEONARDO E QUELLO DEL 22 MARZO 1427 DI DON PIETRO DEODATI

Ai tempi della Regina Giovanna II (1414-1435) risale un documento di particolare importanza per Vallerotonda, anche per le molte notizie che da esso possiamo attingere.

Trattasi del testamento del locale Arciprete, Don Giovanni del Notar Leonardo, rogato il 31 agosto 1424 "*apud Castrum Vallirotundae*", dal mio antenato Notar Giovanni Brigante.

Come si vede il testatore non aveva un cognome, ma veniva indicato con la sola paternità, cosa che non costituiva un fatto locale, poiché, proprio in quei tempi, andavano, in Italia, sorgendo i primi cognomi.

Nel preambolo dell'atto, dopo la data, viene indicata la Regina regnante: "*Domina nostra, Domina Iohanna Dei gratia Ungarie, Ierusalem et Sicilie secunda Regina Ducatus Apulie et Principatus Capue, Folcorqueri ac Pedimontis Comitixa*".

Tale atto, come richiesto dalle leggi dell'epoca, venne redatto in presenza di un Giudice ai contratti: "*il distinto uomo Benedetto Veraldi (Verallo), del sopraddetto medesimo Castello, giudice ai contratti annuale, essendo illetterato*" (il non saper scrivere era, a quei tempi, cosa assai comune), e in presenza, ancora, del Notaio rogante, Giovanni Brigante: "*In presentia ... Iohannis Brigantis de prefato Castro per provinciam Terre Laboris et Comitatus Molisii Regia auctoritate notarii ...*".

Tale dizione sta ad indicare che costui non era, uno dei comuni Notai di nomina abbaziale, abilitato a stipulare atti nelle sole Terre dell'Abbazia, bensì un Notaio di nomina regia, con la conseguente facoltà di redigere atti pubblici in tutta la Terra di Lavoro, e nel Contado del Molise.

Segue, nell'atto, l'indicazione dei testimoni, che sono dieci, compreso il Giudice ai contratti, e cioè: Don Pietro Deodati, Don Andrea del Notaio Giovanni Perrone (questi era, dunque, ancora in vita), Don Nicola Petzulo, Don Ciccio di Elia, Don Antonio Petzuli, Don Antonio Petrilli,

Don Benedetto Veraldi (sopracitato), Don Ciccio de Singorit, Pietro Morseli (Morselli), Antonio Cataldi e Leonardo Ruggero.

Nell'atto si dice che l'Arciprete giaceva malato nel letto nella propria abitazione.

Si passa, indi, come per legge, alla nomina degli eredi, "*heredes suos universales*", che sono il proprio fratello Nicola, e suo nipote Giacomo, figlio di Andrea, altro suo fratello del Castello di Viticuso.

Lascia a Nicola una casa subsolare con cisterna e palmento, più due casaleni esistenti in Vallerotonda, nonché una casa presso quella di Leonardo Bianco (quindi, all'imbocco di via Porta d'Abruzzo, subito dopo l'attuale Palazzo Thomas), la casa di detto Nicola e l'orto di Don Pietro (ovviamente Deodati).

Sembra indubbio che Nicola fosse un prete, poiché nell'atto si aggiunge, parlando di lui, "*anche se si assenterà dalla chiesa di San Michele* (di cui doveva essere titolare) *ovvero dal tenimento*" per fare, cioè, il prete altrove, come spesso accadeva.

Si parla, indi, di una vigna pure lasciata dal testatore sita "*allo vallone preso la vigna di Antonio Singorit, la vigna di Antonio Roggero, la vigna di Nicola detto l'Antico* (cioè del mio antenato Nicola Rossi), *ed altri confini*".

Il testatore lascia, poi, ad Antonio Singoreli (Singorit?) due tareni, e altrettanti lascia ad Antonio Roggero, a Giovanni di Guglielmo di Cicco, a Giovanni Victese (Vettese), a Nicola Fella, e a Cicco Vurro.

Vi è, indi, un legato a favore del Monastero di Montecassino.

Molti sono i nomi delle persone, degli edifici e delle località indicati nell'atto.

Citiamo, quanto alle persone: Brizia (Brigida) di Giovanni; Rosa moglie di Leonardo Gallone; Genua figlia di Andrea; Pietro Ursi; Marco Cucco; Andrea de Franco; Guglielmo de Meolo (Di Meo); Giovanni Fella; Frate Luca; Giacometta moglie di Pietro Burino; e per le località ed edifici: lu Vallone; lo Fossu Altu (in S. Elia); lu Gallu Piczulo; lu Gallu Maiore; le Chiese di: San Benedetto (S. Maria Assunta in Cielo); S. Maria (L'Annunziata); S. Margherita (S. Rocco); S. Martino (non si sa se questa fosse in territorio di Vallerotonda); l'Ospedale.

Si indicano, poi, vari terreni recinti, detti "*clausura*" perché chiusi (dal latino "*clausus*" chiuso) da muri, quasi sempre a secco (*macere*) o da siepi.

Nell'atto troviamo anche indicazioni sul sito della casa del testatore, posta, è detto, presso la Chiesa di S. Maria (L'Annunziata), non sappiamo, però, se al di qua o al di là dell'antica Porta dell'Arenale. Probabilmente, essa era al di fuori, cioè, all'imbocco dell'attuale via delle Martine, a destra uscendo dalla Porta.

Infatti egli aveva altri fabbricati adiacenti alla Chiesa, i quali erano stati da lui destinati per uso della Sagrestia, fiancheggiante detta via.

Per migliore cognizione del lettore riteniamo utile allegare fotocopia della pergamena, contenente detto testamento, con relativa trascrizione e traduzione in italiano, strettamente letterale, fatta a mia cura.

Altro importantissimo testamento, sempre durante il Regno della Regina Giovanna II, è quello di Don Pietro Deodati, redatto in S. Elia, il 22 marzo 1427.

Il testatore, il "*Providus vir et honestus*", com'è detto nell'atto, Don Pietro Deodati non ci è nuovo poiché lo abbiamo trovato indicato, quale testimone, nel cennato testamento del 31 agosto 1424, redatto dal Notaio Giovanni Brigante.

Il preambolo dell'atto è, su per giù, simile a quello del testamento dell'Arciprete Giovanni, "*mutatis mutandis*".

Segue l'indicazione del luogo, ove il testamento viene stipulato che è S. Elia, e precisamente, "*nelle case del Sacro Monastero cassinese, site entro il castello di S. Elia, presso le mura di detto castello*".

"*In domibus sacri monasterii casinensis sitis intus castrum Sancti Hclie iuxta menia dicti castris ...*" (attuale Palazzo Municipale).

L'atto fu rogato da Giovanni Tummulillo dello stesso Castello, Giudice ai contratti, e dal Regio Notaio Marco di Antonio del Maestro Angelo, pure di Sant'Elia, "*puplicus eiusdem castri et aliarum terrarum et locorum totius rengni Sicilie regia auctoritate notarius*", alla presenza di otto testimoni, cinque dei quali della famiglia Tummulillo, compreso il Notaio rogante Giovanni Tummulillo (o de Tummulillis).

L'atto è di particolare importanza, poiché costituisce una vera miniera di notizie riguardanti Vallerotonda.

Il testatore istituisce suoi eredi universali, su tutti i propri beni, il "*magister Ciccum Ferrarium et Mariam uxorem Antonii Roggerii de dicto castro Vallis Rotunde nepotis carnales suos*", salvo i legati, contenuti nel testamento stesso.

Lascia, poi, ai predetti suoi nipoti una terra sita in territorio del Castello di Saracinisco, sita alla località detta "*li Schiali*" (Schiaro), confinante anche con la terra dello stesso Cicco Ferrario, e quella degli eredi del fu Pietro Grimaldi.

Lascia, indi, all'infermeria cassinese "*pro uso infirmorum*" (per uso degli infermi), un letto, ossia, un materasso, una coperta, due paia di "*linteaminum*", cioè lenzuola, una copertura di piuma e un'altra coperta ancora e uno sciallone, "*zalonem*".

Lascia, altresì, a detta infermeria quattro piatti e un boccale, tutti di peltro, due recipienti di stagno per vino, quindici scodelle di peltro e un bacile di ottone.

Lascia, poi, al Convento di Montecassino un campo sito in territorio di Bantra (Rocca d'Evandro), nel luogo detto Campo Rotondo, nonché un ballatoio alimentato dalle acque di S. Elia (cioè dal Rapido).

Lascia, ancora, a detto Monastero un libro chiamato "*Flos sanctorum*", "*Il fiore dei santi*", cioè "*Il meglio dei santi*", una grande caldaia di rame, e delle tazze d'argento.

Lascia, poi, alla chiesa di San Benedetto di Vallerotonda una terra sita nel territorio di Acquafondata, in località Cerasole, presso la terra di Giovanni Tralle (Verallo) e di Nicola Fella.

Lascia, altresì, alla stessa Chiesa, mezzo quarto del montano sito in Vallerotonda, presso le case e gli orti degli eredi del fu Onofrio Faralle (Verallo?), presso la casa di Nicola Morselli.

Lascia, pure, a detta Chiesa due pezzi di vigna siti in territorio di Vallerotonda, nel luogo detto "*La Forcellucza*", presso la chiesa di S. Margherita (attuale S. Rocco), la via pubblica e la terra della stessa chiesa di San Benedetto, cioè dell'attuale "*Campo delle Alpi*".

I due pezzi di vigna confinanti con la chiesa di Santa Margherita erano, evidentemente, quelli su cui sorge, attualmente, il Municipio appartenenti, un tempo, alla famiglia Fabiani ("*pastino*" Fabiani) e quello attiguo della famiglia Salvucci, primieramente, pure dei Fabiani. Nel tutto era, ovviamente, compreso il sovrastante "*Coliameta*" (Colle Meta).

La denominazione Forcelluzza (piccola forcella) stava, ovviamente, ad indicare la località San Rocco, ove, superata la mulattiera, che, attraverso S. Elia e l'attuale Valvori, saliva, a Vallerotonda, si trovava la zona pianeggiante del paese, ed era detta "*Forcellucza*" rispetto alla *Forcella dell'Ancino*, che occorreva ancora superare per recarsi a Cardito, S. Biagio e oltre.

Il testatore lascia ancora a detta Chiesa un oliveto, sito nella località Valvori, "*in loco ubi dicitur Valburi*", e altro uliveto con due case presso quello degli eredi del fu Notaio Giovanni Perrone.

Alla data del 31 agosto 1427 questi era, dunque, già morto.

Lascia, pure, alla predetta Chiesa la quarta parte di un molino chiamato "*Lu Molino de via*", la cui metà era dotale di Antonio Papa, presso la terra del fu Pietro de Paulo di Acquafondata, con l'obbligo della celebrazione di alcune messe nelle cappelle di S. Onofrio e di San Biagio, site nella rocca del Castello di Vallerotonda, "*in cappellis sancti Honofrii et sancti Blasii, sitis in castello castris Vallis rotunde*".

Notizia, questa, importantissima perché, oltre ad indicare il *"castrum"* che sorgeva sulla sommità del Monte Castello, ci fa sapere ancora, che, in esso, vi erano le dette due cappelle. Queste erano ubicate, sotto l'attuale serbatoio, subito a destra salendo. In tale luogo sono stati, infatti, più volte, rinvenuti resti di ossa umane, che erano, ovviamente, nelle locali sepolture. Alleghiamo una lettera del Dottor Antonio Napolitani, che ci parla di uno di tali rinvenimenti.

Il testatore lascia, poi, ad Antonio Petrilli un oliveto, sito in S. Elia, in località "*Fossataltu*" (Fosso Alto), presso l'oliveto, un tempo, di Giovanni Giudice di Cristoforo.

Lascia a Rita, figlia del fu Antonio di Raimondo Papa e agli eredi del fu Benedetto Veraldi, un oliveto sito in territorio di Sant'Elia, nel luogo detto "*Lu obacu*" (L'Obaco, ossia nell'attuale località di San Salvatore), presso l'oliveto di Giovanni di Gregorio Cudillo e quello dotale di Antonio Ruggero, e l'altro ancora di Nicola Torti.

Lascia alle figlie femmine di Nicola Mancinelli di Vallerotonda, un oliveto sito nel medesimo luogo.

Lascia, ancora, alla stessa Rita, figlia del fu Antonio di Veralli Papa, un orticello sito presso l'orto legato ad Antonio Singorillo, l'orto di Nicola Rossi, beni di Benedetto Singorillo, e la casa dotale di Antonio Roggerio.

Lascia alla figlia del fu Guglielmo de Meolo (di Meo) e a Maria, figlia di Cicco Bianchi (Bianchi) "*filiate sue*" (cioè da lui battezzate o cresimate o affiliate), una lenza di terra con uliveto, sita in territorio di Vallerotonda e di Sant'Elia, nel luogo detto "*Valburi*", presso l'uliveto legato alla Chiesa di San Benedetto.

Lascia alla figlia di Benedetto Burro e ai figli di Nicola Burro di Vallerotonda un territorio, con olivi, sito nello stesso luogo, presso la lenza, legata ai figli del detto fu Guglielmo di Meolo, e Cicco Bianco (precedentemente è detto Bianchi).

Lascia ai figli del fu Simeone Guancia una terra, con olivi, sita, in "*Balburim*" (notiamo come detta località, Valvori, viene chiamata nell'atto ora *Valvuri*, ora *Balburi*, ora *Balbuli*), presso l'uliveto di Agnese Pirella e quello del fu Don Cicco Elia.

Lascia a Rita, figlio di Marcuzio Somercri di Atina "*filiate sue*", una casa soprasolare, sita nel castello di Vallerotonda, presso la casa di Giacomo Pioza.

Lascia a Nicola Marcheso una casa subsolare.

Lascia ad Antonio figlio del fu Pietro Singorillo, una casa subsolare con due camere, con cortile anteriore, in cui vi era una pergola e con l'orto contiguo allo stesso cortile, fino alla vigna e va da diritto, come va la parete che è dentro lo stesso cortile e l'orto di Benedetto Singorillo, sito nel

castello di Vallerotonda, presso la casa di detto Antonio, col patto o colla condizione che, ove detto Antonio dovesse morire ... , tale casa, con detti campi cortile e orto, dovevano essere venduti ..., e che metà del ricavato doveva essere devoluto alla riparazione della Chiesa di San Benedetto.

Lascia a detto Antonio Singorillo un pezzo di vigna, sito nel luogo detto "*La Forcellucza*", presso la proprietà di Giovanni del Notaio Giovanni "Iohannis notarii Iohannis", presso la vigna di detto Antonio.

Si pone qui un quesito: chi era questo Giovanni del Notaio Giovanni? Forse il Notaio Giovanni Perrone? Ma questi, abbiamo visto, era, a quel tempo, già morto o di un figlio di costui dello stesso nome Giovanni, ma in questo caso avremmo avuto la premessa del "*quondam*" ossia del fu.

Si trattava, forse, di un figlio del Notaio Giovanni Brigante? Ma se ciò fosse, perché non viene aggiunto ad esso il cognome?

E poi, come rileviamo nel testamento di costui del 1459, del quale diremo in seguito, Giovanni Brigante aveva due figli maschi, i cui nomi erano Antonio ed Alessio.

Doveva, dunque, senza dubbio, trattarsi di ben altra famiglia e, precisamente, del cognome Notar-Ianni ("Notari Iohannis"), quindi, di Giovanni Notarianni.

Questo cognome compare, peraltro già, nel "*Registrum Conventus*" (1439-1492), nella stessa dizione "*Iohannis Notarii Iohannis*".

Il testatore lascia poi a Don Benedetto Papa e ad Antonio Papa (nomi questi da tener particolarmente presenti, per l'interpretazione di altri due documenti, che verranno trattati nel capitolo che segue), una casa soprasolare sita in Vallerotonda, presso la casa di Antonio Signorillo, nonché un'altra casa in cui vi è una cisterna, con un vano sopra di essa e con altra piccola casa sita nello stesso luogo, con "*gayfo desuper*" (forse un granile) e con metà del vicino cortile ed orto.

Lascia pure ad Antonio e Benedetto Papa una terra con olivi, sita nel luogo detto "*Balbuli*", presso la lenza legata a Benedetto Burro, e a Nicola Burro, e il terreno legato a Simeone Guanze, in modo che detto Antonio Papa dia e assegni a Don Cicco de Rigonigro, e a Palma figlia di Giovanni Poncerale un oliveto dotale, sito in territorio di San Germano, nel luogo detto *Colle de Cactu*.

Lascia a Petruccia figlia di Giovanni Cataldi quindici tareni.

Lega alla figlia di Giovanni di Filippo e ai figli di Giovanni Zurlo una terra, sita in Saracinisco, nel luogo detto *Gallo Maiure*, presso la terra di Pietro Guzi e di Biagio Pontarelli.

Lascia ancora a Giacomo Galterio di Saracinisco, al figlio di Pietro, a Rita, figlia di Mercurio Semereri di Atina "*filia sua*", e ai figli di Leonardo Meta di Vallerotonda, una sua vigna sita presso la casa di Antonio Rogge-

rio, la casa di Leonardo Bianco, l'orto di Nicola del Notar Leonardo, e l'orto di Benedetto Rainaldo Papa.

Lascia a Filippo di Nicola di Perna mezzo quarto del predetto montano.

Lascia ai figli del fu Benedetto di Rainaldo Papa una casa subsolare.

Lascia al Notaio Giovanni Briante (Brigante) una terra sita nel territorio di Vallerotonda, nel luogo detto *Lavalle* (La Valle), presso la vigna di Nicola Poncerale e la terra dotale di Onofrio di Cicco Petruzia.

Lascia ancora allo stesso Notaio Giovanni Brigante un libro chiamato "*Uguitio*". Era questo, come abbiamo potuto osservare, un "*Compendio di regole giuridiche*"(*Summulae*), scritte dal celebre Ugo di Porta Ravena, nel XII secolo, e che scrisse anche un'opera dal titolo "*Glosse al Digesto*".

Lascia a Benedetto, figlio del Notaio Marco (Tummulillo) di Sant'Elia un suo "*mortilleto*" (cioè orto chiuso con siepe di mortella), sito a "*Fossataltu*", presso l'uliveto legato a Don Antonio Petrillo, un tempo di Giovanni del Giudice Cristoforo (o, più esattamente, al Giudice Giovanni di Cristoforo?) di Sant'Elia.

Lascia, egualmente, a lui un materasso, un *capezzale* (cuscino), una coperta, un paio di lenzuola di lino, un mantello bianco di lana, una "*leccitam*" (cassa di legno di leccio?) e un "*somalium*" (divano?).

Lascia a Ciccio Ferrario un mezzo quarto del suindicato "*montano*", tre tomoli di grano e ventiquattro braccia di panno "*carfingano*" (aquilano?), per la di lui clamide e giacchetta.

Lascia a Don Cicco de Rigonigro l'altro mezzo quarto di detto montano.

Lascia a Don Antonio Piczulo un'oncia in carleni e venti tareni.

Per quello poi che resterà dopo la sua morte, dispone che esso sia venduto, per distribuire il ricavato ai poveri, (ossia) venticinque "*languena*" (staia?) di olio e quindici tomoli di grano.

Lascia a Giovanni del Giudice Pietro di Vaccareccia (baccariccia), un materasso, un cuscino ("*capitale*"), una coperta, un paio di "*linteaminus*" (lenzuola di lino), tre tomoli di grano, una giacca (*zacchettam*, giacchetta), nuova di panno aquilano.

Lascia al Notaio Marco (Tummulillo) di Sant'Elia, per il suo lavoro, (stesura dell'atto) cinque tareni.

Lascia ai chierici di Vallerotonda, un tareno. Un tareno lascia, pure, ai preti partecipanti al suo funerale, e tre tareni per la relativa funzione.

Lascia, ancora, ai detti chierici un'oncia per le messe da celebrare per lui.

Lascia ai monaci di Montecassino un'oncia per le messe da celebrare per l'anima sua.

Lascia a Filippa, sua domestica, "*servitrice*", dieci tareni in carleni di argento.

Dieci tareni lascia pure all'altra sua "*servitrice*" Ceccia (Francesca) Fergone.

Seguono ulteriori disposizioni per le quali rimandiamo il lettore al testo integrale dell'atto che qui è allegato in fotocopia e trascritto.

L'atto si chiude con la sottoscrizione, di propria mano, del Giudice ai contratti Giovanni Tummulillo, e dei testimoni, tra cui è Notaio Angelo Tummulillo. Due di essi, non sapendo, però, scrivere, vi appongono il segno di croce.

Il minor numero di analfabeti rispetto a quelli che figurano nel testamento del 1424, si spiega col fatto che essi erano, in buona parte, della famiglia Tummulillo, e di altre dello stesso livello culturale.

Don Pietro Deodati era, come ben si vede, un intellettuale di grande elevatura.

Come abbiamo rilevato, egli possedeva anche una ricca biblioteca "*Breviario*", presso cui teneva custoditi una grande raccolta di libri "*omnes libros*" compresi quelli, è da ritenere, un tempo dell'Arciprete Don Giovanni del Notar Leonardo, anch'egli, certamente, persona colta.

Non vi erano, dunque, a Vallerotonda, soltanto dei lavoratori di campagna e artigiani e altre persone svolgenti modeste attività, ma, anche, gruppi di intellettuali, di famiglie signorili e facoltose, come, appunto, risulta quella di Don Pietro Deodati, il quale possedeva una vasta proprietà, non solo nel territorio dell'Università, ma anche in quello dei Castelli di Saracinisco, Acquafondata, Sant'Elia, San Germano e Vandra.

Il tenore di vita di tali famiglie era, ovviamente, di corrispondente livello.

Così nel testamento in esame si parla di vasellame di peltro e di argento.

Copia del testamento in parola fu, dopo la morte del testatore, avvenuta, pare nel 1428, consegnata da Antonio Petrillo, esecutore e distributore testamentario, a frate Angelo da Atina, monaco cassinese e commissario speciale, deputato dall'Abate Pirro Tomacelli.

Tale copia fu eseguita dal Notaio Angelo Tummulillo.

Prima di chiudere il presente capitolo, aggiungiamo che, sia il testamento del 1424, che quello del 1427, di cui si è detto, sono conservati nell'Archivio di Montecassino, e sono scritti su pergamena, cioè, su pelle conciata e lucidata in modo speciale, secondo il sistema in uso a Pergamo, in Grecia, donde il nome di pergamena, e che, erano assai costose.

Vi era, sì, anche la carta, inventata in Cina e diffusa in Europa dagli Arabi verso la metà del secolo XIV, fabbricata con stracci di lino e, successivamente, pure di cotone, ma essa era usata, generalmente, per i libri commerciali.

I Notai, i Giudici, gli uomini di legge non la usavano per tema di non sufficienti garanzie di conservazione.

Spesso, poi, per la copiatura di libri, sovente di nessun valore, venivano, talvolta, raschiati antichi preziosi codici, il cui testo andava, pertanto, purtroppo, perduto.

Per fortuna, servendosi di speciali procedimenti, si è, frequentemente, riusciti a leggere l'antico scritto, e ai volumi, così, miracolosamente, recuperati, si è dato il nome di *Palinsesti*.

Testamento in data 31 Agosto 1424 dell'Arciprete di Vallerotonda Giovanni del Notar Leonardo, redatto dal Notar Giovanni Brigante

Fotocopia, in forma ridottissima, della pergamena, che si conserva nell'Archivio di Montecassino e concernente il testamento 31 agosto 1424 dell'Arciprete di Vallerotonda Giovanni del Notar Leonardo



Trascrizione e traduzione quasi letterale del testamento in data 31 agosto 1424 dell'Arciprete di Vallerotonda Giovanni del Notar Leonardo rogato dal Notar Giovanni Brigante

---

Rigo

1= +In Nomine Domini Nostri Iesu Christi Amen. Anno Incarnacionis eiusdem millesimo Quadricentesimo vicesimo quarto Regnante serenissima.
Nel nome del Signore Nostro Gesu' Cristo Amen. Nell'anno dell'Incarnazione dello stesso mille quattrocento ventiquattro Regnando la serenissima

2= Domina nostra Domina Iohanna Dei gratia Ungarie, Ierusalem et Sicilie secunda Regina Ducatus Apulie et Principatus Capue, Folcorqueri ac
Signora Nostra Donna Giovanna seconda per grazia di Dio Regina d'Ungheria di Gerusalemme e della Sicilia, del Ducato di Puglia e del Principato di Capua, di Folcorquerii e

3= Pedimontis Comitixa Regnorum vero eius Anno decimo feliciter amen. Die ultima mensis augusti secunde Indictionis. Apud Castrum Vallisrotunde
Contessa di Piedimonte felicemente invero nell'anno decimo dei Regni di essa amen. Nell'ultimo giorno del mese di agosto della seconda Indizione. Nel Castello di Vallerotonda

4= In presentia discreti Viri Benedicti Veraldi supra dicti deodem Castri terrarum et locorum omnis Abbazie Casinensis adeostant illicterati
Judecis ad contractus annalis
In presenza del distinto uomo Benedetto Veraldi del sopra detto medesimo Castello Giudice ai contratti annuali essendo illetterato

5= Iohannis Brigantis de prefato Castro per provinciam Terre Laboris et Comitatus Molisii Regia auctoritate notarii et testium subscriptorum licteratorum et illicteratorum ad
di Giovanni Brigante del predetto Castello per autorizzazione Regia notaio per la provincia di Terra di Lavoro e del Contrado del Molise e dei testimoni sottoscritti letterati e illetterati a

6= hoc specialiter vocatorum et rogatorum videlicet: Dopni Petri Deodati, Dopni Andree notarii Iohannis Perroni, Dopni Nicolai Petzuli, Dopni Cicci Eelie, Dopni Antonii Petzuli, Dopni
cio' appositamente invitati e richiesti cioe': di Don Pietro Deodati, di Don Andrea del Notar Giovanni Perrone, di Don Nicola Pezzuli, di Don Ciccio di Elia, di Don Antonio Pezzuli, di Don

7= Antonii Petrilli, Dopni Benedicti supradicti, Dopni Cicci de Singorit Petri Morseli, Antonii Cataldi et Leonardi Rogerii de memorato Castro. Constitutus Dopnus Iohannes
Antonio Petrillo, di Don Benedetto suddetto, di Don Ciccio de Singorit, di Pietro Morseli, di Antonio Cataldo e di Leonardo Ruggero del citato Castello. Il costituito Don Giovanni

8= notarii Leonardi Archipresbyter maioris Ecclesie Sancti Benedicti Castri Vallisrotunde iacens allecto in domo sua proprie habitationis infirmus corporis sanus tantum mentis at recte
del notar Leonardo Arciprete della Chiesa maggiore di San Benedetto del Castello di Vallerotonda giacente a letto nella sua casa di propria abitazione infermo di corpo sano soltanto di mente e di chiara

9= locucionis existens nolens intestatus decedere set cupiens et asserens saluti anime sue providere ut per Dei gratiam et animam consequatur venia delictorum et remissionem suorum peccatorum
parola non volendo morire senza testamento ma desiderando e dichiarando di voler provvedere alla salute dell'anima sua affinche' per grazia di Dio ottenga il perdono delle colpe e la remissione dei suoi peccati

10= et ex straneis tollatur materia litigandi seu etiam integratum: bona sua ex libera ac spontanea voluntate de bonis suis sic ordinavit et disposuit atque
e agli sia evitato motivo di discordia cosi' anche contemplato: i suoi beni per libera e spontanea volonta' dei suoi beni cosi' ha deciso e disposto

11= fecit suum ultimum testamentum et suam ultimam voluntatem quod quidam testamentum valere non posset valere valeat iure codicillorum seu donacionis cause
ha fatto il suo ultimo testamento la sua ultima volonta' per cui qualunque altro testamento non possa valere valga per diritto dei codicilli o a causa di donazione

12= mortis seu cuiuslibet alterius ultime voluntatis. Et quia caput et principium cuislibet testamenti ex heredes Institutio igitur in primis istituit sibi heredes
di morte o di qualsiasi altra ultima volonta'. E poiche' capo e principio di ogni testamento e' la istituzione degli eredi cosi' per se' innanzi tutto costituisce eredi

13= suos universales Nicolaum Notarii Leonardi fratrem suum carnalem et Iacobum Andree nepotem suum carnalem de Castro Vitecosi super omnibus bonis suis
suoi universali Nicola del Notaio Leonardo suo fratello carnale e Giacomo di Andrea suo nipote carnale del Castello di Viticuso sopra tutti i suoi beni

14= excepto legato modo infraxipto cui Nicolao velut heredi Reliquit quondam Domum subsolare cum cisterna et palmento existente in dicta domo sua super
eccetto il legato nel modo infrascritto per Nicola o l'erede lascia una casa subsolare con cisterna e palmento esistente in detta sua casa sopra-

15= solare et dicti testatoris iuxta viam publicam et alios confines dum quod porta existens in dicta domo per quam itur ad ostum refrabicitur. Item reliquid dicto heredi
solare e di detto testatore presso la via pubblica e altri confini in modo che la porta sia rifabbricata. Egualmente lascia a detto erede

16= suo duo casalena existentia inter Castrum Vallisrotunde cum suis confinibus. Item reliquid fratri sui quondam domum iuxta domum Leonardi Albi domum
suo due casaleni esistenti nel Castello di Vallerotonda con i suoi confini. Egualmente lascia a suo fratello una casa presso quella di Leonardo Bianco, la casa

17= dicti Nicolai ortum dompni Petri Ipso fratre vivente post mortem ipsius et etiam si absentavirit se ab Ecclesia Sancti Michaelis vel a tenimento
di detto Nicola, l'orto di Don Pietro. Allo stesso fratello vivente dopo la sua morte e anche se si assentera' dalla Chiesa di San Michele ovvero dal tenimento

18= dicti Castri Vallisrotunde quod dicta domus remaneat apud Nicolaum heredem e fratrem suum Item reliquid ut distributores huic presentis testamenti vendatur (o vendentur ?) supra partem
di detto Castello di Vallerotonda detta casa rimanga a Nicola erede e fratello suo. Egualmente lascia affinche' i distributori di questo presente testamento vendano una parte

19= cuisdam vinee sue site alloco ubi dicitur allo vallone iuxta vineam Antonii Singorit vineam Antonii Roggeri vineam Nicolai dictu antiquii et alios confines plus
di una sua vigna sita nel luogo ove si dice allo vallone presso la vigna di Antonio Singorit, la vigna di Antonio Roggeri, la vigna di Nicola detto l'antico ed altri confini al maggiore

20= offerenti hoc ex vinde reservato quod si forte Nicolaus predictus heres vellet permutare vineam suam cum dicta vinea que est sita ibidem quod sui distributores
offerente da tale vendita riservata una parte per il caso che detto Nicola erede voglia permutare la sua vigna, con la detta parte di vigna la quale e' sita nello stesso luogo sempre che i suoi distributori

21= sint contenti et postea vinea dicti Nicolai vendat ex eo quod vinea dicti testatoris habet viam et transitum at presens per vineam dicti Nicolai de qua
siano d'accordo ed indi si venda la vigna di detto Nicola con cio' che la vigna di detto testatore ha la via e il passaggio, come al presente, per la vigna di detto Nicola dalla quale

22= quidam vendicione reliquid Antonio Signoreli tarenos duos Item Antonio Roggeri tarenos duos. Item Iohanni Gulielmi de Cicco tarenos duos. Item Iohanni Victese
eventuale vendita lascia ad Antonio Signoreli tareni due. Egualmente ad Antonio Roggeri tareni due. Egualmente a Giovanni di Guglielmo de Cicco tareni due. Egualmente a Giovanni Vettese

23= tarenos duos. Item Nicolao Felle tarenos duos. Item Cicco Vurro tarenos duos. Et voluit et mandavit dictus testator quod dictus heres sit contentus et de eo legato
tareni due. Egualmente a Nicola Felle tareni due. Egualmente a Ciccio Vurro tareni due. E ha voluto e ordinato detto testatore che detto erede sia soddisfatto e di esso legato

24= et non possit plus (prendere) in hereditate predicta et si forte in toto vel in parte contradixerint voluit et mandavit quod bona et legata remaneant apud Monasterium
e non possa altro (prendere) nella predetta eredita' e se per caso in tutto o in parte non siano soddisfatti ha deciso e disposto che i beni e i legati rimangano al Monastero

25= Casinense et dictum Monasterium auctoritate propria sine figura et strepidu iudici cepere seu facere possit. Item reliquid Iacobo Andree de Veticoso nepoti et here-
Cassinese e detto Monastero con la propria autorita' senza dichiarazione e discussione di giudice possa prendere e fare. Egualmente lascia a Giacomo di Andrea di Viticuso nipote ed ere-

26= di suo iure hereditate quondam clausuram arbustatam cum arboribus sitam in tenimento dicti Castri alloco ubi dicitur lu Vallone iuxta clausuram Iohannis
de suo per diritto di eredita' il terreno recinto arbustato con alberi sito nel tenimento di detto Castello nel luogo ove si dice lu Vallone presso il terreno recinto di Giovanni

27= Gulielmi de Cicco clausuram Ecclesie Sancti Michaelis, clausuram dicti Nicolai Viam vicinalem et alios confines cum condicione et proprietate quam habet in palmento
di Guglielmo de Cicco, il terreno recinto della Chiesa di San Michele, il terreno recinto di detto Nicola, la via vicinale e altri confini con la servitu' e proprieta' che ha nel palmento

28= et quod dictus Iacobus heres integre teneatur respondere per medictatem de fructibus pervenientibus ex clausura ipsa Pritie quondam uxori Iohanni et Capitolum Ecclesie Sancti Benedicti
e che detto Giacomo erede sia tenuto a corrispondere integralmente la meta' dei frutti provenienti dal terreno recinto medesimo a Prizia un tempo moglie di Giovanni e il Capitolo della Chiesa di San Benedetto

29= de Vallisrotunde teneatur habere quod libet anno imperpetuum Vigiliam unam in dicta clausura dicti Nicolai heredes sui prope ipsam clausuram
di Valleronda debba scegliere ogni anno in perpetuo quanto ritiene nel predetto terreno recinto di detto Nicola suo erede presso lo stesso terreno

30= Item reliquid dicto Iacobo heredi suo quondam domum subsolare cum super solare est dicti Nicolai heredis sui cum quodam curti contigua et eiusdem domo
Egualmente lascia a detto Giacomo suo erede una casa subsolare con sopra solare e' di detto Nicola suo erede con un cortile contiguo e con una casa dello stesso

31= et curtis in qua ad presens facit Ignem dictus testator dum tantum quod Britia Iohannis sit usufructuaria ipsa vivente ipsam curtis et et si dictus
e del cortile nel quale al presente fa il fuoco il detto testatore, fin tanto che Brizia di Giovanni sia usufruttuaria, mentre vive, dello stesso cortile e se detto

32= Iacobi heres suus eidem Britie non integre respondere ipsam Britiam conservet usufructum in dictis curti et terre
suo erede di Giacomo non soddisfi Brizia integralmente la stessa Brizia abbia l'usufrutto su detto cortile e terre

33= predictis quod bona et legata remaneant apud Monasterium Casinensem quodam Monasterium capere possit auctoritate Rutia percipiat Item
predetti che i beni e i legati rimangano al Monastero Cassinese qualche cosa il Monastero prendere possa con l'autorita' Ruzia percepisca. Similmente

34= reliquid dicto Iacobo nepoti et heredi suo et dopno Antonio Piczillo in comuni et proindiviso quondam ortum suum situm dicti
lascia a detto Giacomo nipote e suo erede e a don Antonio Piczillo in comune e proindiviso un orto suo sito di detto

35= Nicolai heredi sui viam publicam et alios confines. Item reliquid duos domos suprasolare et unam subsolare in quibus ad presens iacet dictus testator cum uno contiguo eisdem
Nicola suo erede la via pubblica e altri confini. Egualmente lascia due case soprasolare e una subsolare nelle quali al presente giace detto testatore con una contigua dello stesso

36= domibus Ecclesie Sancte Marie de dicto Castro hoc reservato quod clerici et capituli dicti Castri promicteverint cum domibus heredum Nicolai
con le case della Chiesa di Santa Maria di detto Castello riservato cio' che i chierici e il capitolo di detto Castello promettano le case degli eredi di Nicola

37= dicti heredes dent tradent et assegnent eidem Ecclesie Sancte Marie domos in quibus ad presens habeant per sacrestia fienda ei dictis domibus et dicti cleri-
detti eredi diano, trasferiscano e assegnino alla stessa Chiesa di Santa Maria le case nelle quali al presente abbiano per la sacrestia da costruire essi in dette case e detti chieri-

38= ci dent tradent et assignent eisdem heredibus dictas domos et ortum et si dicti heredes non de permutacione ipsa quod dicta domus et ortus vendentur per
ci debbano trasferire agli stessi eredi dette case e orto e se i detti eredi non della permuta stessa che detta casa e orto si vendano per

39= per suos distributores plus offerent et porta ipsarum domorum in supersolare fiat vero curtium vendant quidam fuit et denari recipiende ex ponantur
mezzo dei suoi distributori ai maggiori offerenti e la porta delle stesse case sia trasformata in soprasolare ovvero vendano il cortile cio'che resta e i denari da ricavare siano conservati

40= per reparacione dicte Ecclesie Sancte Marie et Sancte Margarite de dicto Castro. Item reliquid factum per Leonardum Gallonum Rose uxori dicti Leonardi iuxta or-
per la riparazione di detta Chiesa di Santa Maria e di Santa Margherita di detto Castello. Egualmente lascia, per mano di Leonardo Gallone a Rosa moglie di detto Leonardo presso l'or-

41= tum dicti Nicolai heredes sui, ortum Dopni Petri Deodati et alios confines, dum tantum quod si dictus Nicolaus heres vellet permutare tigurium suum situm iuxta dic-
to di detto Nicola suo erede, l'orto di Don Pietro Deodati e altri confini nel caso che detto Nicola erede voglia permutare, un suo piccolo fabbricato sito presso det-

42= tum ortum dicti Nicolai quod dicta Rosa sit contenta de ipsa permutacione. Item reliquid Dompno Antonio Piczulo olivetum situm in tenimento Sancte Helie
to orto di Nicola che detta Rosa sia contenta di detta permuta. Egualmente lascia a Don Antonio Pizzulo un oliveto sito in tenimento di Sant' Elia

43= ad loco ubi dicitur lo fosso altu iuxta Olivetum Petri Ursi, olivetum Marchi Cocco, olivetum Ecclesie Sancti Helie et alios confines. Item reliquid genue filie Andree
nel luogo dove si dice lo fosso altu presso l'uliveto di Pietro Ursi, l'oliveto di Marco Cucco, l'oliveto della Chiesa di Sant' Elia e altri confini. Egualmente lascia a Genua figlia di Andrea

44= quondam vineam sitam in tenimento dicti Castri alloco ubi dicitur lu Vallone iuxta partem quam reliquid ut vendetur iuxta vineam dotalem dicti Andree vine-
una vigna sita in tenimento di detto Castello nel luogo dove si dice lu Vallone presso la parte che lascia affinche' sia venduta presso la vigna dotale di detto Andrea la vi-

45= am Nicolai dictu antiqui vineam Nicolai notarii Leonardi heredes sui et alios confines ut iacet limitata. Item reliquid Genue filie Andree
gna di Nicola detto l'antico, la vigna di Nicola del notar Leonardo suo erede e altri confini acciocche' resti limitata. Egualmente lascia a Genua figlia di Andrea

46= de Francho iuxta vineam Iohannis Perronis viam publicam et alios confines et denarii exinde recepire voluit et mandavit ut per medictatem dividentur et medietas datur et
de Franco presso la vigna di Giovanni Perrone, la via pubblica e altri confini e i denari indi recepire ha disposto e ordinato affinche' la meta' sia divisa e la meta' data e

47= et assegnatur Monasteris Casinense pro missis dicendo pro Deo et anima sua
e assegnata al Monastero Cassinese per le messe da celebrare per Dio e l'anima sua

48= clericis et capitulo dicti Castri Vallisrotunde. Item ut vendatur per suos distributores terram suam sitam alloco ubi dicitur lu Gallu Piczulo iuxta rem dicti Nicolai here-
dai clerici e dal capitolo di detto Castello di Vallerotonda. Egualmente si venda a mezzo dei suoi distributori una sua terra sita nel luogo ove si dice lu Gallu Piczulo presso la proprieta' di detto Nicola ere-

49= des sui rem Ecclesie Sancti Martini et alios confines plus offerenti et de vendicione ipse voluit et mandavit ut fuit per presbiteros memoratas dicti pro Deo et anima
de suo, la proprieta' della Chiesa di San Martino e altri confini al maggiore offerente e dalla vendita della stessa vuole e dispone affinche' fu per i presbiteri ricordate di detto per Dio e l'anima

50= sua ut de residui ipsoram denariorum voluit ut datur et integre assegnatur cuilibet presbitero dicti Castri tarenum unum et grana decem et si forte aliquid superaverit voluit ut distri-
sua affinche' del residuo degli stessi denari vuole che sia dato ed integralmente assegnato a ciascun prete di detto Castello un tareno e dieci grana e se per caso qualche cosa superera' vuole che sia distri-

51= bucatur per suos distributores secundum eorum provisionem et voluit et mandavit quod quartaria et iura Monasterii de legatis predictis saldatur eidem Monasterio de aliis bonis suis et non buita, per i suoi distributori secondo le provigioni di essi e vuole e ordina che la quarta parte oltre i diritti del Monastero per i legati predetti, venga corrisposta allo stesso Monastero sugli altri suoi beni e non

52= de iuribus presbiterum. Item reliquid dopno Antonio Piczulo terram unam sitam alloco ubi dicitur lu guallo maiure prope aream iuxta rem benedicti Veraldi prope rem Ni-
per diritti dei preti. Egualmente lascia a Don Antonio Pizzulo una terra sita nel luogo dove si dice lu guallo maiure presso l'aia vicino la proprieta' di Benedetto Veraldi, presso la proprieta' di Ni-

53= colai notarii Leonardi heredis suit et alios confines verum reserbando pro via publica fienda a latere ipsius terre spatium unius incipiendo a terra Benedicti Veraldi prope
cola del notar Leonardo suo erede e altri confini invero riservando per la via pubblica da costruire uno spazio a lato della stessa terra cominciando dalla di Benedetto Veraldi presso

54= et finendo in viam publicam per quam itur ad Serraciniscu pro Deo et anima sua et patris sui. Item reliquid Iacobe quondam uxori Petri Burini duas terras sitas in dicto teni-
e finendo nella via pubblica per la quale si va a Saracinisco per Dio e l'anima sua e di suo padre. Egualmente lascia a Giacoma un tempo moglie di Pietro Burino due terre site in detto teni-

55= mento ubi dicitur lu Guallo maiore quarum una est sita iuxta rem Iohannis Fello rem dicti Nicolai heredis sui viam puplicam et alios confines. Item alia terra sita est
mento dove si dice lu Guallo maiore di cui una e' sita presso la proprieta' di Giovanni Fello l'altra terra e' sita

56= iuxta rem Ecclesie Sancti Martini rem Gulielmi de Meolo et alios confines pro Deo et anima sua. Item reliquid mataracium unum. Item par ununm
presso la proprieta' della Chiesa di San Martino, la proprieta' di Guglielmo de Meolo e altri confini per Dio e l'anima sua. Egualmente lascia un materasso. Egualmente per ciascuno

57= in qua est ipsi lectus ospitali Vallisrotunde pro lecto fiendo in dicto ospitali pro Deo et anima sua. Item reliquid fratri Luce Cassiam unam in qua est
nella e' il letto dello stesso ospedale di Vallerotonda per il letto da fare in detto ospedale per Dio e l'anima sua. Egualmente lascia a frate Luca una cassa nella quale e'

58= sera ipso fratre Luce vivente et post mortem suam dicta cassia remanet apud Ecclesiam dicti Castri Vallisrotunde. Item reliquid Iohanni filio Iacobi Andree nepotis sui vegete unam
allo stesso frate Luca vivente e dopo la sua morte detta cassa rimanga alla Chiesa di detto Castello di Vallerotonda.
Egualmente lascia a Giovanni figlio di Giacomo di Andrea suo nipote una botte

59= magnam qua stat ad presens accipite ordinis vegetum. Item reliquid dicti vegete magna vendatur et denarii quem recepti distribuantur secundum previsionem executorum presentis testamenti. Item
grande che sta al presente a capo della fila di botti. Egualmente lascia una grande botte da vendere e i denari ricevuti siano distribuiti secondo le provigioni degli esecutori del presente testamento. Egualmente

60= reliquid dompno Antonio Peczulo vegetes duos quarum una est cannatorum viginti quatuor et alia cannatorum viginti. Item dompno Andree Piczulo asinam unam cum duobus puletris
lascia a don Antonio Pizzulo due botti delle quali una e' di ventiquattro cannate e l'altra di cannate venti. Egualmente a don Andrea Pizzulo una asina con due puledri

61= quos habet ad presens dicta asina. Item reliquid dompno Antonio Piczulo de grana thomulos duodecim. Item de fabas thomolos quartuor. Item reliquid Rose uxori Leonardi Gallone aratum unum
che ha al presente detta asina. Egualmente lascia a don Antonio Pizzulo dodici tomoli di grano. Egualmente quattro tomoli di fave. Egualmente lascia a Rosa moglie di Leonardo Gallone un aratro

62= Item Iacobette quondam uxoris Petri Burini archam unam. Item dicto dompno Antonio fossoram et dicto Iohanni post funeris quod reliquid Ecclesie predicte. Item reliquid omnes exi-
Egualmente a Giacometta moglie di Pietro Burino un' arca. Egualmente a detto don Antonio una fossora e a detto Giovanni dopo il funerale che lascia alla Chiesa predetta. Egualmente lascia tutte esi-

63= stantes in dictis domibus dicti testatoris Ecclesie dicti Castri. Item reliquid quod granum et fabe preter legatus ut vendandur et saldandum clericis odierniis advenientis dicti testa-
stenti in dette case di detto testatore della Chiesa di detto Castello. Egualmente lascia grano e fave presso al legato affinche' siano venduti e corrisposto ai chierici venienti di detto testa-

64= toris in obitus sui et residum datur et distribuatur secundum provisionem executorum presentis testamenti inter pauperes. Item reliquid Ecclesie Sancti Benedicti dedicto Castro epistolas canonicas Item manualem
tore nella sua morte e il residuo sia dato e distribuito secondo le provigioni degli esecutori del presente testamento fra i poveri. Egualmente lascia alla Chiesa di San Benedetto di detto Castello le epistole canoniche. Egualmente un manuale

65= unum parvum. Item reliquid dicto Iohanni Iacobi Andree omnes libros quos habet preter breviarium quod est dompni Petri Deodati. Item reliquid Rose uxori Leonardi Galloni quam habet
piccolo. Egualmente lascia a detto Giovanni di Giacomo di Andrea tutti i libri che ha presso l'archivio che e' di don Pietro Deodati. Egualmente lascia a Rosa moglie di Leonardo Gallone che ha

66= cum asino quem ad presens tenet ipse Leonardus a dicto testatore. Item reliquid dicto dompno Antonio archam unam. Item reliquid distributores et executores huius presentis testamenti Dompnus
con l'asino che al presente tiene lo stesso Leonardo da detto testatore. Egualmente lascia a detto don Antonio un'arca. Egualmente lascia distributori ed esecutori del presente testamento Don

67= Petrum Deodati, Dopnum Mucium, Dompnum Antonium Piczulum et dompnum Antonium Petrilli quibus distributoribus dat et concedet plenam et liberam potestatem quod statim post mortem suam
Pietro Deodati, Don Mucio, Don Antonio Pizzulo e Don Antonio Petrilli ai quali distributori da' e concede piena e libera potesta' che subito dopo la sua morte

68= possent capere, vendere, distribuere cauthelas ydoneas facere transferre ipse si viveret et personaliter et interesset sit dictum testamentum sit per eos integre satisfactum. In cuius
possano prendere, vendere, distribuire, fare cautele idonee, trasferire a lui se vivesse e personalmente e interessi cosi' detto testamento sia a loro mezzo integralmente soddisfatto. Nella di cui

69= rem testimonium et omnes quorum interest vel cuius interest et interesse potuerit futuram memoria certitudine et cauthele presens puplicum instrumentum exinde factum est per manus mei notarii supra
proprieta' di tutti i testimoni e di quelli cui interessa ovvero potra' interessare nel futuro con memoria certa e cautela il presente pubblico istrumento conseguentemente per mano viene fatto di me notaio sopra

70= dicto signo nostro et subscriptionibus predictorum iudice et testium signis roboratum quod scripsi ego item Iohannes puplicus ut supra notarius qui predictos omnibus
detto col segno nostro e le sottoiscrizioni dei predetti giudici e testimoni roborato del segno che ho scritto io stesso Giovanni pubblico come sopra notaio che con tutti i predetti

71= rogatus interfui et meo solito signo signavi actum in dicto Castro Vallisrotunde.
ho rogato intervenendo e col mio solito segno ho segnato l'atto in detto Castello di Vallerotonda.

I(ohannes)
Gi(ovanni)

Testamento di Don Pietro Deodati di

Vallerotonda del 22 marzo 1427

+ In nomine domini nostri Iesu Christi, amen. Anno Incarnationis eiusdem millesimo quadricentesimo vigesimo septimo, rengnante serènissima domina nostra domna Iohanna secunda Dei gratia Hungariae, Ierusalem et Siciliae Regina, ducatus Apuliae, principatus Capue, Provincie et Folcarquerii ac Pedimontis comitissa, rengnorum vero eius anno tertiodecimo, mense martii, vicesimo secundo die eiusdem mensis quinte indictionis. Nos Iohannes Thummulillus de castro Sancti Helie puplicus ipius castri et provinciarum Terre Laboris et comitatus Molisii auctoritate reginali licteratus iudex ad contractus, Marchus Antonii magistri Angeli de dicto castro puplicus eiusdem castri et aliarum terrarum et locorum totius rengni Sicilie regia auctoritate notarius et subscripti testes de subscriptis castris ad hoc specialiter vocati et rogati, videlicet archipresbiter Thomasius Thummulillus, dompnus Iacobus Ceccarellus, dompnus Amatus, dompnus Nicolaus Matthei, dompnus Helias Thummulillus, notarius Angelus Thummulillus, Nicolaus Thummulillus de castro Sancti Helie, magister Ioannes iudicis Petri de Vaccariccie et Christophorus de Otto de Gallinario, presenti scripto pupplico declaramus, notum facimus et testamur quod in nostri presentia providus vir et honestus dompnus Petrus Deodati da castro Vallisrotunde personaliter constitutus in domibus sacri monasterii casinensis sitis intus castrum Sancti Helie iuxta menia dicti castri et alios confines, timens casum mortis , licet quadam infirmitate detentus ut asseruit, sanus tamen mentis et ac recte et aperte locutionis exsistens, casum humane fragilitatis considerans, nolens de hoc seculo ab intestato decedere ne de bonis suis in posterum questio horiretur, nec non volens saluti anime sue et suorum parentum iuxta suam conscientiam providere, infrascriptum de bonis suis nuncupativum fecit, ordinavit, condidit et disposuit hoc suum ultimum et finale testamentum. Et quia heredis institutio caput est et principium cuiuslibet testamenti, in primis ergo instituit sibi heredes suos universales magistrum Ciccum Ferrarium, et Mariam uxorem Antonii Roggerii de dicto castro Vallis Rotunde nepotes carnales suos super omnibus bonis suis stabilibus, exceptis legatis infrascriptis quibus dictus testator reliquid iure hereditatis predicte : Quandam terram suam sitam in territorio castri Sarracinesci, loco ubi dicitur li Sdiali iuxta viam puplicam, iuxta terram dicti magistri Cicci Ferrarii, iuxta terram heredis quondam Petri Grimaldi et alios confines, et quod plus petere non possint in bonis et super bonis dicti testatoris dicti Ciccus et Maria iure hereditatis predicte ne quovis alio iure, modo et forma, sed contenti remaneant de dicta terra eis legata iure hereditatis predicte. Item reliquid infermarie casinensi pro uso infirmorum lectum unum videlicet matarazium, unum culcitram unum, paria duo linteaminum, plumazium unum, cultrum unum et zalonem unum pro eius anima, Item reliquid dicte infermarie pro eius anima plactella de piltro quattuor, boocalia de piltro duo, staynate pro vino duae, scutellas de piltro quindecim, et bacile unum de loctone. Item reliquid conventui casinensi quodam campum suum quod habet in territorie Bantre, loco ubi dicitur lu Campu rotundum et totum illud quod habet in predicto loco. Item reliquid dicto monasterio casinensi balcatorium suum quod habet in aquis castri Sancti Helie, loco ubi dicitur foce mangna. Item reliquid dicto monasterio casinensi librum unum qui vocatur flos sanctorum ac caldaronum mangnum suum de ere et tassas suas de argento quas ad presens habet in domo sua. Item reliquid ecclesie sancti Benedicti de castri Vallisrotunde pro anima sua suorum defuntorum quandam terram suam sitam in territorio castri Aque fundate, loco ubi dicitur le cerasole, iuxta terram quondam

iudicis Pauli, iuxta terram Iohanne Tralle, iuxta terram Nicolai Felli, viam puplicam et alios confines. Item reliquid dicte ecclesie sancti Benedicti Vallirotunde medium quartum unius montane sui sitam in castro Vallisrotunde, iuxta domum et hortum heredum quondam Honufrii Faralle, iuxta domum Nicolai Morselli, viam vicinalem et alios confines, item reliquid dicte ecclesie sancti Benedicti de Vallerotunde duas petias vinee sitas in territorio Vallisrotunde ubi dicitur de la Forcellucza iuxta ecclesiam s.Margarite, iuxta viam publicam, iuxta terram ecclesie s.Benedicti prefati, iuxta aliam petiam vinee dicti testatoris et alios confines. Item reliquid dicte ecclesie sancti Benedicti de Vallerotunde quoddam olivetum suum situm in territorio castri Vallisrotunde loco ubi dicitur Valburii, com duabus domibus sitis in dicto oliveto, iuxta olivetum heredum quondam notarii Iohannis Perroni, iuxta alium olivetum dicti testatori, viam puplicam et aliosconfines. Item reliquid dicte ecclesie sancti Benedicti de Vallerotunda quartam partem unius molendini quam habet in molendino quod dicitur lu Molino de via et medietatem unius terre sue site in territorio aquefundate, loco ubi dicitur lu militu cumus alia medietatas est dotalis Antonii Pape, iuxta terra heredum quondam Petri de Paulo de Aquafundata, viam puplicam et alios confines, cum conditione infrascripta, videlicet quod presbiteri dicte ecclesie sancti Benedicti Vallisrotunde teneantur celebrare in perpetuum qualibet edomada missas duas, unam videlicet in die lune pro mortuis, aliam vero in die veneris ob reverentiam sancte crucis in cappellis sancti Honufrii et sancti Blasii, sitis in castello castri Vallis rotunde et si dicti presbiteri essent negligentes ad celebrationem dictarum missarum modo predicto legatarum, quod sacer conventus casinensis vel prior casinensis plenariam potestatem habeat eligere aliquem presbiterum de castro Vallisrotunde ad celebrandum dictas missas modo predicto, cui presbitero servienti legavit dictus testator omnes et singulos fructus provenientes ex dictis possessionibus legatis supradicte ecclesie de Vallerotunda; et mortuo uno alius eligatur per dictum conventum vel priorem casinensem et habeat fructus predictos . Et si dompnus Ciccus de Rigonigro qui ad presens ex parte dicti testatoris, dictas missas modo predicto in dictis cappellas celebrat, celebrare voluerit pro futuro tempore, legavit eidem dompno Cicco anno quolibet de fructibus sistentibus in possessionibus legatis prefate ecclesie s.Benedicti Vallisrotunde de grano thumulos octo, de fabis thumulum unum et de olio cannatam unam ad mensuram generalem, ita quod dicti clerici semel in edomeda teneantur celebrare missam in die lune pro mortuis durante celebratione dictarum missarum per dictum dompnum Ciccum non minuendo de legatis superius nominatis. Item reliquid dompno Antonio Petrilli quoddam olivetum suum situm in territorio casteri s.Helie, loco ubi dicitur fassaraltu, iuxta viam puplicam, iuxta mortilletum dicti testatoris et alios confines, quod fuit quondam Iohannis iudicis Christophori de castro s.Helie. Item reliquid Rite filie quondam Antonii Raynaldi Pape et heredibus quondam Benedicti Veraldi de Vallerotunda olivetum unum situm in territorio castri s.Helie loco ubi dicitur lu obacu, iuxta olivetum Iohannis Gregorii Cudilli, iuxta olivetum dotale Antonii Roggerii, iuxta olivetum quondam Nicolai Torti et alio confines. Item reliquid filiis femmineis tantum Nicolai Mancinelli de Vallerotunde olivetum unum situm ibidem, iuxta rem ecclesie s.Blasii de s.Helia, iuxta mortilletum heredum quondam Helie Teste et alios confines. Item reliquid predicte Rite filie quondam Antonii Veralli Pape orticellum unum iuxta ortum legandum Antonio Singorillo, iuxta ortum Nicolai Russi et Benedictum Singorilli, et iuxta domum dotalem Antonii Roggerii, et quod introytum et exitum habeat a pariete iuxta viam vicinalem. Item reliquid filie quondam

Gulielmi de Meolo et Marie filie Cicci Cesi Blanchi filiate sue lentiam unam terre cum olivis sitam in territorio Vallisrotunde et s.Helie loco ubi ditur Balburi, iuxta olivetum legatum ecclesie s.Benedicti de Vallerotunda, iuxta aliam letiam terre dicti testatoris et alios confines. Item reliquid filie Benedicti Burri et filiis Nicolai Burri de Vallerotunda quoddam territorium cum olivis situm in eodem loco iuxta lentiam legatam filiis dicti quondam Gulielmi de Meolo et Cicci Blanchi et alios confines. Item reliquid filiis quondam Simeonis Guancie terram unam cum olivis sitam ad Balbulam iuxta oliveti Agnesse Perelle, iuxta aliam terram cum olivis et mirtella dicti testatoris, iuxta olivas quondam dompni Cicci Helie et alios confines. Item reliquid Rite filie Marcuzii de Atine filiate sue pro eius anima domum unam supra solarium sitam in castro Vallisrotunde, iuxta domum Iacobe in Pioze, iuxta viam puplicam et alios confines. Item reliquid Nicolao Marcheso domum unam sub solarem cuius super solare legatum est filie Marcuzii de Atino filiate sue. Item legavit Antonio filio quondam Petri Singorilli domum unam cub-solarem cum quabud cameris cum curti anteriori in qua est pergula una et cum orto continguo ipsi curti usque ad vineam et vadat recte sicut vadit paries qui est intus dictam curtim et ortum Benedicti Singorilli situm in castro Vallisrotunde iuxta domum dicti Antonii, viam puplicam et alios confines, cum pacto et conditione quod si dictus Antonius decesserit absque liberis relictis legitime ex suo corpore descendentibus quod dicta domus cum dictis campis, curti et orto vendantur per archipresbiterum castri Vallisrotunde, vel per unum alium presbiterum quem dictus archipresbiter duxerit eligendum et pretium quod exinde exegerit mediotas dicti pretii pro reparatione hospitalis castri Vallisrotunde per eosdem mittatur et reliqua mediatas dicti pretii pro reparatione ecclesie s.Benedicti de Vallerotunde et eius cimiterii etiam per eosdem mittatur. Item reliquid dicto Antonio Singorilli petiam unam vinee sitam in territorio Vallisrotunde, loco ubi dicitur la Forcellucza, iuxta rem Iohannis notarii Iohannis, iuxta vineam prefati Antonii, iuxta duas petias vinee legatas ecclesie s.Benedicti de Vallerotunde et alios confines. Item reliquid dompno Benedicto Pape et Antonio Pape de Vallerotunda pro eius anima et suorum defuntorum et quod ipse dompnus Benedictus Pape teneatur pro anima eius horare, quandam domum suam suprasolarem cum una camera sitam in castro Vallis rotunde, iuxta domum Antonii Singorilli, iuxta viam puplicam et alios confines. Item domum aliam in qua est cisterna cum domo super ea et cum domumcula sitam ibidem cum gayfo desuper et cum medietate illius curtis que est prope dictas domus cum orto propinquo ipsis domibus usque ad vineam, qui ortus et curtis vadat ad angulo superiori cancellate domus predicte Antonio Singurillo et vadat recte usque ad rasuram de vinea que rasura in parte dividit vineam. Item reliquid dictis dompno Benedicto et Antoni Pape terram unam cum olivis, sitam ubi dicitur Balbuli iuxta lentiam legatam filiis Benedicti Burri et Nicolaie Burri, iuxta rem legatam heredibus quondam Simeonis Guanze et alios confines, ita quod dictus Antonius Papa det et assignet dompno Cicco de Rigonigno et Palme filie Iohannis Poncerale quondam olivetum suum dotale situm in territorio s.Germani, loco ubi dicitur colle de Cactu, iuxta suos fines; alias dicta terra cum olivis remaneat prefatis dompno Cicco et Palme Iohannis Poncerali. Item reliquid Petruccie filie Iohhannis Cataldi tarenos quindecim. Item legavit pro eius anima filiis Iohannis Philippi et filiis Iohannis Zurli terram unam sitam in territorio castri Sarracinesci, ubi loco ubi dicitur lu gallu maiure, iuxta terram heredum quondam Petri Cuzii, iuxta terram Blasii Pontarelli, viam puplicam et alio confines. Item legavit pro eius anima Iacobo Galterii de Sarracinescho et filii Petri Burini et Rite filie Marcuzii Somereri de Atino filiate sue ac filiis Leonardi Mete de Vallerotunda quandam vineam suam sitam in castro Vallisrotunde, iuxta domum Antonii

Roggerii, iuxta domum Leonardi Blanchi, iuxta ortum Nicolai notarii Leonardi, iuxta ortum heredum Benedicti Capublanchm, iuxta dicti testatoris et alios confines. Item reliquid Philippo Nicolai de Perna pro eius anima medium quartum sui montani predicti iuxta predictos suos fines. Item reliquid filiis eius quondam Benedicti Raynaldi Pape domum unam subsalaram sitam in dicto castro, iuxta viam puplicam et vicinalem, iuxta domum heredum Nicolai Veralli et alios confines et medium quartum prelibati mondani. Item reliquid Rite filie Antonii Raynaldi Pape quandam domum suprasolarem cuius subsolare legatum est heredibus quondam Benedicti Raynaldi Pape. Item reliquid pro eius anima notario Iohanni BRIANTE terram unam sitam in territorio Vallisrotundo, loco ubi dicitur Lavalle, iuxta vineam Nicolai Poncerali, iuxta terram dotalem Honufrii Cicci de Petrutia et alios confines et medium quartum montani prelibati. Item reliquid dicto notario BRIANTE librum unum qui vocatur Uguitio. Item reliquid Benedicto filio notarri Marchi de castro s.Helie filiato suo quoddam mortilletum suum situm ad Fossataltu, iuxta olivetum legatum dompno Antonio Petrilli quod fuit quondam Iohannis iudicis Christophori de s.Helia, iuxta suos fines; item matarizium unum, item capetale unum, item cultrum unum, item par unum linteaminum, item mantum unum album de lana, item leccitam unam, item somelium unum. Item reliquid Cicco de Rigonigro Ferrario aliud medium quartum dicti montani et thumulos grani tres ac blacchia de panno carfingano viginti quattuor pro eius clamide et zacchecta. Item reliquid dompno Cicco de Rigonigro aliud medium quartum dicti montani. Item reliquid dompno Antonio Piczulo pro eius anima in carlenis unciam unam et tarenos viginti. Item reliquid quod statim post eius obitum expendantur per suos executores inter pauperes castri Vallisrotunde languenas oley de mensura viginti quinque pro eius anime. Item reliquid quod etiam inter pauperes dicti castri dividantur de grano thumuli quindecim per eius executores; quod totum oleum et frumentum est ad presens in domibus suis. Item reliquid quod Iohanni iudicis Petri de bacchariccia matarazium unum, capitale unum, cultrum unum, par unum linteaminum, copertorium unum, thumulos grani tres et zacchectam suam novam de blevero de panno aquilano. Item reliquid notario Marcho de s.Helia pro labore huius testamenti tharenos quinque. Item reliquid clericis castri Vallisrotunde pro iudicio suo per quemlibet tarenum unum et cuilibet alio presbitero venienti ad officium suum tarenum unum. Item reliquid pro sacra unctione tarenos tres. Item reliquid pro missis dicendis pro eius anima clericis Vallisrotunde unciam unam, ita tamen quod dicta uncia dividatur secundum provisione suorum executorum tam clericis dicti castri Vallisdotunde. quam extraneis, et quod a die hobitus dui dicti clerici incipiant dictas missas celebrare. Item reliquid monachis monasterii casinensis pro missis dicendis pro anima sua unciam unam. Item reliquid de cera pro findis candelis decinam unam. Item reliquid Philippo servitrice suo in carlenis argenti tarenos viginti. Item reliquid Ceccie Fergone alias servitrice sue tarenos decem. Item voluit dictus testator quod pro executione huius sui testamenti vendantur infrascripta bona: videlicet inprimis terra una sita in territorio s.Germani, loco ubi dicitur de Carpeneta, iuxta terram Antonii magistri Angeli, iuxta terram Iohanni Pauli et alios confines. Item olivetum unum quod emit a quondam Benedicto domni Loisii de s.Germano dotalem suum,situm in territorio s.Helie loco ubi dicitur Balburi, iuxta olivetum Angnesse Berelle, iuxta olivetum dompne Ysabecte de s.Germano et alios confines. Item pratum unum situm in territorio Aquefundate, loco ubi dicitur lu pratu grande, iuxta pratum Nicolai notarii Iohannis de Vallerotunda et alios confines. Item terra una sita in territorio Bantre quam emit ab Antonio Iannitelli de Bantra. Item singule vegetes sue sistentes in cellario suo, dictaque bona stabilia et mobilia vendantur per manus suorum executorum pro executione sui testamenti, et si aliquid superaverit de dictis

bonis venditis quod distribuatur per eius executores inper pauperes pro eius anima secundum eorum provisione. Ita quod si aliqui intervenerint qui deberent recipere a dicto testatore quod credatur eorum sacramentis usque ad summam tarenorum duorum et eis restituantur per eius executores. Item voluit dictus testator quod qi aliquid de bonis suis tam stabilibus quam mobilibus legatum non fuerit quod sui executores recipiant penes eos et per eos vendatur et pretium illud per eius executores distribuatur pro eius anima secundum eorum provisionem. Et si aliquid donaverint pro anima eius pauperibus quod legatum non fuerit quod valeant dicti executores donare. Item reliquid predicto iudici pro eius subscriptione tarenos tres. Item reliquid cuilibet predictorum testium pro eorum subscriptionibus per quemlibet grana decem. Distributores et executores huius sui testamenti voluit et esse mandavit dompnum Petrum Calterii de castro Aquefundate, dompnum Antonium Piczulum et dompnum Antonium Petrilli de castri Vallisrotunde quorum cuilibet reliquit pro laboribus suis tarenos quinque. Dans et concedens ipse testator prefatis executoribus plenam licentiam et liberam potestatem capiendi et vendendi tantum de bonis suis usque ad summam predictorum legatorum et emptoribus cauthelas faciendi ad consilium sapientis tamquam si ipse met testator corporaliter vivens ret valere non posset illud valere voluit et personaliter interesset. Item voluit et mandavit dictus testator quod presens testamentum sit ultimum et finale testamentum eius seu ultima sua voluntas. Et quod si iure testamenti id quod sit valere non posset, illud valere voluit iure codicillorum vel saltem cuiuslibet alterius generis ultime voluntatis. Et si de eo aliud testamentum inveniretur factum preter istud voluit quod sit cassum et irritum et nullum in iudicio vel extra iudicium robur obtineat firmitatis. In cuius rey testimonium et predictorum heredum ac omnium quorum vel cuius interest et interesse poterit futuram memoriam, certitudinem et cauthelam presens puplicum instrumentuù exinde confectum est per manus mei notarii supradicti singno meo singnatum et subscriptionibus nostrum qui supra iudicis et predictorurm testium singnum crucum roboratum. Quod scripsi ego idem Marchus puplicus ut supra notarius qui predictis rogatus interfui et meo solito singno singnavi. Actum ut supra in predicto castro s.Helie. (ST).

+ Ego qui supra Iohannes Thumulillus iudex interfui et me subscripsi.
+ Ego qui supra archipresbiter Thomasius testis interfui et me subscripsi.
+ Ego qui supra domnus Iacobus Ciccarelli testis interfui et me subscripsi.
+ Ego qui supra dompnus Nicolai Matthei testis interfui et me subscripsi.
+ Ego qui supra dompnus Helias Thumulillus testis interfui et me subscripsi.
+ Ego qui supra notarius Angelus Thummulillus testis interfui et me subscripsi.
+ Signum crucis manus proprie predicti Nicolai Thumulilli testis scribere nescientis.
+ Signum crucis manus proprie predicti Christophori de Tocco testis scribere "

Die decima septima ianuarii VI indictionis ego frater Angelus de Atino monachus casinensis ac commissarius specialiter deputatus per reverendum in Xo patrem et dominum dompnum Pirrum abbatem casinensem ad executionem testamentorum calculandum et iura casinensia recuperandum istius apodixe tenerore confiteor recepisse et manualiter habuisse a dompno Antonio Petrilli de Vallerotunda excutore et extributore legitimo testamenti superscripti tam pro se, alterius socii sui distributoris nomine pro canonica portione quam aliis iuribus tangentibus cameram casinensem et monasterium facto calculo summali in talentis argenti boni et iusti ponderis tareni viginti quinque pro quorum executorum et distributorum cautelam hanc presentem apodixam fieri et scribere feci manu notarii Angeli Thummulilli de s.Helia.

CAPITOLO V

DUE IMPORTANTI LETTERE QUATTROCENTESCHE INTERESSANTI VALLEROTONDA

Don Andrea Caravita, Prefetto dell'Archivio cassinese, alle pagine 50 e 51 della sua dotta pubblicazione "*I Codici e le Arti a Montecassino*" (Vol. II, edito nel 1870, pei tipi della Badia), riporta due interessanti documenti concernenti Vallerotonda, scritti, come egli informa, in caratteri minuti del XV secolo, e inseriti nel primo foglio di compazione (1) di un codice in scrittura longobarda della fine del X al principio del XI secolo, con iniziali colorate.

Questo codice si conserva nell'Archivio di Montecassino (Cod. 271-348 - Dialogi S. Gregorii Papae), ma apparteneva, un tempo, al Monastero di S. Benedetto di Cesamo, presso Presenzano.

Il primo di tali documenti è costituito da una lettera scritta da un tale Antonio "*Ex Castro Vallis rotunde sexto Kalendas Januarii 1442*", e diretta al "*Notaio Giovanni Cappellano del Magnifico signore Francesco Pandone*". Trascriviamo qui di seguito il testo integrale del documento:

"*Notario Johanni suus Antonius salutes dicit plurimas. Molestissima quidem esse cepit scribendi mora post meum illinc abs te discessum; fuitque mihi massime cure tibi scribere ut qui tui presentie iocunditate carco saltem fructu dulcissime orationis tue et epistolarum ..... me vacare, familiarissime a primevo mei studii principio amicitia mea tuaque familiaritate uti voluisti, equidem et me dilexisti maxime ut .... obtestat prout .. id sane cognoscam si tuas acceperim litteras crebras, quas fragrantissime expecto animo, eas igitur ad me scribe pro tua in me prisca dulcedine meoque illarum desiderio obtestor iterum atque iterum oro, hoc mihi nil gratius facere potes. Vale, et me ut soles ama, his tuis et meis dominis presertim meo Karulo viro quidem dignitissimo et omni dignitate dignissimo commendatum face, tu vero cupidius et fortius ut soles utere. Gaude felix et diu.*

---

(1) Compazione, ossia, di comparazione, di raffronto con l'originale, cioè collazionato.

Ex Castro Vallis rotunde sexto Kalendas Januarii 1442 ..... et hec recolo te promisisse libros .... emere meos et mihi subito rediturum ... ut eos reddas quos ad poss ... precor et oro. Cum cotidie stimulor pa .... me remisuros iterum oro. Ne falle nam sunt - Notario Johanni; Magnifici domini francisci pandoni Cappellano etc. ... optimo, peramando sibi plusquam frater."

Questa lettera è di non facile traduzione, sia per alcuni termini poco comprensibili, sia per le varie lacune in essa contenuti.

Ne diamo, tuttavia, una traduzione strettamente letterale, avvertendo che le parole scritte fra parentesi curve, sono, presumibilmente, quelle mancanti, mentre le altre riportate tra parentesi tonde, vi sono inserite al semplice scopo di rendere più scorrevole il pensiero, dell'autore, senza, però, alterarlo.

TRADUZIONE STRETTAMENTE LETTERALE:

"Al Notaio Giovanni il suo Antonio dà molti saluti. Fastidiosissimo invero ha cominciato ad essere (per me) il ritardo a scrivere dopo il mio distacco da lì, da te, ed è stato per me della massima premura scrivere (ora) affinché io che sono privo della gioia della tua presenza almeno del fatto della tua dolcissima conversazione e delle lettere (io goda e che tu vorrai) a me dedicare; familiarissimamente fin dal primissimo inizio del mio studio dell'amicizia mia e della tua familiarità usare (mi) volesti; in verità mi hai voluto bene moltissimo come (tutto) testimonia; e invero (anche) questo senza dubbio conoscerò se riceverò frequenti tue lettere, le quali assai ardentemente attendo; esse dunque scrivi a me per la tua antica dolcezza verso di me e per il mio desiderio di esse assicuro di nuovo e di nuovo (ti) prego. Di ciò a me niente di più gradito fare puoi. Stai bene e me come sei solito ama. A codesti tuoi e miei signori particolarmente al mio Carlo uomo invero degnissimo e di ogni dignità degnissimo fai raccomandazione. Tu invero più desiderosamente e più efficacemente (ciò sai) come sei solito usare. Godi felice e a lungo. Dal castello di Vallerotonda "sexto Kalendas Januarii 1442". (Mi sovviene) e questo ti ricordo che tu (mi) promettesti i libri (necessari) miei (di) comprare e a me presto da rendere (e questo) acciocché tu restituisca quelli (che detengo) ai poss(essori) (ti) supplico e (ti) prego. Poiché quotidianamente sono assillato pa(rimenti) a me di rendere di nuovo (ti) prego. Non mancare poiché stanno così le cose. Al Notaio Giovanni Cappellano del Magnifico signore Francesco Pandone e c(ompagno) da amarsi più che un fratello.

TRADUZIONE SEMILIBERA:

Mi rincresce tantissimo di aver tardato a scriverti dopo che da quel luogo mi distaccai da te. E mi fo ora molta premura a scriverti, affinché, privo come sono, della gioia della tua presenza, possa almeno godere della tua gentilissima conversazione epistolare che, non dubito, vorrai procurarmi, dato che, fin dai miei primissimi studi, mi hai, come tutto mostra, sempre usato amicizia e familiarità, cosa che mi verrà confermata dalla frequenza delle tue lettere che ansiosamente attendo. Scrivimi, dunque, sia per l'affetto che hai per me sia per il desiderio vivissimo che ho della tua corrispondenza.

Salutami codesti tuoi e miei signori e raccomandami particolarmente al mio Carlo, uomo invero degnissimo di ogni considerazione e rispetto, nel modo che sei solito usare con calore ed efficacia. Godi felice e a lungo. Dal castello di Vallerotonda "sexsto Kalendas Januarii 1442". Non mancare poiché stanno così le cose. Al Notaio Giovanni Cappellano del Magnifico signore Francesco Pandone e c(òmpagno) da amarsi più di un fratello.

Tralasciamo, per ora, il seguito.

Questa lettera, oltre alle cennate difficoltà di interpretazione, presenta, anche, una serie di interrogativi pure essi di non facile soluzione, quali il cognome di Antonio, il cognome del Notaio Giovanni, il luogo di residenza del Magnifico Pandone, la località dove il mittente e il destinatario s'incontrarono l'ultima volta, come, quando, dove, perché, e da chi il documento fu inserito nell'antico codice, quale la data esatta della sua stesura in base al calendario attuale, quale rapporto vi sia tra tale lettera e quella diretta all'Arciprete Benedetto di Vallerotonda, di cui si dirà, pure inserita nel codice stesso, e così via.

Per meglio dipanare questa intricata e ingarbugliata matassa, riteniamo utile riepilogare alcuni avvenimenti di cui si è già detto, con opportune precisazioni e integrazioni.

E' da premettere, innanzitutto, che nello stesso anno in cui la Regina Giovanna II saliva al trono (1414), veniva eletto Abate di Montecassino, Pirro Tomacelli (1414-1442), del quale abbiamo, a lungo, parlato.

Giovanna, non avendo figli, adottò, nel 1423, quale erede al trono, il Re Alfonso V di Aragona, ma, successivamente, data l'invadenza di costui, cambiò idea, adottando, in sua vece, Luigi III d'Angiò, e, morto questi, di suo fratello Renato.

Ma, deceduta il 2 febbraio 1435, la Regina, si scatenò subito una furibonda lotta tra i due rivali, mentre Papa Eugenio IV riteneva, dal canto suo, che, con la scomparsa di Giovanna, il Regno dovesse considerarsi rientrato in potere della Chiesa.

Poiché l'Abate Pirro Tomacelli si era schierato dalla parte di Alfonso, Eugenio IV lo scomunicò e lo depose dal seggio abbaziale, inviando contro di lui, che si era asserragliato nella rocca di Spoleto, il Cardinale Giovanni Vitellesco da Corneto che, con un forte esercito, lo sconfisse e, fattolo prigioniero, lo rinchiuse in Roma nella fortezza di Castel S. Angelo, ove si ritiene morisse nel 1442.

Montecassino, in mancanza di Pirro, era governato dal Priore e dalla Comunità monastica, fedeli al Papa, e, pertanto, passati dalla parte di Renato d'Angiò, mentre San Germano e le Terre dell'Abbazia, fin dal 1437, erano tutte in mano ad Alfonso.

E poiché incerto rimaneva l'esito della guerra, molti erano quelli che facevano il doppio gioco, come suole accadere in simili circostanze.

E fu nel predetto anno 1437 che avvenne il noto passaggio, dalla parte angioina a quella aragonese, di Don Francesco Pandone, avendogli Alfonso promesso di crearlo Conte di Venafro.

Entrato nelle forze aragonesi, Don Francesco occupò subito le Terre di Fornelli, Valleporcina, Scapoli, Castelnuovo, Pizzone, Colli, Rocchetta, San Vincenzo e Castellone, appartenenti al Monastero di S. Vincenzo al Volturno.

Passò, indi, ad occupare varie Terre dell'Abbazia di Montecassino, tra cui Vallerotonda, ove, tra i maggiori esponenti a lui favorevoli era Antonio, l'autore della lettera in esame, come chiaramente si rileva da essa.

Egli era, infatti, strettamente legato al Notaio Giovanni, Cappellano di Pandone, nonché ai componenti della famiglia di costui, che chiama "*tuoi e miei signori*".

Ma a quale casato apparteneva questo Notaio Giovanni?

Come abbiamo visto, Antonio, prega, nella sua lettera, premurosamente e insistentemente, costui di acquistargli - come gli aveva promesso - i libri che gli occorrevano, per l'esercizio, ovviamente, della sua professione, libri che egli chiama "*miei libri*" in quanto - vi è, qui, una trasposizione di concetto, nel senso che essi dovevano divenire suoi, essendo assurdo pensare che si trattasse di libri scritti da lui. Ciò in modo che Giovanni potesse, egli stesso, personalmente, restituirli ai loro padroni, "*possessori*", a quelli, cioè, da cui li aveva avuto in prestito, per darli in uso a lui.

I padroni dei libri, è detto, quotidianamente, insistevano presso di lui per averli in restituzione, cosa che ci fa comprendere che essi erano cit-

tadini di Vallerotonda, ed è qui che doveva, dunque, recarsi il Notaio Giovanni per farne restituzione ai medesimi.

E chi poteva essere costui se non il Notaio Giovanni Brigante?

Non vi erano, infatti, a quel tempo, in Vallerotonda, altri Notai di questo nome. Il Notaio Giovanni Perrone era già morto, come risulta dal testamento del 31 agosto 1427 di Don Pietro Deodati.

Né è da meravigliarsi che il Conte Francesco Pandone chiamasse per suo Cappellano, vale a dire per Amministratore della sua "*Cappella*", cioè del vasto patrimonio del suo casato, un Notaio di Vallerotonda, poiché Giovanni Brigante era - come si è detto - un Notaio di nomina regia e, quindi, di alto livello, professionale, ben capace, pertanto, di curare i suoi interessi sia nel Molise che in Terra di Lavoro.

E' al riguardo da ricordare che un collega e amico di Giovanni Brigante, il Notaio Angelo Tummulillo (o De Tummulillo "*de Tummulillis*") di Sant'Elia, era giunto ad altissimi fastigi, divenendo, addirittura, Segretario della Regina Giovanna II, e non è da escludere che costui non fosse estraneo alla di lui nomina a Cappellano del Pandone.

Cerchiamo, ora, di capire chi fosse Antonio.

Diciamo subito che egli doveva essere una persona molto giovane, da poco in possesso del privilegio professionale, dato che era ancora sprovvisto dei libri occorrenti per l'esercizio della propria attività.

Probabilmente si trattava di un medico, cosa che spiega come i libri attesi non si trovassero né in San Germano e tanto meno a Venafro, ove, certamente, egli stesso si sarebbe potuto, agevolmente, recare.

E' da ritenere, invece, che il Notaio Giovanni si trovasse allora col Pandone in Napoli, ove i libri desiderati si sarebbero, senz'altro, potuti acquistare.

Ma a quale casato lo scrivente apparteneva?

Di Antonio, come abbiamo visto, ve ne erano diversi a Vallerotonda.

Dal testamento del 1424 dell'Arciprete Giovanni del Notar Leonardo rileviamo i nomi di Antonio Peczulo, Antonio Singorit e Antonio Ruggero.

Nel successivo del 1427 di Don Pietro Deodati appaiono, poi, i nomi di Antonio Papa, Antonio Petrilli, Antonio Roggero, Antonio Signorello (Singorit?) e Antonio Piczulo.

Antonio era certamente uno di costoro, ma chi di essi?

Nelle difficili ricerche intraprese avevo, in un primo tempo, pensato che Antonio fosse Don Antonio Nallo, nominato dal Notaio Giovanni Brigante, suo esecutore testamentario (1459), come in appresso diremo, e che, dopo la morte dell'Arciprete Benedetto, successe a lui nella carica.

Ma, poi, ho dovuto scartare tale ipotesi perché non reggeva.

Non si capiva, infatti, come il Nallo, che nel 1441 era un semplice prete, potesse aver bisogno di libri che, per essere, certamente, per lui di carattere religioso, si trovavano abbondanti nella Parrocchia e nelle altre Chiese di Vallerotonda, e che, all'occorrenza, potevano essere facilmente acquistati nella vicina San Germano.

Né, ovviamente, poteva trattarsi del Giurisperito Antonio, figlio del Notaio Giovanni Brigante, in quanto non poteva egli scrivere al padre in quel modo.

Dalla lettera risulta che da molto tempo Antonio non scriveva a Giovanni, fin da quando, cioè, essi si separarono "*da quel luogo*".

Ma quale era questo luogo? e perché non è nominato?

Tutto lascia pensare che, data la particolare situazione di Montecassino, che, in quel tempo era rimasto solo dalla parte del Papa e di Renato d'Angiò, si trattasse di una località clandestina e, non è da escludere, dello stesso Monastero, ove, allora, non mancavano monaci di Vallerotonda, tra i quali Frà Arsenio, di cui si è già fatto cenno, e del quale avremo occasione di parlare, più particolarmente, in seguito.

Antonio da tempo aveva, dunque, trascurato di scrivere a Giovanni.

Ora dice, invece, che è desiderosissimo di una corrispondenza epistolare, che valesse a lenire la sofferenza della lontananza.

E, dopo molte lodi e ringraziamenti per le tante prove d'affetto ricevute da Giovanni, chiude la lettera con grandi espressioni affettuose per lui. Indi vi appone la data "*sexto Kalendas Januarii 1442*" che corrisponde al 27 dicembre 1441, giorno di mercoledì (vedi la citata pubblicazione di A. Cappelli, edita da Ulrico Hocpli nel 1930 dal titolo "*Cronologia, Cronografica e Calendario Perpetuo*").

Quanto alla clandestinità dell'incontro è da notare che molto dubbio era, allora, l'esito della lotta politica, e che lo stesso Eugenio IV era assai incerto sulla piega che avrebbero preso gli avvenimenti, talché preferiva che Montecassino, dopo la deposizione dell'Abate Pirro, venisse governato dal Priore e dalla Comunità monastica, anziché da un Abate, che, molto più facilmente, avrebbe potuto favorire una politica aragonese, se ciò si fosse presentato utile ed opportuno.

Per tale motivo vana fu la richiesta a lui fatta dai monaci per la nomina di un nuovo Abate, come vana fu pure quella da loro diretta, il 31 marzo 1440, allo stesso Re Alfonso, che si trovava, allora, all'assedio di Napoli, il quale, in essi, vedeva sempre degli elementi infidi.

Il disagio dei monaci, per la mancanza di un Abate, era assai grave.

Questi avevano, ad esempio, la giurisdizione sia spirituale che temporale sulle Terre dell'Abbazia, ma molti vassalli si rifiutavano di prestar

loro obbedienza, anzi negavano la giurisdizione stessa, asserendo che questa spettava unicamente all'Abate.

Prima di passare più oltre, riteniamo di far cenno di un documento del 1441, per quanto interessi solo marginalmente Vallerotonda nonché la Chiesa del Raditto la quale, come sappiamo, non faceva parte di quelle del luogo, e non dipendeva, quindi, dal clero locale, costituendo essa una dipendenza del Monastero di San Matteo di Castello o "*Servo Servorum Dei*", cui fu assegnato da Papa Clemente III (1187-1191) con bolla del 1189.

Abbiamo già visto che nel 1274 vi erano, nella detta Chiesa del Raditto, ancora dei monaci, come, chiaramente, risulta dal testamento dello stesso anno di Cataldo "*Pellipario*" di San Germano ove, è detto che, a seguito di un suo lascito, quei monaci dovevano, ogni anno, celebrare il suo anniversario "*monachi eiusdem loci faciant omni anno anniversarium pro anima mea*".

Nel 1441 Papa Eugenio IV, con bolla del 20 marzo, univa il Monastero di San Matteo "*penitus desolatum et desctructum*" all'Abbazia di Montecassino.

Lo scritto, per una più sicura conservazione, fu trascritta in un pubblico atto "*instrumentum*", redatto per mano del Notaio Apostolico Angelo Tummulillo di S. Elia, a noi ben noto, "*publicus ubilibet apostolica auctoritate notarius*", il quale espressamente dichiara "*copiavimus et studiosa exemplavimus de verbo ad verbum*".

Ora in detto "*istrumento*" risultano presenti, tra i testimoni, Don Pietro di Vallerotonda, che di suo pugno lo sottoscrive e Giacomo Iannotta di Matteo, pure di Vallerotonda, che vi oppone il segno di croce, perché illetterato.

Pietro, non par dubbio, è un Sacerdote, dato che il suo nome è preceduto da "*Dominus*", il che manca per gli altri testimoni.

Nel sottoscrivere l'atto, egli dichiara: "*Ego qui supra Dominus Petrus Blaside Vallerotunde qui collationi dicti privilegi cum presenti transumpto interfui quam concordare vidi, propterea hic me interesse subscripsi*".

Nel verso della pergamena, e poi scritto da mano contemporanea: "*Transumptum Bulle Eugenii pape IIII super concessione monasterii sancti Mattei Servorum Dei in Caura*".

LETTERA DELL'ABATE PIRRO TOMACELLI ALL'ARCIPRETE BENEDETTO DI VALLEROTONDA PER CONFERMARLO NEL SUO UFFICIO.

Passiamo ora ad esaminare la seconda lettera riportata dal Caravita e, cioè, quella diretta dall'Abate Pirro Tomacelli all'Arciprete Benedetto da Vallerotonda nella sua predetta pubblicazione *"I Codici e le Arti a Montecassino"*.

Essa è del seguente tenore:

"Pirrus thomacellus de Neapoli dei gratia Abbas Casinensis et cet. Dilecto in christo filio dompno benedicto preposito de vallerotunda salutem et obedientiam mandatorum. Quoniam ex certis justis et rationalibus causis moventibus mentem nostram te ydoneum sufficientem et bene meritum atque dignum eligimus in archipresbiterum affate terre Vallis Rotunde, teque ad id clerus et populus perelegit, idcirco volumus et tibi harum serie in virtute sancte obedientie damus expressius pro mandatis quatenus statim receptis presentibus in nomine ihesu christi salvatoris nostri onus hoc patienter et caritative sustinens officium ipsum archipresbiteratus ad honorem et laudem dei, et virginis genitrics ejus ac almifici patris nostri Benedicti sub cujus vocabulo Archipresbiteratus ipse extat, et hominum regimen ipsius tunc Ecclesie sicut et bonorum ejus et spiritualem fatum cleri et populi commissorum tibi diligenter assumas. et ex nunc ipsum exerceas prout oportunum fuerit et quatenus tibi a domino fuerit. Nos autem oportunas litteras commisimus dilecto Secretario nostro notario Antonio Carbono qui ad omnem nostram requisitionem illas perficiet in debita et consueta forma, Vale in Christo. Datum in civitate sancti Germani die X mensis decembris VI Indictionis. P. Abbas Cassinensis manu propria . A. crabonus."

Tradotta in italiano essa dice così:

"Pirro Tomacelli da Napoli per grazia di Dio Abate Cassinese ecc.

Al diletto figlio in Cristo Don Benedetto preposto di Vallerotonda, salute e obbedienza alle disposizioni. Poiché per certi giusti e ragionevoli motivi che spingono la nostra mente, ti nominiamo, in quanto idoneo, capace e ben meritevole e

degno, Arciprete della predetta terra di Valle Rotonda, e a questo ufficio il clero ed il popolo ti ha eletto, per questo vogliamo e, ordiniamo espressamente che in virtù di santa obbedienza appena ricevuto le presenti disposizioni in nome di Gesù Cristo Salvatore nostro, sostenendo questo onere con pazienza e carità, tu assuma lo stesso ufficio di Arciprete ad onore e lode di Dio e della Vergine sua Madre e dell'inclito nostro padre Benedetto sotto il cui nome è lo stesso Arcipresbiterato. E assumerai con diligenza la guida delle persone della stessa Chiesa e contemporaneamente anche nei beni della medesima come pure la responsabilità spirituale del clero e del popolo affidati a te. Da questo momento in poi devi esercitare lo stesso ufficio come sarà opportuno e come ti sarà suggerito dal Signore. Da parte nostra abbiamo inviato opportune lettere al diletto nostro segretario il notaio Antonio Carbono il quale, in conformità ad ogni nostra richiesta, le renderà effettive nella dovuta e consueta forma. Ti saluto in Cristo. Dato nella Città di San Germano il 10 del mese di Dicembre VI Indizione. Il Padre Abate Cassinese ha firmato di propria mano - Antonio Carbono."

La prima cosa che vien fatta di domandare è a quale casato appartenesse Benedetto, risposta a prima vista difficilissima.

Ma dopo pazienti ed accurate ricerche, siamo riusciti, alfine, ad individuare, in modo ineccepibile, il cognome di costui, il che ha, poi, costituito la chiave di volta per giungere a scoprire il casato di Antonio.

Scorrendo la "*Historia Abbadiae Cassinensis*" di Erasmo Gattola (Pars secunda) a pag.588 e segg., ho trovato inserita una dispensa matrimoniale risalente al 1440, in cui si accenna al "*Venerabile don Benedetto* P.P. ... del castello di Vallerotonda - *Viro Venerabili Domno Benedicto P.P. ipsius castris Vallisrotunde*", cosa che ci fa senz'altro comprendere che si trattava dell'Arciprete Don Benedetto Papa.

Risolto tale fondamentale problema, ne rimaneva ancora un altro, sia pure di minore importanza, quello, cioè, della data della lettera "*die X mensis decembris VI Indictionis*" in base al calendario attuale.

Iniziamo, qui, col dire che la parola "*Indizione*" sta ad indicare un editto, attribuito a Costantino, che fissava di 15 anni in 15 anni la ripartizione delle tasse.

Pare che esso fosse stato emanato subito dopo la sua vittoria su Massenzio (312 d.C.).

In tempi successivi l'indizione si fece decorrere dal 1 gennaio.

Per trovare l'indizione di ogni anno basta aggiungere 3 allo stesso anno, e dividere, poi, il totale per 15. Il quoto ci dà l'Indizione.

Ma nella lettera in esame non conosciamo l'anno e occorre, quindi, procedere altrimenti e, in ciò, ci siamo avvalsi delle cronologie, accuratamente eseguite da vari studiosi, e, particolarmente, di quella del Cappelli, giusta come rilevasi nella già citata sua pubblicazione, ove troviamo indicate tutte le varie indizioni.

Riferendoci all'arco di tempo dell'abbaziato di Pirro Tomacelli, che va dal 1414 al 1442, troviamo che, in tale periodo, ricade una sola indizione, la VI, nell'anno 1428, per cui a tale data la lettera dovrebbe risalire.

Ma, sia il dotto archivista cassinese Ottavio Fraja Frangipane, sia lo storico e Archeologo cassinese Don Angelo Pantoni (vedi citata sua monografia su Vallerotonda), attribuiscono alla lettera la data del 10 dicembre 1442.

Ovviamente costoro hanno tenuti presenti altri validi elementi per stabilire tale data, la quale, è da notare, è quasi in parallelo con l'altra del 1441, della lettera di Antonio.

E', difatti, da osservare, quanto alla data, che a Montecassino, come in genere nel Mezzogiorno, veniva adottato il cosiddetto *"stile bizantino"*, il quale faceva decorrere l'anno dal 1 settembre, anziché dal 1° gennaio, per cui nel 1442, nel dicembre eravamo non più nella V Indizione, indicata nella cronologia del Cappelli, ma nella VI.

Entrambi i due predetti dotti scrittori cassinesi non hanno, però, rilevato che nel 1442 l'Abate Pirro Tomacelli era rinchiuso - se non già morto - nella fortezza di Castel Sant'Angelo a Roma, come generalmente si ritiene, e non poteva, quindi, in tale anno, firmare "*di propria mano*" un documento a San Germano.

Come spiegare la cosa?

Probabilmente Alfonso d'Aragona, che era in relazione con l'Antipapa Felice V e col Concilio di Basilea - pur non aderendo apertamente e decisamente ad essi - trovò ben disposto Eugenio IV, che tendeva ad allontanarlo da Felice, e ad evitare lo scisma, a rilasciare da Castel Sant'Angelo il suo fedele amico Pirro Tomacelli, per cui costui tornò libero a San Germano, ove provvide, fra le molte cose, ad inviare anche la sopracitata lettera all'Arciprete Benedetto di Vallerotonda.

Ma egli, al suo ritorno, non dovette trovare buona accoglienza da parte dei monaci, per cui si fece chiamare semplicemente Pietro, che equivale a Pirro.

Lo stesso Eugenio IV, in una sua bolla del 1443, fa menzione dell'Abate cassinese Pietro.

Nel Regesto di Pirro, egli è chiamato in ambedue i modi.

Inoltre a Pietro sono attribuiti atti appartenenti, indubbiamente, a Pirro.

Anche il Re Alfonso d'Aragona, in taluni suoi privilegi, nomina l'Abate Pietro Tomacelli.

Tutto fa pensare che fra le due lettere esaminate, e fra gli stessi personaggi, vi fosse uno stretto collegamento.

Leggiamo, infatti, nel testamento del 1427 di Don Pietro Deodati, che il testatore lasciò alcuni suoi beni anche a Don Benedetto e a Don Antonio Papa, presumibilmente, suoi parenti, e fratelli fra loro, e che lo stesso Don Benedetto dovesse pregare per la sua anima: "*reliquid dompno Benedicto Pape et Antonio Pape de Vallerotunda ... et quod ipse Dompnus Benedictus Pape teneatur pro anima eius horare*".

Dunque sia Benedetto che Antonio erano della famiglia Papa.

Si rileva, inoltre, dal detto testamento, che Don Benedetto alla data della stipula (22 marzo 1427), non era ancora divenuto Arciprete, benché fossero passati circa tre anni da quando l'Arciprete Giovanni del Notar Leonardo aveva fatto il suo testamento.

Dal che si può dedurre che o questi si ristabilì in salute, e continuò a vivere, o che si presentassero difficoltà per la successione, nel qual caso, la Parrocchia venne, come di consueto, amministrata da un Economo Curato, che forse fu lo stesso Benedetto.

Come risulta dalla cennata lettera del 1441, Antonio era assai legato al Notaio Giovanni Brigante, e alla famiglia di Don Francesco Pandone, di cui aveva seguito le sorti.

Altrettanto è da pensare dell'Arciprete Benedetto.

Ma dove, quando, perché, e da chi le predette lettere furono trascritte nell'antico codice? Cercheremo di capirlo in seguito.

Osserviamo qui che, ove la lettera di Pirro dovesse farsi risalire ad epoca anteriore al 1442, essa dovrebbe datarsi non nell'anno 1428, ma nel 1427, dato il sopraindicato stile bizantino usato a Montecassino.

Un'utile informazione, per l'esatta datazione del documento, ci potrebbe venire dal nome di Antonio Carbone, Segretario di Pirro, che, nell'atto stesso, viene incaricato "*di renderlo effettivo nella dovuta e consueta forma*".

Ora, se sapessimo per certo che Carbone, in quel tempo, era Segretario dell'Abate, tutto verrebbe chiaramente risolto.

Ma, per quante ricerche abbiamo fatto, non siamo riusciti a venir a capo di nulla.

Di un Andrea Carbone, forse un discendente della famiglia del predetto, si fa menzione in una bolla del 10 maggio 1586 di Papa Sisto V (1585-1590), allorché questi assegnò la Chiesa di S. Maria "*della Ritta*", ad Andrea Carbone, nipote di Francesco Carbone (che vi aveva rinunciato) Commensale del Papa.

Aggiungeremo, per inciso, che la Chiesa di S. Maria "*della Ritta*" (Raditto) era, allora, un beneficio semplice, così come la Cappellania del S.S. Salvatore eretta nella chiesa di S. Giovanni della Terra di Sant'Angelo in Theodice pur essa vacante per la morte del titolare. Anche la Chiesa di S. Giovanni apparteneva alla giurisdizione di Montecassino, "*sub invocatione Sancti Salvatoris in Ecclesia S. Johannis terre S.Angeli in Theodice iurisdictionis monasterii Montis Casini*".

Il ricordo di tale Cappellania si ha nell'attuale denominazione di "*San Salvatore*", data alla località sita ai confini del territorio di Vallerotonda (Cerreto) con quello di S. Elia, ai piedi del monte Obaco.

Prima di chiudere la trattazione dell'epoca angioina, riteniamo di dare qualche notizia sulla ubicazione e sulla struttura della rocca "*castrum*" di Vallerotonda, che, durante la lotta tra Alfonso d'Aragona e Renato d'Angiò ebbe, senza dubbio, non poco a soffrire.

Recinta da mura e da torri, essa sorgeva sul cucuzzolo del Monte Castello, protetta a sinistra, salendo, dal ripidissimo burrone detto "*Ripa Don Paolo*", appartenente ora al Parco Rossi Brigante. Di fronte, in fondo alla rocca stessa, si apriva una porta, o portula, che costituiva la parte terminale, del ramo della via Castello, proveniente dalla località Cerasa.

A destra, sempre salendo, la rocca era difesa da un altro avvallamento meno ripido (pure, ora, in gran parte del Parco Rossi-Brigante), lungo il quale tuttora esistono tratti delle predette antiche mura di cinta, nella cui parte mediana, fino a non molto tempo fa, esisteva, ancora, ben conservata, la parte inferiore, una torre, purtroppo, completamente scomparsa a seguito della costruzione della condotta che porta l'acqua potabile all'attuale serbatoio e che, nemmeno a farlo apposta, fu fatta passare proprio in quel punto.

La parte frontale della rocca con la porta principale si ergeva nel punto più alto e terminale dell'altro ramo di via Castello, proveniente dalla Piazza.

La porta d'entrata doveva, sicuramente, trovarsi nel punto ove ha inizio la cennata "*Ripa Don Paolo*" mentre, a destra, appena entrati, sorgevano due chiesette, l'una dedicata a San Biagio, l'altra a Sant'Onofrio, cosa, questa, confermata dalle ossa e teschi umani, di frequente rinvenuti nel sito, ovviamente, di persone ivi sepolte.

Da tempo immemorabile e sino alla fine della prima guerra mondiale, era uso costruire, lì presso, nella solenne processione de "*Corpus Domini*" un provvisorio altare di legno per porvi il Santissimo, recitarvi preghiere e impartirvi la Santa Benedizione.

L'Arciprete Don Fedele di Meo soleva parlare di una Chiesa dedicata a Santa Caterina che, secondo lui, sorgeva su Monte Castello. Eviden-

temente si trattava di Santa Caterina di Alessandria, ma di essa non si ha alcun indizio storico.

Doveva trattarsi, probabilmente, di un'antica tradizione, che si riferiva a qualche immagine della Santa, rappresentata in una delle predette Chiesette di San Biagio e Sant'Onofrio..

A conferma di ciò sta il fatto che tale immagine la troviamo anche nell'antichissima Chiesa di Sant'Antuono (Sant'Antonio Abate) in un affresco, risalente al Quattrocento, ove S. Caterina è rappresentata mentre regge con la destra una piccola ruota, segno del martirio, e nella sinistra un cero acceso (v. Pantoni - "*Vallerotonda*").

Sulla sommità della rocca sorgeva, probabilmente, anche un torrione, come sembrerebbe desumersi da un'interessante e realistica incisione secentesca, che qui alleghiamo in fotocopia, che trae, evidentemente, radici da più antichi disegni.

Oltre ai ruderi della cinta muraria, altri avanzi archeologici non si rinvengono sul cucuzzolo di Monte Castello.

Con ogni probabilità essi dovettero essere demoliti per ricavarne materiale per la costruzione di abitazioni, nonché dei molti muri a secco "*macere*", che, tuttora, numerose vi sono a recinzione di vari orti.

Presso la rocca sorgevano, poi, appollaiate, numerose abitazioni e non soltanto nella parte terminale di via Castello, ma, altresì, nel lato sinistro di questa verso mezzogiorno, come chiaramente dimostrate dai numerosi ruderi di fabbricati rinvenuti nell'attuale Parco Rossi Brigante, nella località Palazzo, zona Scià Scià (2), allorché vi furono piantate delle conifere.

Fra detti ruderi vi è, tuttora, all'aperto, un'interessantissima cisterna, in "*opus signinum*", cioè con fondo e pareti, rese impermeabili con una malta durissima composta di calce e terracotta macinata. Essa costituisce la più antica cisterna del paese e ha dato il nome "*La cisterna*" ad un piccolo largario comunale, soprastante detto Parco.

Tale cisterna è di forma cubica e dai ruderi che accanto vi sono appare chiaro che essa era sita in un androne, a volta di un fabbricato.

Molto importanti sono, poi, gli affreschi dell'epoca angioina, a noi pervenuti, quali quello del XIV secolo (o anche del XIII secolo), siti nella Chiesa di San Michele e quelli della parete di fondo della Chiesa di San Rocco, pure del XIV secolo nonché quello ancora e numerosi della Chiesa di Sant'Antuono (Sant'Antonio Abate), risalente al quattrocento.

---

(2) La denominazione "*Scià Scià*" trae origine dal fatto che questa parte della nostra proprietà denominata "*Palazzo*", allora destinato a giardino, fu, da mia madre, data a coltivare al muratore Giovanni Gallone, che aveva la sua abitazione aderente ad essa, ed era così soprannominato.

Dal Registro dell'Abate Pirro Tomacelli, risulta che la Rettoria di Vallerotonda fu ceduta, per 18 ducati, a Giacomo (Iacopo) Longo, non si sa se cittadino del luogo o no.

Più che di una cessione si trattava, invero, della vendita del reddito annuale, o meglio dell'affitto dei beni feudali del Monastero, cosa che, sotto un certo punto di vista, risultava vantaggiosa, potendosi, con ciò, realizzare subito un'entrata, anche se inferiore a quella reale.

Il sistema dell'affitto lo incontriamo anche nei secoli successivi, fino all'ultimo Rettore di Vallerotonda Don Alfonso Candida (1806).

Ma quando si trattava di un monaco il corrispettivo era assai basso, volendo il Monastero mettere il Rettore in posizione di agiatezza, sì da farlo vivere da gran signore "*come un Barone del Regno*".

"Petrus thomacellus de Neapoli dei gratia Abbas Cassinensis et cet. Dilecto in christo filio domno benedicto preposito de villerotunda salutem et dilectionis munditiam. Quoniam ex certis justis et rationabilibus causis moventibus montem nostrum te ydoneum sufficientem et bene meritum atque dignum elegimus in archipresbiterum affute terre Vallis Rotunde, teque ad id clerus et populus petierit, ideirco volumus et tibi harum serie in virtute sancte obedientie damus expressius pro mundatis quatenus statim receptis presentibus in nomine iliesu christi salvatoris nostri onus hoc patienter et caritative sustinens officium ipsum archipresbiteratus ad honorem et laudem dei et virginis genitricis ejus ac almifici patris nostri Benedicti sub cujus vocabulo Archipresbiteratus ipse extat, et hominum regimen ipsius tunc Ecclesie sicut et bonorum ejus et spirituulem fulum cleri et populi commissorum tibi diligenter assumus. et ea nunc ipsum exerceas prout oportunum fuerit et quatenus tibi a domino fuerit. Nos autem opportunas litteras commisimus dilecto Secretario nostro notario Antonio Carbono qui ad omnem nostrum requisitionem illus perficiet in debita et consueta forma. Vale in Christo. Datum in civitate sancti Germani die X mensis decembris VI Inditionis. P. Abbas Cassinensis manu propria — A. crabonus. "

Pirro Tomacelli da Napoli per grazia di Dio Abate Cassinese ecc. Al diletto figlio in Cristo Don Benedetto preposto di Vallerotonda, salute e obbedienza alle disposizioni. Poichè per certi giusti e ragionevoli motivi che spingono la nostra mente, ti nominiamo, in quanto idoneo, capace e ben meritevole e degno, Arciprete della predetta terra di Valle Rotonda, e a questo uffico il clero ed il popolo ti ha eletto, per questo vogliamo e ordiniamo espressamente che in virtù di santa obbedienza appena ricevuto le presenti disposizioni in nome di Gesù Cristo Salvatore nostro, sostenendo questo onere con pazienza e carità, tu assuma lo stesso ufficio di Arciprete ad onore e lode di Dio e della Vergine sua Madre e dell'inclito nostro padre Benedetto sotto il cui nome è lo stesso Arciprebiterato. E assumerai con diligenza la guida delle persone della stessa Chiesa e contemporaneamente anche nei beni della medesima come pure la responsabilità spirituale del clero e del popolo affidati a te. Da questo momento in poi devi esercitare lo stesso ufficio come sarà opportuno e come ti sarà suggerito dal Signore. Da parte nostra abbiamo inviato opportune lettere al diletto nostro segretario il notaio Antonio Carbono il quale, in conformità ad ogni nostra richiesta, le renderà effettive nella dovuta e consueta forma. Ti saluto in Cristo. Dato nella città di S. Germano il 10 del mese di dicembre VI Indizione. Il Padre Abate Cassinese ha firmato di propria mano-Antonio Carbono.

CAPITOLO VI

GLI ARAGONESI
REX UTRIUSQUAE SICILIAE (1442-1458)
ALFONSO I D'ARAGONA
NOMINA DI ANTONIO CARAFA ABATE DI MONTECASSINO (1442)
IL CARDINALE LUDOVICO SCARAMPA, O TREVISAN, PRIMO ABATE COMMENDATARIO CASSINESE (1454-1465)

Un cronista del tempo, così ricorda le condizioni della Città di Napoli quando Alfonso I d'Aragona, il 12 luglio 1442, vi entrò: "*homini, femine, picculi et grandi, per la via cadevano morti, gettavanose a pascere l'herbe ad modo de bestie. Et però le matre e li patri menar le figlie ad adulterio, et così li mariti portar gli huomini in casa*".

Nonostante tale tragica situazione, le truppe di Alfonso si diedero ad uno sfrenato saccheggio, che sarebbe durato chissà quanto, se il Re, con suo editto, non avesse prescritta la pena di morte per chi avesse continuato a farlo.

Alfonso, già Signore della Sicilia "*Regnum Siciliae ultra Pharum*" diveniva, ora, anche padrone della parte continentale dell'antico Regno "*extra Pharum*", sino al Tronto e al Garigliano, riunendo nelle proprie mani i due scettri della Sicilia e di Napoli - così come era stato fondato dai Normanni - proclamandosi "*Rex utriusque Siciliae*".

Com'è noto l'unità dell'antico Regno si era spezzata nel 1282, allorché, dopo la sollevazione dei Vespri Siciliani, venne proclamato Re di Sicilia Pietro di Aragona, marito di Costanza, figlia dello svevo Manfredi.

L'unità veniva ora ricostituita proprio da un discendente della casa di Svevia, dopo che, per decenni, vani erano stati i tentativi degli Angioini per la riconquista dell'Isola.

Data, però, l'antipatia sorta tra le due popolazioni, rispettivamente dell'Isola e del continente, ognuna di esse conservò l'amministrazione giuridica e lo stesso ordinamento che aveva.

Il 28 febbraio 1443, Re Alfonso riunì, in Napoli, un generale parlamento di tutti i Baroni del Regno, in cui fece presente, che, raggiunta la pace, occorreva, ora, provvedere alla sicurezza del Regno, non solo riordinando l'amministrazione della giustizia, ma costituendo, altresì, una rendita sicura per provvedere al mantenimento di un esercito permanente.

Il Duca di Sessa, dopo essersi separatamente consultato con gli altri Baroni, a nome di tutti loro propose al Re che, per tale rendita, ogni famiglia del Regno dovesse pagare dieci carlini l'anno, esclusi gli ecclesiastici, abolendosi, nel contempo, ogni colletta o straordinaria contribuzione esistente.

Propose, inoltre, l'abolizione dell'"*adoa*", ossia della tassa dovuta dai Baroni, quando non intendevano partecipare direttamente alle guerre, nonché la concessione, nei singoli feudi, del "*mero e misto imperio*", l'amministrazione, cioè, com'è noto, della giustizia, sia civile che penale.

Il Re si riservò di decidere, e, due giorni dopo, riunito, nuovamente, il parlamento, accettò la istituzione del detto pagamento annuale per ogni singola famiglia, fatta, però, eccezione per gli ecclesiastici, imposizione che prese, poi, il nome di "*focatico*", perché gravante su ogni fuoco, ossia, famiglia, con l'abolizione, nel contempo, di ogni altra contribuzione.

Nulla decise, invece, sull'"*adoa*", ma non fu contrario alla concessione del "*mero e misto imperio*".

Il Duca di Sessa, a nome di tutti i Baroni, supplicò, allora, il Re di concedere per loro futuro sovrano il di lui figlio naturale Ferdinando o Ferrante, e di dichiararlo Duca di Calabria, com'era d'uso per i primogeniti dei sovrani di Napoli.

Il Re, assiso sul trono, accolse lietamente la profferta e, dichiarato Ferdinando Duca di Calabria e suo successore, lo fece sedere ai suoi piedi.

Dopo di che tutti i Baroni giurarono a Ferrante omaggio e fedeltà.

Il giorno dopo, nella Chiesa di San Ligorio in Napoli, Alfonso investiva solennemente Ferdinando del Ducato di Calabria, ponendogli in capo la corona ducale.

E' da notare che col predetto parlamento, Alfonso venne ad alterare la costituzione politica e civile del Regno, poiché, a cominciare dai Normanni, nei parlamenti generali intervenivano, non solo i Baroni, ma anche i Vescovi, i Prelati, i Deputati della Città e delle Terre demaniali e feudali.

Amante del lusso e del fasto, Alfonso non volle rinunciare alla solenne celebrazione del suo ingresso ufficiale nella Capitale, avvenimento questo che fu uno dei più memorabili del secolo.

Assiso su un carro finemente dorato, tirato da quattro cavalli bianchi, riccamente bardati, e sotto un baldacchino le cui aste erano tenute da

trenta nobili napoletani, egli, il 25 febbraio 1443, entrava in Napoli dalla Porta del Carmine, come un Duce trionfatore romano.

Il carro era seguito dai Baroni, dal clero, dal popolo, dai soldati e da trombettieri a cavallo.

Fatto il consueto giro dei Sedili, il Re si diresse verso Castel Capuano, non essendo Castel Nuovo, in condizioni di costituire uno scenario adeguato alla solennità dell'avvenimento, per essere stato per sessant'anni, oggetto di assalti e combattimenti.

Alfonso volle eternare la memoria del suo trionfale ingresso, facendo rappresentare l'avvenimento in preziosi bassorilievi all'entrata di Castel Nuovo - l'antico Maschio Angioino costruito da Carlo d'Angiò - da lui radicalmente trasformato e al quale pose anche, intorno, cinque torri di dimensioni colossali.

Alfonso, benché possedesse anche i Regni di Aragona, di Catalogna, di Valenza, nonché di Sicilia e altri ancora, stabilì di porre la propria sede a Napoli, tanto egli era attratto dalla bellezza di tale Città.

Dopo l'ingresso ufficiale nella Capitale, Alfonso provvedeva, tra l'altro, a varie nomine, tra cui vi era la conferma a Conte di Venafro del Magnifico Don Francesco Pandone.

Figlio di Carlo e di Martuccia Capuano, discendeva Francesco da una famiglia di origine longobarda, fiorita a Capua nel XIII secolo, e iscritta al patriziato napoletano nei seggi Nido e Capuana.

Sua insegna era uno scudo d'oro bandato di rosso e di oro alla fascia di vaio attraversante sul tutto.

Valoroso uomo d'arme, uscito dalla scuola di Giacomo Caldora di parte angioina, era già, fin dal 1437, Conte "*in pectore*" di Venafro, poiché, come si disse, avendo il Caldora a lui affidato la difesa di tale Città, egli, avido di gloria e di denaro, aveva consegnata tale piazza ad Alfonso, con patto che, a guerra finita, lo avrebbe nominato Conte della Città stessa.

Ora dalla parte di Alfonso passava anche Papa Eugenio IV. Questi, il 15 luglio dello stesso anno 1443, emanava una bolla di investitura del nuovo monarca. Ciò in considerazione, soprattutto, che l'inimicizia poteva indurre il Re a favorire l'Antipapa Felice V (Amedeo di Savoia) che già, peraltro, per opporlo a lui, Alfonso aveva fatto riconoscere da più prelati dei suoi Regni.

D'altro canto anche il Re aveva bisogno di Eugenio, principalmente, per confermare stabilmente la successione al trono di suo figlio Ferrante.

Dopo essersi, da buon politico, reso amico del Papa, Alfonso pensò di acquistare anche il favore del più potente dei Baroni del Regno, il Principe di Taranto, dando in moglie a Ferrante la di lui nipote Isabella di

Chiaromonte, figlia di sua sorella Caterina Orsini, sposata con Tristano, Duca di Copertino.

Diede, inoltre, in moglie a Marino Marzano, Duca di Sessa, altro potente Barone, Dianora o Leonora, ovvero Eleonora d'Aragona sua figlia naturale, assegnandole in dote il Principato di Rossano, il Contado di Montalto ed altre Terre.

Fu, probabilmente, dopo la riconciliazione con Alfonso che Eugenio IV, tra i suoi primi atti, per rabbonirlo, dovette porre in libertà, come si disse, l'Abate di Montecassino Pirro Tomacelli, da lui scomunicato, deposto e rinchiuso, prigioniero in Roma, nella fortezza di Castel Sant'Angelo.

Pirro, tornato in libertà, non dovette, però, come pure detto, trovare buona accoglienza da parte dei monaci di Montecassino, i quali erano rimasti fedeli a Renato d'Angiò, sicché, come è noto, egli fu chiamato non più Pirro, nome che ricordava l'Abate traditore, ma semplicemente Pietro.

Egli dovette, tuttavia, continuare a chiamarsi anche Pirro, come risulta dalla citata lettera di collazione da lui scritta all'Arciprete Benedetto di Vallerotonda, lettera che gli illustri scrittori cassinesi Ottavio Fraja Francipane e Don Angelo Pantoni fanno risalire al dicembre del 1442.

Pirro, dopo la sua liberazione, non dovette, però, vivere a lungo.

Nel 1443 Alfonso spediva all'Abbazia di Montecassino un ampio privilegio, dando ordine a tutti i suoi Ufficiali e Magistrati di restituire ad essa i beni che le erano stati tolti.

I monaci avrebbero potuto, in conseguenza, eleggere il loro Abate.

Ma essi si erano, ormai, abituati a vivere senza un capo effettivo, per cui la sede rimase ancora vacante.

Il Monastero continuò, pertanto, ad essere governato dal Priore e dalla Comunità monastica, con l'autorità loro concessa da Papa Eugenio IV, allorché depose l'Abate Pirro.

Il 31 maggio del 1443, come da documento pubblicato dal Gattola nella sua "*Historia*" il Priore di Montecassino, Fra Benedetto, assolveva e riabilitava, con suo atto, Don Biagio "*de massi*" (Di Mascio) di Vallerotonda, che era stato sospeso dall'attività sacerdotale a causa di un involontario infortunio causato a un tal Angelo Merardi, pure di Vallerotonda.

Lo stesso Papa Eugenio dovette riconoscere ancora vacante l'abbaziato di Montecassino, quando, conciliatosi con Alfonso, provvide a dare il suo consenso alla nomina di Antonio Carafa (26 maggio 1446 - 1° febbraio 1454), posto sulla sedia abbaziale da Alfonso nel 1442.

Nello stesso anno il Re aveva anche mandato a Montecassino, come Viceré e Procuratore, Carafello e Giovanni, fratelli dell'Abate, il primo con giurisdizione criminale, il secondo con quella civile.

La lorda avarizia dell'Abate, e la prepotenza e la ingordigia dei suoi fratelli, imposero alla Comunità cassinese i più duri sacrifici, venendo corrisposto ad essa un assegno giornaliero assai misero, per cui, qualche volta, mancava ai monaci perfino il vitto. Per bevanda veniva loro fornito un vino "*putridum*". Per il vestiario, poi, ognuno era costretto ad arrangiarsi come meglio poteva.

Carafello soleva pomposamente intitolarsi: "*Miles regius Marescallus Abbatiae Cassinensis Vice Rex procurator et administrator constitutus per r.dum (reverendum) in Christo patrem et dominum Antonium Carrafam ipsius Abbatiae Abbatem et gubernatorem electum per sacram Regiam majestatem*".

Essendosi, un giorno, i monaci lamentati con due Cardinali Legati, che, tornando da Napoli a Roma, si erano recati a Montecassino, raccomandandosi ad essi per essere liberati dagli oppressori, Giovanni Carrafa, informato di ciò, fece mettere in prigione i loro capi, per cui i monaci, spaventati, abbandonarono, quasi tutti, il Monastero, e si rifugiarono sui monti vicini.

L'Abate non solo tollerava, ma approvava il comportamento dei suoi fratelli, Carrafello e Giovanni, lasciando tutto nelle loro mani.

Il suo abbaziato durò fino al 1 febbraio del 1454, quando morì.

A succedergli fu eletto, il 18 maggio dello stesso anno, il Cardinale Ludovico Scarampa, Patriarca di Aquileia (detto anche Trevisan), il quale, accettata la nomina, ne chiese conferma al Papa che era, allora, Nicolò V (1447-1455), succeduto ad Eugenio IV, morto il 23 febbraio del 1447.

Ma il Pontefice rifiutò decisamente la richiesta dicendo: "*Cardinal, si volete essere abbate casinese vi convien lassar il cappello rosso ...*"

Questo rifiuto irritò talmente Alfonso, che minacciò la rovina del Monastero, se il Papa non avesse ceduto.

Così ci narrano gli archivisti cassinesi Medici e Petrucci.

Occorre dire che il Re teneva moltissimo alla nomina dello Scarampa, dato che, con essa, intendeva saldare un grosso debito di 80.000 scudi d'oro, che teneva con lui, debito contratto per la riconquista alla Santa Sede della Marca di Ancona, da cui egli, nel 1445, era tornato a Napoli, passando, il 15 settembre, per Venafro.

I monaci, che ben conoscevano la ferocia del Re, quando egli veniva intaccato nei propri interessi, radunato il Capitolo, decisero di mandare da Papa Nicolò V - assieme a due Legati che si trovavano a Montecassino - un monaco, che doveva rivestire un ruolo assai importante nell'Abbazia: Fra' Arsenio di Vallerotonda, (Fra' equivaleva, allora, a monaco), con l'incarico di conferire con lui, e dirgli che, piuttosto che vedere l'Abbazia distrutta, essi preferivano avere un Abate commendatario.

Solo così Nicolò V decise di piegarsi al volere del Re.

All'anno 1454 risalgono due notizie riguardanti le famiglie Brigante e Fabiani di Vallerotonda.

Nel Registro II dello Scarampa, si legge che il Notaio Giovanni Brigante possedeva parte di un territorio montano in Rocca d'Evandro, detto "*dele franchesie*", per cui pagava un censo di due grani all'anno.

Nello stesso Registro si rileva, altresì, che Giacomo Fabiani "*Iacomo Fabriano*" aveva in Sant'Elia una chiusa "*Ciusa*" in località Santa Trinità, "*Sancta treinitate*", per cui doveva pagare il censo di due grani e mezzo all'anno, e che possedeva pure una casa soprasolare con sotto quella "*soto solare*" dotale di Antonio "*ferrutio*" per la quale pagava il censo di due grani e mezzo, in tutto, quindi, 5 grana. Appare, così, per la prima volta, il cognome Fabiani nelle nostre contrade. Questa famiglia proveniva dalla Calabria, esattamente dal feudo cassinese di Cetraro (Cosenza), donato a Montecassino nel 1086 da Sichelgaita, seconda moglie di Roberto il Guiscardo.

Da questo luogo l'Abate Scarampa condusse con sé, per il restauro, Montecassino *Iacomo* (Giacomo) Fabiani, essendo egli un valentissimo costruttore. Lo inviò, successivamente, a S. Elia per ripararvi il fabbricato che l'Abbazia vi possedeva nell'odierna Piazza (attuale Municipio) e altri fabbricati del Monastero e Chiese locali. Ciò fatto mandò Iacopo a Vallerotonda perché provvedesse a restaurarvi la Chiesa di San Benedetto e, altri edifici sacri, nonché il Palazzo Abbaziale e fabbricati vari del Monastero.

Iacomo, avendo trovata Vallerotonda molto accogliente, vi si fermò stabilmente, con la famiglia, compreso suo figlio Giovanni bravo imprenditore anche lui, costruendosi una casa "*extra moenia*", cioè in fondo alla "*via di Porta Traversa*" (detta, nel secolo dopo, via Porta d'Abruzzo) che, ampliata, su un terreno scosceso a fianco delle attuali rampe di via Nicola Rossi, costituì per secoli l'abitazione della famiglia Fabiani. A seguito di vendita, tale fabbricato è, ora, di proprietà del Comune.

Sull'estremo limite del palazzo, cioè sullo spigolo, fu, nel 1505, poggiato l'"*Arco di Porta d'Abruzzo*", attaccato, nell'opposto lato, a un fabbricato di proprietà di Montecassino, passato, poi, con la soppressione del Monastero (1807), al Comune e ora raso al suolo.

L'Abate Scarampa pare facesse il suo ingresso a San Germano ai primi di luglio del 1454, dimorandovi fin verso la metà del mese di agosto, dopo essere salito a Montecassino.

Il 25 luglio 1454 egli conferiva vari benefici, fra cui la Chiesa di San Benedetto di Cesamo, quella, cioè, da cui, com'è noto, proveniva l'antico codice del X - XI secolo, contenente le lettere, rispettivamente, di Antonio al Notar Giovanni e dell'Abate Pirro Tomacelli all'Arciprete Benedetto di Vallerotonda.

Somma premura dedicò l'Abate al dominio temporale dell'Abbazia, cercando di riavere i beni perduti.

Per meglio dedicarsi al recupero di questi, egli affidò la giurisdizione spirituale del Monastero al Padre Priore, riservando per sé quella temporale e preponendo, nel contempo, alle varie Terre esperti e capaci amministratori. Recuperò, così anche, il Monastero di S. Liberatore alla Maiella, che era tenuto in commenda da un laico.

Provvide, pure, a restaurare, con gran cura, il Monastero di Montecassino, ricostruendolo quasi di sana pianta, e a farvi rientrare i monaci che erano stati costretti a fuggire per le persecuzioni dell'Abate Carafa e fratelli, come leggesi nella Cronaca inedita del Petrucci cod. 757 QQ all'a. dall'anno 1446 e al 1454.

La commenda, l'uso cioè di assegnare un beneficio vacante ad un ecclesiastico o a un laico, era, a quei tempi, quasi generalizzato, specie per le Abbazie.

Tale uso si era sviluppato dal XV al XVIII secolo per il bisogno di denaro che avevano i Papi di Avignone, durante il Grande Scisma (1378-1414), e l'interesse di assicurarsi validi sostenitori.

La commenda, che rappresentò la decadenza della vita monastica, favorendo, tra l'altro, il diffondersi nel chiostro della vita mondana, fu, per Montecassino una grande calamità, un vero castigo di Dio.

Gli Abati, per lo più lontani dal Monastero, ignari di studi, di lettere, e della vita della comunità, affidavano, spesso, l'amministrazione di esso a mandatari rozzi, interessati e prepotenti, che furono funesti per l'Abbazia, specie dal lato della cultura e dello spirito monastico.

Il 5 dicembre del 1456 uno spaventoso terremoto si abbatté sulle Terre del Monastero, mentre il suo Abate era lontano a combattere in Ungheria contro i Turchi di Maometto II.

Migliaia furono le vittime del sisma, e le stesse mura di Rocca Janula subirono notevoli danni, con perdite umane nel presidio.

Danni più gravi si verificarono in altri luoghi del Regno, con la perdita di quarantamila persone. Non sappiamo quali danni subisse Vallerotonda, se fu gravemente danneggiata, semidistrutta e quante vittime vi furono.

Le scosse si ripeterono per molti giorni, e, a Napoli, caddero l'Arcivescovado e la Chiesa di S. Pietro Martire.

E' da notare che al tempo di Alfonso di Aragona decadde l'importanza delle antiche rocche, a causa dell'invenzione della polvere da sparo.

Decadde, in conseguenza, anche l'importanza e la funzione di Rocca Janula, così come di tutte le altre esistenti nelle varie Terre dell'Abbazia, e,

quindi, anche di quella di Vallerotonda, la quale, da quel tempo, dovette man mano deteriorarsi e scomparire, poi, totalmente.

Le artiglierie, già sorte rudimentalmente nel Trecento, erano andate gradatamente progredendo nella prima metà del Quattrocento, e lo stesso Alfonso aveva usato grosse bombarde, che alle rocche avevano cominciato a produrre disastrosi effetti.

Nel Concistoro segreto del 1° giugno 1456, l'Abate Scarampa, per la sua crociata contro i Turchi, era stato nominato "*legatus de latere per mare*", per cui l'11 dello stesso mese, partì con le truppe del Papa contro gli infedeli.

Da Rodi - ove egli era a capo della flotta - non trascurava d'interessarsi dei beni del Monastero.

Il 5 aprile del 1457 egli riuniva definitivamente a Montecassino il Monastero di S. Matteo de Castello o "*Servorum Dei*", cosa che era stata già fatta, ma non in perpetuo, da Eugenio IV.

Così il 17 luglio del 1457 il Priore di Montecassino, che era allora Frà Amico di Vallerotonda, e il Cellerario Frà Guglielmo prendevano possesso di detta Abbazia.

L'unione fu, poi, confermata da Papa Callisto III il 12 febbraio del 1458.

Non sappiamo se, e fin a qual tempo, i monaci che risiedevano a S. Maria di Raditto, che dipendeva, com'è noto, dal Monastero di S. Matteo, vi rimanessero ancora.

Callisto III separò nuovamente detta Chiesa dal Monastero di S. Matteo, e la diede in commenda a Pietro de Munatiis, già Vicario Generale dello Scarampa, ma, essendo stato, poi, questi, eletto Vescovo di Rodi, la commenda restò vacante.

Nel 1457 moriva il Conte di Venafro Don Francesco Pandone, preceduto, nella tomba, dal suo diletto figlio primogenito Carlo, di cui si parla nella nota lettera di Antonio.

Francesco aveva lasciato anche altri figli, Pandolfo, Galeazzo e Palomede bastardo, oltre al nipote Scipione, figlio del defunto Carlo.

Successori di Francesco furono Scipione, che ebbe Venafro, Pandolfo che ebbe Carpinone e Castelpetroso, Galeazzo cui furono date S. Maria Oliveto, Rocca Ravindola, Colli e Fornelli, e Palomede, suo bastardo, che ebbe Cerro.

La conferma da parte del Re, avvenne, però, anni dopo.

Il 27 luglio del 1458, mentre Re Alfonso si trovava in Puglia per una caccia, fu colto da una grave malattia che lo costrinse a tornare a Napoli, ove, aggravatosi, poco dopo, si spense nel Castello dell'Ovo, all'età di sessantaquattro anni.

Le sue spoglie, dopo un superbo funerale, furono rinchiuse in un forziere che venne depositato nel Castello, e, successivamente, trasferito nella Chiesa di San Domenico Maggiore - sebbene Alfonso avesse, nel suo testamento, ordinato che esse dovessero essere portate nella Chiesa di S. Pietro Martire di Napoli - ed indi trasferite in Ispagna, nel Monastero di S. Maria di Pobleto.

Morendo, Alfonso lasciò il Regno di Napoli al suo figlio naturale Ferdinando, e quello di Sicilia a suo fratello Giovanni, con che il Regno delle due Sicilie venne nuovamente a dividersi.

Alfonso fu un Re saggio e illuminato, ma non mancò di commettere molti errori.

Nel campo del diritto, oltre quanto già detto, nel 1444, istituì, in Napoli, un tribunale supremo, le cui sentenze erano inappellabili. Tale tribunale fu chiamato *"Sacro Regio Consiglio"* perché presieduto dallo stesso Re o da un Principe Reale a ciò appositamente delegato. Esso era composto dai più insigni giuristi del Regno e dalle persone più illustri del tempo, sia per nobiltà che per dottrina.

Il tribunale doveva giudicare su tutti i gravami che ad esso venivano portati dai tribunali della Capitale e delle Provincie, compresa, quindi, la *"Gran Corte della Vicaria"*, la quale, come gli altri tribunali del Regno, decideva, allora, senza tema che le proprie sentenze venissero sottoposte ad alcun giudizio di appello.

L'importanza del nuovo tribunale crebbe talmente che Alfonso ordinò che esso trattasse, in appello, non soltanto le cause del Regno di Napoli e di Sicilia, ma anche quelle di Aragona, di Valenza e degli altri suoi Regni.

Poiché, fino al 1540, il tribunale ebbe sede nel Monastero di S. Chiara, esso fu detto *"Consiglio di Santa Chiara"*, e anche *"Castel Capuano"*, essendosi successivamente trasferito presso Porta Capuana.

Scopo del nuovo tribunale era, soprattutto, quello di frenare la potenza dei Baroni, ma, purtroppo, finì, poi, per divenire dannoso per i deboli, date le spese non lievi che comportava e le difficoltà per ottenere le sue decisioni.

Occorreva, infatti, recarsi a Napoli anche dalle più lontane località del Regno, quali la Calabria, l'Otranto, l'Abruzzo, per cui le spese di viaggio oltrepassavano, spesso, il valore di quanto si sperava di ottenere con la giustizia.

Alfonso volle pure riformare la *"Corte del Gran Camerario"*, dalla quale dipendevano i Maestri Razionali e gli altri ufficiali minori che amministravano, nel Regno, le rendite dello Stato.

La nuova Corte, chiamata *"Regia Camera Sommaria o della Sommaria"*, aveva la potestà di giudicare le cause feudali in cui vi fosse interesse del fisco, cause che, precedentemente, venivano giudicate dalla *"Gran Corte della Vicaria"*.

L'istituzione dei Camerari, unitamente a quella dei Giustizieri, risaliva, com'è noto, a Ruggero II il Normanno, e aveva lo scopo di debellare la potenza feudale nelle Provincie.

I Camerari giudicavano semplicemente le cause civili mentre i Giustizieri avevano l'esercizio del *"mero e misto imperio"*, ossia, com'è noto, il diritto di giudicare le cause criminali.

Le piccole cause civili erano, però, di competenza dei Baglivi, eletti in quasi tutte le Città e Terre, dal Camerario, che avevano, ognuno, al proprio fianco un Giudice e un Notaio.

Giudice d'appello di tutte le Corti Baiulari era il Camerario.

Federico II, con sua costituzione, stabilì che nessun prelato o Barone potesse esercitare, nelle rispettive Terre, l'ufficio di giustiziere, con che privò anche l'Abbazia di Montecassino di questo diritto, che ad essa era stato concesso dall'Imperatore Enrico VI.

Alfonso, concedendo ai Baroni il *"mero e misto imperio"*, prima esercitato dai soli Ministri del Re e a suo nome, alterò la costituzione del Regno, diminuendo il potere del Sovrano e dei suoi Ministri, e accrescendo quello dei Baroni, cosa che divenne funesta per i suoi successori.

Avendo, infatti, avuto i Baroni il pieno diritto di giudicare nei propri feudi, sia nel campo civile che in quello penale, gli abitanti vennero considerati come sudditi non più del Sovrano, ma uomini soggetti solo alla giustizia e potestà baronale.

Soppresso il pagamento dell'*"adoa"* fu pure tolta al Sovrano una parte del suo potere di difesa.

Alfonso introdusse anche l'uso di concedere grazie, dietro versamento di donativi e nuove imposizioni, per cui spesso i parlamenti divennero un mezzo per estorcere denaro, il che finì per rovinare il Regno.

Alfonso amò, in sommo grado, la religione, e soleva sempre dire che essa è la base fondamentale del grande edificio sociale.

La sua tradizionale e profonda educazione clericale lo indusse, per tutta la vita, a circondarsi di teologi e frati.

La lettura da lui preferita era la Bibbia, che conosceva, in ogni sua parte, a memoria.

Ogni giorno recitava le litanie e assisteva a due messe piane e ad una cantata.

Alle cerimonie religiose assisteva sempre in ginocchio.

Il Giovedì Santo lavava e baciava i piedi ai poveri e, ogni notte, si alzava per dire l'ufficio; digiunava tutte le vigilie e il venerdì si nutriva di solo pane, e, spesso, accompagnava il Viatico diretto agli infermi.

La corte fu piena di artisti, poeti, filosofi, grammatici e storici.

Alfonso fu lettore assiduo di opere classiche, con predilezione per la storia di Tito Livio, e, in Castel Nuovo, riunì un gran numero di libri, dando vita ad una preziosa biblioteca.

Fin da giovane egli disputava dell'essenza di Dio, del libero arbitrio, dell'Incarnazione, dell'Eucaristia e della Trinità.

Tuttavia egli aveva una grande passione per le donne, tranne per la moglie Isabella, sua cugina, che aveva sposata per motivi politici, e dalla quale non aveva avuto figli, per cui, fra i tanti bastardi, dovette prendere, per la successione al trono l'unico suo figlio maschio Ferrante.

Ed era già avanti negli anni quando follemente si invaghì di una bella, soave e colta giovinetta di diciotto anni, Lucrezia d'Alagno, figlia del Barone di Torre Annunziata.

La istallò, senza esitanza, a corte, trattandola da Regina, e, nelle cerimonie ufficiali, la teneva sempre al suo fianco.

Il Capaccio definì Lucrezia "*la castissima Venere*", e il Papa Pio II Piccolomini (1458-1484) scrisse che "*Alfonso non si congiunse mai con lei*".

Cosa poco credibile, dato il temperamento di Alfonso e la detta sua grande passione per le donne.

Il suo amore per Lucrezia fu tanto che chiese al Papa di sciogliere il suo matrimonio con la Regina Isabella, per non avere avuto da lei dei figliuoli e sposare, indi, l'amata giovinetta, cosa che il Papa rifiutò.

Ma Alfonso si lasciava, ormai, governare da lei, e voleva che tutti la onorassero come Regina, né più si curò delle cose pubbliche.

Papa Callisto III (1455-1458) in una lettera, scrittagli il 6 novembre 1457, lo esortò, ma inutilmente, a riunirsi alla Regina Isabella, da cui si era separato.

Era costei donna di grande bontà, onesta e di somme virtù.

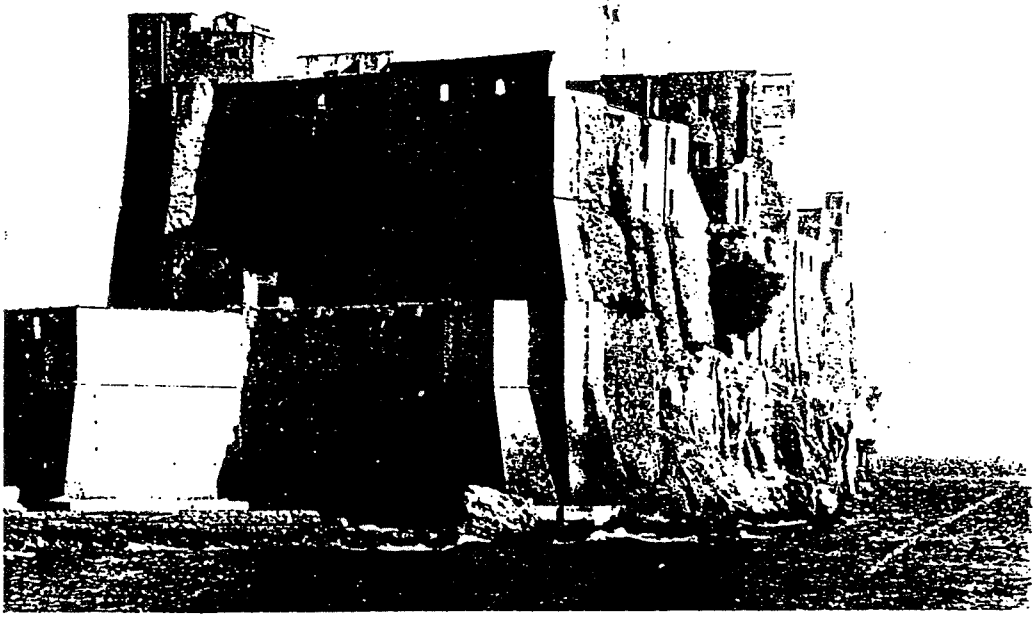
I Napoletani, pur apprezzandone i meriti, considerarono sempre Alfonso come un Sovrano straniero anche perché egli, nel governo, volle sempre circondarsi di spagnoli, e, specialmente, di catalani, conferendo soltanto a loro le maggiori e migliori cariche, specie se ben retribuite, e lasciando ai Napoletani solo posti di secondo piano.

L'aspetto di Alfonso viene, così, descritto da un cronista dell'epoca: elegante, pallido con un forte naso aquilino, sguardo lampeggiante e lieto, lunghi capelli neri, divenuti col tempo leggermente brizzolati, lento nelle movenze e nel discorso; piuttosto taciturno preferiva più ascoltare che parlare. Le sue frasi erano brevi, chiare, argute e incisive e colpiva sempre

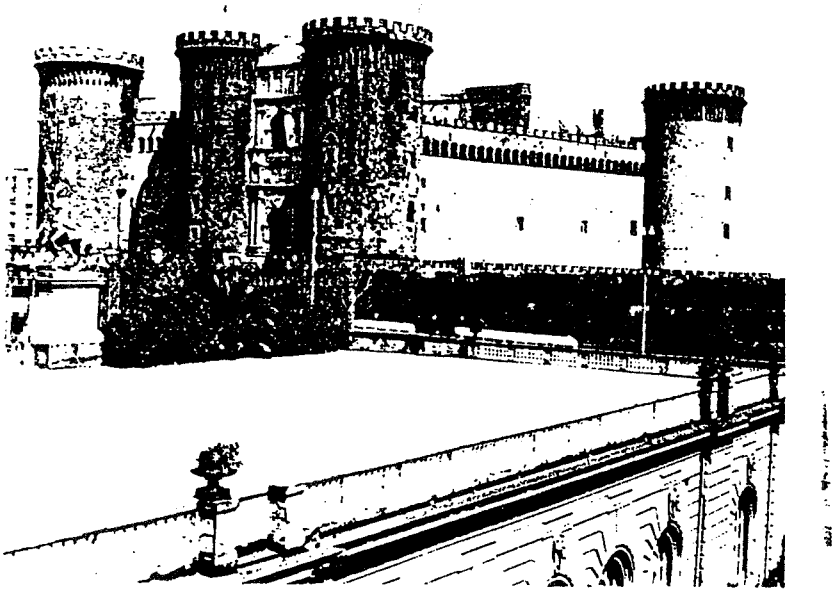
nel segno. Era semplice nel vestire, largo di favori e generoso con tutti, tanto da meritare l'appellativo di *"Magnanimo"*.



Alfonso I d'Aragona
1394 - 1458



Castel Nuovo



Castel dell'Ovo



Napoli - Palazzo Donn'Anna



Archivio di Montecassino, Aula II, capsula CXXVII, fasc.V, n.75
Vallerotonda

1459, luglio 31, ind.VII., a.I. Pio II;
Vallerotonda.

Il notaio Giovanni Brigante di Vallerotonda detta il suo testamento.

Originale, prg. mm.630 x 220.

+ In nomine Domini nostri Iesu Christi, amen. Anno Nativitatis eiusdem millesimo quatuancesimo quinquagesimo nono, pontificatus Sanctissimi in Christo patris et domni nostri domini Pii divina providentia papae secundi, anno primo, die vero ultimo mensis iulii, septimae indictionis. Apud castrum Vallisrotundae. Praesenti scripto puplico notum sit et pateat universis et singulis eius tenorem et seriem inspecturis tam praesentibus quam successive futuris quod praedicto die in praesentia providi viri Antonii Cataldo di ipso castro puplici ipsius castri ad causas et contractus illicterati iudicis, et mei notarii Angeli Thummulilli de castro sancti Heliae et testium videlicet dompni Antonii Nalli archipresbyteri ipius castri, dompni Honufrii Felle, dompni Leonardi Burini, dompni Antonicti Petri Signorilis, Colae Iannessi, Nicolai Ioannis Gulielmi, et Aczi de eodem castro Vallisrotundae ad hoc vocatorum specialiter et rogatorum pro parte notarii Iohannis Brigantis de ipso castro male se habentis et cubantis in eius domo, qui licet sit infirmus et male sanus corpore, tamen sanus erat mente ac rectae et aptae locutionis et perfectae dictionis et memoriae existentis. Quare casum humanae fragilitatis considerans quia nil arctius morte et incertius hora mortis cupiens publice testare ne intestatus decedat volensque saluti suae animae providere et bonis suis a Deo sibi collatis imponere legem et de illis disponere ultimum velle suum ne apud posteros resurgat materia scandali seu quaestionis, praesens suum nuncupatum quod dicitur sine scriptis condidit, ordinavit et fecit testamentum, quod etiam omnino iure veri et testamenti valere voluit et mandavit,

sed si iure testis id valere non posset, illud valere voluit iure codi=
cillorum seu iure donationis causa mortis aut iure legati vel quovis alio
iure melius valere potest et debet. Et quia fundamentum origo et principi=
um cuiuslibet testis heredis institutio esse dingnoscitur. Inprimis ergo
sibi heredes universales istituit ac fecit et rodinavit studiosum virum
iurisperitum Alesium praesentem et Antonium absentem filios suos legiti=
mos et naturales super omnibus et singulis bonis stabilibus et mobilibus
ac iuribus et actionibus suis praeter et exceptis legatis et fideicommis=
sis infrascriptis. Item legavit dompno Leonardo Burino patrino suo terenum
unum. Item legavit dici psalterium quinquies pro quibus dicendis legavit
tarenos duos et medium. Item legavit de cera laborata in candelis tarenos
quinque. Item legavit pro ornamento ecclesiae sanctae Mariae de dicto ca=
stro uncias duas de carolenis de quibus ematur per executores suos planeta
una sacerdotalis de serico coloris albi ad honorem Beatae Virginis et orna
tum ipsius ecclesiae. Item legavit monasterio Casinensi pro decimis
non factis tarenos duos. Item legavit cuilibet presbytero venienti ad exe=
quias suas tarenum unum pro quolibet et dyaconibus ac subdyaconibus pro
rata. Cetera alia reliquit arbitrio dicti Alesii sui filii et heredis cui
recommisit animam suam. Executores vero et distributores huius sui testa=
menti esse voluit et mandavit dictos Alesium et Antonium filios et here=
des suos ac dompnum Leonardum praedictum patrinum suum quibus dedit et
concessit plenam licentiam liberamque auctoritatem et potestatem capiendi
vendendi et alienandi tam de bonis suis omniaque alia exercendi et facien=
di ad eo quo praesens testamentum sit debite executum et singulis satis
factum quod voluit esse ultimum et novissimum et si quid aliud requiretur
per eum factum per praesens voluit illud tolli, dirrimi et annullari ac
esse nullius roboris vel momenti. De praesenti vero rogavit fieri puplicum
instrumentum. In quorum testimonium, futuram memoriam, certitudinem prae=
missorum et cautelam perpetuam dictorum heredum ac aliorum quorum interest
et interesse poterit in futurum praesens puplicum instrumentum exinde con=
fectum, scriptum et subscriptum et manu mei notarii Angeli super et infra=

scripti, subscriptionibus quoque et crucum signis supradictorum iudicis et testium roboratum et communitum. Actum ut supra.

Et ego qui supra Angelus Thummulillus de dicto Castro sancti Heliae pu= plicus Apostolica auctoritate notarius praemissis omnibus et eorum singulis una cum praenominatis iudice et testibus interfui eaque omnia de ipsius testatoris mandato ut audivi fideliter adnotavi et exinde praesens pupli= cum instrumentum confeci meoque signo signavi requisitus in testimonium praemissorum.

Signum crucis supradicti Antonii Cataldi illicterati iudicis et scribere nescientis.

Signum crucis propriae manus praedicti Petri Singnorilis testis illicterati et scribere nescientis.

Signum crucis propriae manus praedicti Colae Iannessi testis illicterati et scribere nescientis.

Signum crucis propriae manus praedicti Nicolai Ioannis Gulielmi testis illicterati et scribere nescientis.

Signum crucis propriae manus praedicti Aczi testis illicterati et scri= bere nescientis.

Sub Ludovico Scarampo abb. comm.

34 - An. 1454, sept. 19

Iesus Maria Benedictus

Nos Prior subprior et conventus sacri Monasterii casinensis fatemur et tenemur recepisse et habuisse a nobili viro Francisco Carrapha germano venerabilis Antonii carrapha olim abbatis dicti Monasterii Casinensis per manus ser Ambrosii de Roccha procuratoris Reverendissimj in christo patris et domni domni Ludovici patriarche aquilegensis sancte Romane ecclesie Cardinalis ac domni nostri pape Camerarii nec non abbatie casinensis perpetui gubernatoris Res infrascriptas. videlicet biblia piccola coperta de corio biancho. uno calice colla patena de argento inaurato. una preta de celebrar piccola de marmo centa de ligno. una planeta de damascho bianco broccato de auro nuovo. uno camisio fornito de stola manipulo amicto et tre tovalie de altaro uno tappito piccolo et vecchio. una coltricha de penna. Igitur ad futuram rei memoriam et ipsius nobilis viri francisci predicti cautelam fieri fecimus presentem apodixam quatenus nullo umquam tempore prelati vel conventus dicti Monasterii prefato viro nobili Francisco ahc suis heredibus ratione predictarum rerum aliquam inquietudinem vel molestiam inferre valeant. Et ob maiorem firmitatem nostro sigillo conventuali dictam apodixam muniendo. Datum in suprascripto sacro Monasterio casinensi die XIX mensis septembris Anno domini MCCCCLIIII.

Fons: *Reg. Conventus*, f. 86 v.

Sub Paulo II Pp. abb. comm.

35 - An. 1464-1471

Libri oblati sacro monasterio per domnum Archipresbiterum Vallis rotunde.

In primis Decretum unum cum tabulis absque glossa. Decretale unum cum tabulis glossatum. Liber sextus Decretalium glosatum et apparatus domni Dini super titulis iuris. Liber Gotfridi super titulis Decretalium Liber Rofridi Beneventani super Iura Canonica.

Fons: Cod. Vat. lat. 3961, f. 24r.

Edit.: *Bibl. Casin.*, I, App., p. XCIII.

CAPITOLO VII

FERDINANDO I D'ARAGONA (1458-1494) E GLI ABATI DI MONTECASSINO DURANTE IL SUO GOVERNO: LUDOVICO SCARAMPA (CONTINUAZIONE: 1458-1465), PAOLO II (1465-1471), GIOVANNI D'ARAGONA (1471-1485) E GIOVANNI DE' MEDICI (1486-1504) LA PRIMA CONGIURA DEI BARONI

Narra la Cronaca di S. Antonino, Arcivescovo di Firenze, che Alfonso, prima di morire fece venire, presso il proprio figlio naturale Ferdinando o Ferrante, e che, dopo avergli confermato l'eredità del Regno di Napoli, gli diede tre saggi consigli: tenere lontani da sé gli Aragonesi e i Catalani, da lui tanto privilegiati, e servirsi, in loro vece, degli Italiani, e, specialmente, dei Napoletani; togliere le pesanti imposte con cui egli aveva gravato il Regno e tornare alle antiche usanze; stare in pace con i Principi e le Repubbliche di Italia e, soprattutto, tenersi amici i Pontefici da cui, in gran parte, dipendeva la conservazione o la perdita del trono.

Alfonso si era ammalato ai primi di maggio del 1458, e, il 27 giugno successivo, morì.

Il giorno dopo Carlo, figlio del Re di Sicilia Giovanni, fratello, questi, di Alfonso, si recò a Napoli, per tentare di impadronirsi del Regno.

Ma la Città e molti Baroni, memori del giuramento fatto ad Alfonso, ad alta voce gridarono verso di lui: "*Viva Ferrante nostro legittimo Re*".

Il grido fu accolto e si diffuse unanime tra la folla e il tentativo di Carlo fallì.

Il Re Ferrante, montato a cavallo e seguito dai Baroni, percorrendo varie vie della Città, giunse da Castel Nuovo nella Chiesa Maggiore, fra il popolo festante. Il Cardinale Rinaldo Piscicello, Arcivescovo di Napoli, lo ricevette con tutti gli onori e dopo un solenne "*Te Deum*", lo salutò Re di Napoli.

Dopo di che Ferrante, con gran pompa e con un enorme seguito, tornò a Castel Nuovo.

Non poté, però, rimanere a Napoli, infierendo nella Città una terribile peste, per cui si ritirò, con i suoi, a Capua, ove tutti i Baroni e Deputati delle Province, riuniti in un generale Parlamento, gli giurarono omaggio e fedeltà.

Da Capua, Ferdinando, il 1° luglio 1458, inviò una lettera al Pontefice Callisto III (1455-1458), chiedendogli, umilmente, l'investitura del Regno.

Ma Callisto gliela negò, dichiarando che, morto Alfonso, il Regno era ricaduto nel dominio della Santa Sede e, con suo decreto, gli lanciò la scomunica.

Ferdinando non si perse d'animo, e per conquistarsi l'affetto delle popolazioni, si recò in Abruzzo e, poi, in Puglia.

Montecassino continuava, a quel tempo, ad essere governato dall'Abate Ludovico Scarampa, eletto il 15 maggio del 1454, per volere di Re Alfonso.

Egli era tornato in Italia da una crociata contro i Turchi, sbarcando, nel dicembre del 1457, a Taranto, da dove, dopo una visita al Re Alfonso, a Napoli, rientrò, nel 1458, a Montecassino.

Prevedendo, probabilmente, lo scompiglio che si sarebbe verificato a seguito della morte del Re Alfonso, egli provvide, celermente a far fortificare i Castelli dell'Abbazia, e a preporvi valorosi Capitani.

Il 10 febbraio 1458 dava ordine a Frà Marino, monaco di Montecassino, e a Frà Umano Perrone di S. Germano, di recarsi personalmente presso le varie Prepositure e Chiese dipendenti dal Monastero, site in Terra di Lavoro, in Abruzzo e in Puglia, al fine di accertare i diritti del Monastero, e provvedere a rivendicare quelli perduti.

In quell'occasione, come in seguito vedremo, dovette pure recarsi in Abruzzo, assieme a loro, il Notaio Imperiale Alessio Brigante di Vallerotonda, mio antenato, per la stesura dei necessari atti.

L'8 agosto 1458 si spegneva Papa Callisto III, e a succedergli veniva eletto, il 19 successivo, il senese Enea Silvio Piccolomini, che prendeva il nome di Pio II (1458-1464).

Affezionato a Ferdinando, egli si comportò con lui in maniera del tutto diversa dal suo predecessore, giungendo ad un rapido accordo col nuovo Re.

Revocato il decreto di scomunica di Callisto III, il 10 novembre 1458 proclamò Ferdinando Re delle Due Sicilie, di Gerusalemme e di Ungheria, e delegò il Cardinale Latino Orsini ad incoronarlo in Barletta, ove Ferdinando si trovava.

Il Re, però, dovette cedere al Papa la Città di Benevento e di Terracina.

Ma, superato questo grande scoglio, un altro ancora ne occorreva, purtroppo, superare non meno scabroso costituito dalla violenta opposizione di molti Baroni all'avvenuta nomina di Ferdinando, i quali non cessavano di tramare tenacemente contro di lui.

Costoro, saliti a grande potenza ed ardire per le generose concessioni loro fatte da Alfonso, temevano, ora, di perdere quanto avevano ottenuto.

Si rivolsero, pertanto, al Duca Giovanni d'Angiò, figlio del discacciato Re Renato, perché s'impadronisse del Regno.

Costui si trovava, allora, a Genova, come Governatore.

Principali capi dei ribelli erano: Gian Antonio Orsini, Principe di Taranto, e Marino Marzano, Duca di Sessa, entrambi congiunti del Re.

Il primo, che era il più ricco e potente Barone del Regno, aveva dato in moglie a Ferrante la propria nipote Isabella di Chiaromonte; Marino, invece, aveva sposato Eleonora, sorella di Ferdinando, la quale, per avergli portato in dote il Principato di Rossano, oltre a gran parte della Calabria, lo aveva anche reso Principe.

Giovanni, che già mirava alla conquista del Regno, accettò ben volentieri la profferta, e il 5 ottobre 1459, con ventitré galee, giungeva nella spiaggia di Napoli, sperando che, alla sua vista, la Città si sarebbe sollevata in suo favore.

Ma la Regina Isabella, accompagnata da molti nobili, percorrendo le vie della Capitale, ed esortando il popolo ad essere fedele al Re, rese abilmente vane le speranze del Duca, il quale, ritiratosi, sbarcò senza difficoltà alle foci del Garigliano sulla marina di Sessa, di cui era Signore Marino Marzano.

Costui accolse Giovanni con grandi onori e molte feste.

Egli odiava a morte Ferdinando, essendosi sparsa la voce che costui avesse commesso incesto con Eleonora, sua sorella, e moglie di lui.

Marino era nato da Giovanni Antonio Marzano e da Covella Ruffo, per cui si trova, talora, nominato Marino Ruffo. Per la sua indole maligna e perversa era odiato dalla madre, e fu ripudiato dal padre.

Data, tuttavia, la potenza dei Marzano, Alfonso di Aragona, dopo aver fatto riconciliare Marino con la famiglia, si indusse a dargli in sposa la propria figlia naturale Eleonora, e, nel 1453, lo nominò Grande Ammiraglio del Regno.

Favorevoli a Giovanni d'Angiò erano anche Antonio Caldora e i potenti Caldoresi abruzzesi, Pier Giovanni Cantelmo Duca di Sora, ed il Conte di Campobasso.

Giovanni d'Angiò, entrato nell'Abruzzo, mosse verso L'Aquila, che gli si arrese.

Grande aiuto pervenne a lui da Jacopo Piccinino che, partito dalla Romagna nel marzo del 1460, si recò in Abruzzo per militare, sotto le sue bandiere.

Nocera, Foggia, S. Severo ed altre Terre vennero presto in suo potere.

Ferdinando, vedendosi a mal partito, si rivolse per aiuto al Duca di Milano Sforza, e al Pontefice Pio II, che non vedevano, entrambi, di buon occhio l'accrescersi della potenza angioina.

Il Duca di Milano, nel marzo del 1460, ordinò a suo fratello Buoso Sforza di partire con 2.000 cavalli, per unirsi alle milizie di Alessandro Sforza e del Conte Federico di Urbino, per impedire a Jacopo Piccinino di passare in Abruzzo.

Pio II spediva, a sua volta, in aiuto a Ferdinando, Simonetto da Castel di Piero e Rinaldo Orsini con molta cavalleria.

Montecassino, che si era allineato alla politica di Pio II, ordinò a tutte le Terre del suo patrimonio di alzare la bandiera aragonese e di tenersi pronte a difendersi, all'uopo, approntando, nelle proprie mura, le opere necessarie.

Ma Giovanni occupò molte Terre dell'Abbazia.

Il Conte di Trivento, Antonio Incandola, suo seguace, si impadronì di S. Vittore, Cervaro, Trocchio, Vallerotonda, Sant'Elia e Sant'Angelo.

Altri castelli furono occupati da Pietro Paolo Cantelmo, Barone di Sora.

Riportiamo qui, in fotocopia, il testo integrale di due titoli - il XC, e il XCI - dello scritto "*Notabilia Temporum*" del Notaio Angelo Tummulillo, o "*de Tummulillis*", di cui si è detto, il quale intervenne come tale, cioè, quale Notaio, al Parlamento Generale indetto da Re Ferdinando, per stabilire le misure da prendere per fronteggiare l'invasione del Regno da parte del Duca Giovanni d'Angiò.

Riteniamo, pure, utile di dar notizia di un documento redatto poco prima di dette vicende e forse in previsione di esse.

Trattasi del testamento del Notar Giovanni Brigante, rogato il 31 luglio 1459 dal cennato suo collega e suo amico Notaio Angelo Tummilillo di S. Elia.

L'atto, la cui originale pergamena si conserva nell'Archivio di Montecassino, così comincia: "*In nomine Domini nostri Jesu Christi, amen.*
Anno Nativitatis eiusdem millesimo quatuacentesimo quinquagesimo nono, pontificatus Sanctissimi in Christo patris et domni nostri Pii divina providentia papae secundi, anno primo, die vero ultimo mensis iulii, septimae indictionis. Apud castrum Vallisrotundae".

L'atto viene rogato alla presenza del Giudice ai contratti Antonio Cataldo, di Don Antonio Nallo, Arciprete di Vallerotonda, di Don Onofrio Fella, Don Leonardo Burino, Don Antonetto di Pietro Signorile, Nicola Iannesso, Nicola di Giovanni di Guglielmo, e di Azzo, tutti dello stesso Castello di Vallerotonda.

Giovanni è detto "*infirmus et male sanus corpore, tam sanus erat mente etc*".

Il testatore nomina eredi universali lo: "*studiosum virum iurisperitum Alesium praesentem et Antonium absentem filios suos*".

Nell'atto, che qui si allega in fotocopia, seguono vari legati a favore di Don Leonardo Burino, suo "*patrino*" della locale Chiesa di Santa Maria (L'Annunziata), e del Monastero di Montecassino. Sintomatica è la mancanza di ogni indicazione della Chiesa principale di S. Benedetto. Evidentemente, fin da allora, i Brigante dovevano avere una predilezione per la Chiesa dell'Annunziata, tanto che nel 1641 i fratelli Alessio e Patrizio Brigante eressero nella Chiesa stessa una Cappellania gentilizia, con altare di patronato della propria famiglia.

Il fatto, poi, che il testamento fu redatto senza attendere che fosse presente anche l'altro figlio del testatore, cioè Antonio, dà a pensare o che Giovanni fosse malato e in gravissimo pericolo di vita o che esistessero altri impellenti motivi, quale quello che egli, malato o no, si apprestava a fuggire da Vallerotonda, ove rappresentava, notoriamente, il maggiore e più acceso esponente del partito aragonese oppure che temesse di venire ucciso, in un momento all'altro, nel paese stesso.

Esecutori testamentari vengono eletti i predetti figli Alessio ed Antonio e Don Leonardo Burino.

Il Conte di Trivento occupata Vallerotonda la tenne in mano per alcuni anni, e non sappiamo quale fu la sorte del Notaio Giovanni, se, cioè, egli morisse poco dopo, per malattia o se venisse costretto a fuggire fuori paese, ma dove? forse a Rocca d'Evandro ove avevano proprietà? oppure, come suole accadere, finì per allinearsi con i conquistatori.

Né sappiamo quali fossero i suoi rapporti con Montecassino, che parteggiava, pur esso, per gli Aragonesi.

Certo molti erano, a quei tempi, i cittadini di Vallerotonda che andavano al Monastero per vestirvi l'abito di S. Benedetto.

Basti leggere quanto scrive il Dottor Antonio Cafaro di San Germano nel suo rarissimo scritto "*Medicina pratico-storica di Casino nuovo volgarmente detto San Germano . Libro III, edito in Napoli nel 1734*", che così dice il "*Monistero non si riempiva anticamente sennonse di Sangermanesi; ed anche di quelli di Vallerotonda terra dello stato, e patria tra gli altri de' dignissimi Fra'*

Amico, ed Arsenio" con i quali ci siamo, in precedenza, già incontrati e ci incontreremo ancora.

Non sappiamo se e quale atteggiamento abbiano avuto costoro durante i predetti avvenimenti, e se si siano adoperati o meno per difendere le famiglie Brigante e Papa, notoriamente di parte aragonese, e se, ancora, siano stati proprio loro ad inserire le note due lettere quattrocentesche di Antonio e di Pirro, nell'antico Codice dell'epoca longobarda, di cui precedentemente si è detto.

Certo, dopo l'occupazione angioina di Vallerotonda per opera del Conte di Trivento, non pochi dovettero essere coloro, di parte aragonese, che, come suole accadere in simili circostanze, passarono a Giovanni d'Angiò.

Montecassino si trovava, allora, in una situazione assai strana.

Onorato Gaetani, con i suoi alleati di parte angioina, aveva occupato militarmente l'Abbazia, intitolandosi "*In abbatia Casinensi ac civitatis Venafri et terrae Pontiscurvi regius commissarius et ad guerram generalis gubernator*".

Ferdinando d'Aragona aveva da parte sua occupata la Rocca Ianula.

Ma Ludovico, quale commendatario, era l'unico vero signore di tutta la regione.

Faceva eccezione San Germano, ove Ferdinando aveva posto a guardia Fabrizio, ma tutta la vallata della Abbazia era tenuta e controllata dagli Angioini.

I monaci erano costretti, loro malgrado, a lasciar transitare liberamente, le truppe contendenti che, continuamente passando, distruggevano tutto quanto trovavano.

Il Conte di Trivento tentò, ripetutamente, di occupare anche San Germano, ma sempre senza mai riuscirvi.

Re Ferdinando, tornato dalla Calabria a Napoli, si incamminò, con l'esercito, verso Teano, nelle cui vicinanze erano i suoi avversari, e pose l'assedio a Calvi.

Ma, questa, si difese valorosamente, e sopravvenuto anche l'inverno, il Re fu costretto a condurre l'armata a Capua.

Avendo, poi, saputo che dalla Toscana venivano in suo aiuto le truppe del Papa, condotte da Simonetto, andò ad incontrarle, accampandosi dinanzi a Calvi, che si arrese.

Mentre il Re attendeva l'arrivo di Simonetto, Marino Marzano gli fece sapere che avrebbe desiderato incontrarsi con lui, in quei pressi, per una amichevole pace, ma, suo intendimento, era quello di sorprendere il Re, per arrestarlo o ucciderlo.

Ferdinando, ritenendo vere le proposte, e, nella speranza anche di trarre Marino al suo partito, accettò l'invito, e, come luogo d'incontro, fu scelto Torricella, presso Teano.

Tuttavia, sospettando di qualche pericolo, Ferdinando fece nascondere, non lungi dal luogo convenuto, alcuni suoi soldati a piedi e a cavallo, pronti ad intervenire all'occorrenza.

Marino aveva condotto con sé Giacomo di Montagano e Deifobo dell'Anguillara, uomini forti e coraggiosi.

Appena incontratisi, il Re, che aveva offeso un braccio, cominciò a chiedere a Marino della moglie Eleonora e dei suoi figli.

Ma costui, rispondendo disordinatamente, e facendogli importune domande, diede a Ferdinando il sospetto di qualche tradimento.

Marino fece segno a Deifobo di avvicinarsi.

E, mentre, costui fingeva di voler baciare le mani del Re, cercò di prendere il freno del suo cavallo.

Ferdinando, accortosi dell'inganno, fece dar di volta al cavallo, e impugnata la spada, si difese da Deifobo, da Marino e da Giacomuccio, che tentavano di ucciderlo.

Alle grida che si sollevarono, i soldati del Re, che erano poco lontane, velocemente accorsero, mettendo in fuga gli assalitori.

Il giorno appresso Ferrante, sentendo che Simonetto era a San Germano, e che Marino cercava di contendergli il passo del Garigliano, fece intimare, a lui, di lasciare detta Città, soggiungendo che sarebbe andato egli stesso, con l'esercito, per la via di Mignano, per assicurargli il passaggio.

Unitosi Simonetto, con i suoi soldati, all'armata del Re, Giovanni d'Angiò, vedendo che le proprie forze erano inferiori, andò a Nola, indi, a Sarno, luogo assai forte, per resistere ad ogni attacco, sino all'arrivo di Jacopo Piccinino con le sue truppe.

Ferdinando condusse anche lui l'esercito nelle vicinanze di Sarno, dove, per giorni, tenne assediato il nemico.

Il 7 luglio 1460 seguì un accanito combattimento, nel quale Simonetto fu ucciso, mentre Roberto Orsini rimaneva gravemente ferito al volto.

L'armata del Re cominciò a cedere disordinatamente, dandosi, indi, a precipitosa fuga verso Napoli.

Ricostituito l'esercito con le truppe, condotte da Antonio Piccolomini, con le altre del Duca di Milano, comandate da suo fratello Alessandro Sforza, Ferdinando partì per la Puglia, e si accampò sotto Troia.

Il Duca d'Angiò, che si trovava a Lucera, aspettava, intanto, in suo aiuto, il Principe di Taranto con Jacopo Piccinino.

Ferdinando, preoccupato dalla situazione, decise di sbarcare a Monte S. Angelo, Città ritenuta inespugnabile e dove i pugliesi avevano trasportate tutte le proprie ricchezze, ritenendo quello un luogo completamente sicuro.

Ferdinando, partendo da Rodi, ove si trovava, sbarcò improvvisamente nella Città e, presala, la saccheggiò orrendamente.

Disceso, poi, nella Chiesa sotterranea del famoso Santuario di S. Michele, il Re vi trovò una gran quantità d'argento e d'oro, tra cui stava non solo quanto era stata donata al Santuario dai fedeli per devozione, ma anche quanto, e non poco, portatovi, per sicurezza, dai sacerdoti delle terre circonvicine.

Il Re, fatto annotare tutto il prezioso metallo, se le prese tranquillamente, promettendo che, dopo la vittoria, avrebbe restituito al Santuario ogni cosa.

Con l'argento egli fece, subito, coniare delle monete, che furono chiamate "*Li Coronati di S. Angelo*", che molto giovarono per la guerra.

Jacopo Piccinino s'incamminò, con tutto l'esercito, verso Barletta ove, assieme alle truppe del Principe di Taranto, pose l'assedio.

Ma ecco che un improvviso aiuto viene a Ferdinando da parte di Giorgio Castriota, soprannominato *Scandeberg* Signore di Albania, il quale, allorché i Turchi cercarono di togliergli quello Stato, aveva ricevuto aiuti dal Re Alfonso.

Sentendo ora che Ferrante, suo figlio, era in pericolo, memore dei benefici ricevuti, imbarcatosi con 700 cavalli e 1.000 fanti, giunse a Trani dove, sbarcate le truppe, si avviò verso Barletta per combattere il Piccinino, il quale, sentita la venuta del Castriota, si ritirò, ponendo fine all'assedio.

Il Castriota, dopo aver attaccato più volte le truppe del Piccinino, dovette, però, tornare in Albania, poiché i Turchi, rotta la tregua fatta con lui, tentavano nuovamente di assalire i suoi Stati.

L'anno appresso Ferdinando condusse di nuovo l'esercito in Puglia, ponendo l'assedio ad Aquidia, Terra del Principe di Taranto, mentre il Duca d'Angiò e il Piccinino si accampavano a Troia.

Ma Ferdinando, ingaggiato un fiero combattimento, sconfisse Giovanni d'Angiò, che, con l'avanzo del suo esercito, fuggì a Lucera.

La battaglia di Troia, combattuta il 12 agosto del 1462, rialzò e decise le sorti della monarchia aragonese. Troia, Foggia, S. Severo e altre terre tornarono sotto il dominio di Ferdinando.

I nemici, l'uno dopo l'altro, cominciarono a capitolare e a chiedere la pace.

Giovanni d'Angiò si rifugiò ad Ischia, indi si trasferì in Provenza.

Come abbiamo visto, alla vittoria aragonese avevano, contributo le truppe di Papa Pio II.

Napoleone Orsini era riuscito a sconfiggere il Duca di Sora, recuperando molti Castelli che appartenevano a Montecassino.

Queste Terre spettavano al Papa "*jure belli*".

I cronisti cassinesi, Medici e Petrucci, narrano che Pio II, non solo diede a Montecassino tutto quanto attendeva, ma, d'accordo con Ferdinando, concesse all'Abbazia anche la giurisdizione criminale, ad esso tolta da Carlo I d'Angiò.

Dopo la battaglia di Troia, il Principe di Taranto, Gian Antonio Orsini, fu costretto a chiedere la pace, che il 13 settembre 1463 fu conchiusa col Re, con il Papa, e con il Duca di Milano, con la promessa, da parte di Ferdinando, di lasciare al Principe le Terre da lui possedute, ma dalle quali doveva, però, discacciare il Duca Giovanni d'Angiò e il Piccinino.

Costoro si ritirarono, allora, in Abruzzo.

Il Principe Orsini, mentre era in Altamura, il 15 novembre 1463, venne trovato strangolato, non senza il sospetto che ciò fosse avvenuto per ordine del Re.

Infatti, dopo la sua morte, fu trovato o simulato un testamento, col quale Ferdinando veniva istituito erede di tutti i beni del Principe.

Passato l'inverno, il Re mosse, con l'esercito, verso Sessa, per debellare Marino Marzano. Questi, unito al Duca d'Angiò, tentò di opporsi al suo passaggio.

Ma il Re, riuscito a penetrare nel piano della Città, pose l'assedio alla Rocca di Mondragone.

Marino, perduta ogni speranza di resistere, e, temendo che i suoi vassalli si ribellassero contro di lui, ed essendo, inoltre, la Città di Sessa priva di viveri, pregò Alessandro Sforza, Ambasciatore del Duca di Milano e il Cardinale Legato del Papa, di interporre i loro buoni uffici, per ottenere da Ferdinando la pace, pace che fu raggiunta nell'agosto del 1463, stabilendosi che Marino sarebbe rimasto Barone di Vairano, e che il Re avrebbe dato in moglie a Giovanni Battista Marzano, figlio del Duca, la propria figliola Beatrice, allora ancora fanciulla, la quale come pegno di sicurezza e certa pace, fu mandata a Sessa, presso la stessa Duchessa Eleonora.

Si convenne, ancora, che il Duca Giovanni d'Angiò sarebbe stato lasciato libero di andarsene dal Regno, trasferendosi ove meglio credesse.

Giovanni, rimasto senza alcuna speranza, e, vistosi abbandonato da tutti, si fece accompagnare ad Ischia, da dove, poco dopo, tornò, per mare, in Provenza.

Ferdinando, saputo, frattanto, che Marino, nonostante tutto quanto convenuto, continuava a tramare contro di lui, lo invitò a incontrarlo presso il Savone di Teano, ma, qui giunto, il 22 giugno del 1464, lo fece arrestare e, dopo una breve sosta a Capua, lo fece condurre a Napoli, ove furono pure inviati la moglie Eleonora e con tutti i figli.

I possedimenti di Marino passarono interamente alla Corona, mentre Beatrice andò in sposa in Inghilterra.

Nemmeno Jacopo Piccinino, chiamato *"Il Fulmine di guerra"*, e i Caldoresi si sentirono più sicuri e tranquilli nel Regno.

Infatti, il 24 giugno del 1465, il Piccinino fu arrestato a Napoli, insieme a suo figlio Francesco, mentre Sulmona ed altre Terre di lui venivano in possesso di Ferdinando.

Poco dopo il Piccinino, per ordine del Re, venne strangolato.

Abbiamo detto che il Conte di Trivento, che, fra le tante Terre, aveva occupato anche Vallerotonda, che tenne per alcuni anni a nome di Giovanni d'Angiò, tentò di impossessarsi anche di San Germano.

Il primo tentativo dovette essere sospeso, avendo egli dovuto correre contro Napoleone Orsini che, con le truppe pontificie, aveva occupata Calvi.

Vi ritornò, poi, d'estate, approfittando, per occuparla, di un'epidemia che aveva colpito l'esercito del Carafa.

Ma i pochi difensori della Città riuscirono valorosamente a resistere e a mettere in fuga le sue truppe.

I monaci, dalle finestre dell'infermeria del Monastero, che affacciavano proprio sopra la Città, assistettero alla battaglia, pregando per la vittoria dei Sangermanesi.

San Germano era l'unica Città che era ancora in possesso di Ferdinando.

L'Abate Ludovico ne voleva lui la signoria, ma il Re non era disposto a concederla per motivi vari, tra cui il timore che, dopo lo Scarampa, l'Abbazia sarebbe andata in commenda a qualche prelato francese.

L'ultima volta che Ludovico venne a Montecassino fu nel 1464.

Il 18 giugno 1464, Pio II, benché malato, volle recarsi ad Ancona, per concentrare colà navi e truppe da inviare contro i Turchi, ed era appena giunta la flotta veneziana che doveva unirsi alla sua per salpare contro di essi, che il suo male si aggravò e, il 18 agosto del 1464, egli rendeva l'anima a Dio.

Le sue spoglie furono portate a Roma e seppellite nella Basilica di S. Pietro, da dove vennero, successivamente, trasferite a S. Andrea della Valle.

Ludovico Scarampa, a sua volta, da molto tempo affetto da gotta, morì a Roma il 22 marzo 1465 nel proprio palazzo di San Lorenzo in Damaso.

Il suo cadavere fu sepolto nella Chiesa omonima, di cui era titolare.

PAOLO II (1464-1471)

Morto il 15 agosto 1464 Papa Pio II, il Conclave si riunì in Vaticano il 27 dello stesso mese, e il 30, al primo scrutinio, elevò al Pontificato il Cardinale di San Marco, il veneziano Paolo Barbo, nipote di Eugenio IV.

Nello stesso giorno della sua nomina, Paolo provvide ad inviare a Montecassino Nicolò Sandolino, dottore e chierico della Camera Apostolica, perché, in suo nome, prendesse possesso del Monastero e lo governasse fino a nuovo ordine.

Nella bolla egli lo chiama "*in spiritualibus et temporalibus generalis gubernator*".

Il 2 aprile 1465 costui era a San Germano, e prendeva possesso dell'Abbazia.

Paolo chiese, successivamente, al Re di Spagna, Ferdinando il Cattolico, la corresponsione dei censi arretrati, ammontanti a 8.000 once l'anno.

Il Re si rifiutò e ordinò a suo figlio Alfonso di spossessare la Chiesa del Ducato di Sora.

La contesa si protrasse lungamente, per tutto il tempo in cui Paolo rimase in vita.

La Comunità monastica di Montecassino, che era, intanto, priva del proprio Abate, nella speranza di ottenere la soppressione della Commenda, e di poter eleggere liberamente il suo capo, inviò a Roma, per conferire col Pontefice, due monaci: Fra' Amico e Fra' Arsenio, entrambi di Vallerotonda.

Il Papa, dopo averli ascoltati, sorridendo disse loro: "*dunque io non son bon per vostro Abbate?*".

Al che i monaci risposero: "*Benissimo, Padre Santo, ma dubbitamo che la Santità sua per li molti travagli del Papato non potrà attendere a Montecassino*".

Ed il Papa, mettendo la mano in una sua borsa di seta, li licenziò dicendo: "*andate che dentro a questa borza è il nome del vostro abate: egli vi sarà buon Pastore*".

I due confratelli ritornarono al Monastero pieni di speranza.

Frattanto Re Ferdinando il Cattolico si dava da fare perché Montecassino venisse dato in commenda a suo figlio Giovanni (3).

Ma il Papa non cedette, e pensò di ritenere per sé l'Abbazia, le cui Terre confinavano con lo Stato della Chiesa.

Egli intendeva di provvedere direttamente al restauro del Monastero, e di riportarlo all'antico splendore, e, nel contempo, di ripristinare, in modo perfetto, la decaduta disciplina monastica.

Re Ferdinando, recatosi nel Molise, il 12 luglio del 1467, fu ospite di casa Pandone.

Durante il governo dell'Abbazia da parte di Paolo II, l'Arciprete di Vallerotonda, pare, Don Antonio Nallo, fece dono a Montecassino di vari libri, come rileviamo dalla pubblicazione dell'Archivista di Montecassino, Don Mauro Inguanez, sugli antichi codici dei monasteri cassinesi, che così scrive:

Sub Paulo II Pp. abb. comm. 35 - An. 1464-1471

Libri oblati sacro monasterio per domnum Archipresbiterum Vallisrotunde.

In primis Decretum unum cum tabulis absque glossa. Decretale unum cum tubulis glossatum. Liber sextus Decretalium glosatum et apparatus domni Dini super titulis iuris. Liber Gotfridi super titulis Decretalium Liber Roffridi Liber Beneventani super lura Canonica.

Il Gattola nella sua "*Historia*" ci dà notizia, all'anno 1468, di un atto redatto, in epoca anteriore, dal Notaio Imperiale Alessio Brigante, concernente il Monastero di San Liberatore, come innanzi detto.

Evidentemente Alessio Brigante si era recato in Abruzzo, a seguito del noto incarico dato, il 10 febbraio 1458 dall'Abate Ludovico Scarampa, a Fra' Marino e a Fra' Umano Perrone, per redigervi gli atti occorrenti.

---

(3) Sugli Abati Commendatari di Montecassino vedere la pregevolissima pubblicazione di Nicandro Picozzi "Gli Abati Commendatari di Montecassino (1454-1504). Roma - Tipografia agostiniana 1946, dalla quale abbiamo attinte le notizie qui riportate.

Il 26 luglio 1471 Paolo II moriva improvvisamente nel suo palazzo di San Marco, per un colpo apoplettico, non senza il sospetto che fosse stato avvelenato.

GIOVANNI D'ARAGONA
(1471 - OTTOBRE 1485)

Morto Paolo II, il Sacro Collegio elesse, il 9 agosto 1471, quale suo successore, il Cardinale Francesco della Rovere, che prese il nome di Sisto IV (1471-1484).

Essendo la sede abbaziale di Montecassino ancora vacante, il nuovo Papa, che era amico di Re Ferdinando il Cattolico, il 30 dello stesso mese di agosto del 1471, provvide alla nomina, da lui desiderata del proprio figlio Giovanni, allora quindicenne, ad Abate Commendatario di Montecassino, confermandogli, altresì, le Abbazie di Monte Vergine e di Cava dei Tirreni, che egli aveva già in beneficio.

Giovanni inviò subito a Montecassino Beccarione di Aragona, Presidente della Congregazione di Santa Giustina, e Ludovico De Borzis, dottore "*in utroque jure*", cioè, in diritto canonico e civile, perché in suo nome prendessero possesso dell'Abbazia, cosa che avvenne il 14 ottobre seguente.

Essi si misero subito all'opera, e citiamo qui un atto che, il 20 dello stesso mese, il De Borzis, quale Governatore Generale Cassinese, rilasciò al nobile uomo Benedetto Rossi di San Germano, "*suo amico carissimo*", nominandolo amministratore, ovvero "*massaro*" dei beni del Monastero siti nei Castelli di Piedimonte, Villa e Plumbarola.

Riportiamo integralmente tale documento, così come lo rileviamo dal Gattola (*Historia - Accessiones*, pag.555)

"*...Ludovicus de Borfiis de Napoli U.J.D. in spiritualibus, et temporalibus reverendissimi, et illustrissimi D.D. Johannis de Aragonia sacri monasterii Cassinensis perpetui commendatarii Gubernator Cassinensis generalis, Universis, et singulis presentes inspecturis salutem in eo, qui est omnium vera salus. Nobili viro Benedicto Rosso de S. Germano nobis carissimo. Confisi de fide, prudentia, sollicitudine, et prudentia tuis, te ipsum propterea Benedictum*

omnibus melioribus modo, jure, et forma, quibus melius possumus, et debemus dicti illustrissimi Domini, et nostri magistrum Massarium facimus, constituimus, et in Domino deputamus in castro Pedimontis, ejus territorio, et districtu, et castrum diruti Plumarola, cum facultate, et potestate ampla etc(etera) Mandantes omnibus, et fingulis hominibus, et personis dictorum locorum, et in eis laborantibus, et cultivantibus, ad penam nostro arbitrio reservatam, quatenus de his omnibus tibi, tamquam vero et legittimo, ac canonico nostro magistro massario respondeant, faveant, pareant, et obediant, teque favoribus debitis, et oportunis prosequantur, juramentum de bujusmodi officio, ad statum, honorem, et fidelitatem dicti Rmi D. et dicti ejus monasterii fideliter,et legaliter exercendo. In quorum fidem has fieri fecimus, et nostri sigilli impressione muniri ad dicti rmi. D. et nostri beneplacitum dumtaxat valituras. Datum in S. Germano 20. Octobris 5. indictionis 1471. A. de Marsellis".

Si tratta, certamente, di un Rossi di San Germano, appartenente allo stesso ceppo familiare del noto mio capostipite Don Onofrio Rossi, che si trasferì, nel 1385, a Vallerotonda.

Nel dicembre dello stesso anno 1471 l'Abate Giovanni, dopo aver fatta una visita di ringraziamento al Papa, mosse verso San Germano, ove giunse il 31 dicembre, festosamente accoltovi dal clero e dal popolo.

Il giorno seguente, 1 gennaio 1472, salì a Montecassino, ivi accolto, parimenti, dal Priore e dai monaci, con tutti gli onori.

Indi, ridiscese a San Germano e, dopo breve dimora, partì per Napoli, ove Ferdinando lo attendeva, lasciando, quale suo Vicario Generale dell'Abbazia, Ludovico De Borzis.

Ritornava, poi, a Montecassino nel luglio del 1472, e, durante il periodo della sua permanenza nel Monastero, volle visitare le Terre dell'Abbazia.

Dovette, pertanto, recarsi anche a Vallerotonda, sollecitato pure, è da ritenere, dai molti monaci Vallerotondesi che erano nel Monastero, e, particolarmente, dagli autorevolissimi Frà Arsenio e Frà Amico, di cui si è innanzi detto.

Nei suoi *Registri* (v. Gattola - *Accesiones ad Historiam Abbatiae Cassinensis*) Giovanni annota, che Vallerotonda aveva sempre dato Dottori "*in utroque jure*", Medici e Notai.

Nel 1473 Giovanni visitò ancora e per più volte, l'Abbazia, cosa che comportava invero non poco disagio e gravezze ai monaci e al popolo.

Osserva, a proposito, il Tosti nella sua classica opera sull'Abbazia: "*... quell'andare e redire grave tornava ai monaci gravissimo al popolo che ad ogni venire dell'Abate dovevano fare feste e donativi che come fatti a principi, principeschi dovevano essere*".

Ciò avvenne, specialmente, nel febbraio del 1473, quando Giovanni si recò a Montecassino assieme al padre Ferdinando.

In tale occasione gli abitanti di San Germano offrirono al Re alcuni vasi d'argento, del valore di 150 ducati, mentre le altre Terre dell'Abbazia, compresa Vallerotonda, gli fecero omaggio, ciascuna, di un bacile e di un boccale, ovviamente pure d'argento.

Ferdinando, tornò ancora a Montecassino il 7 marzo 1473, e vi si trattenne col figlio fino al 21, festa di San Benedetto.

Nei Registri di Giovanni (Reg. III pag. 106), di cui innanzi si è detto, Cardito è dato distrutto.

Questo Castello non si era, quindi, più ripreso dopo la distruzione avvenuta, nel 1436, per opera del feroce Cardinale Giovanni Vitelleschi da Corneto, che era a servizio di Papa Eugenio IV, contro Alfonso I d'Aragona.

Oltremodo grandiosa e solenne fu, ancora, l'accoglienza fatta all'Abate, quando, il 25 settembre dello stesso anno, tornò nel Monastero, per esservi ordinato Diacono.

Alla storica cerimonia intervennero, fra i tanti, Rodrigo Borgia, Vice Cancelliere della Chiesa, salito, poi, sulla Cattedra Pontificia, col nome di Alessandro VI, 22 Vescovi ed altri prelati, circa 500 nobili, con 100 muli e cavalli.

Il Vicario Generale De Borzis, sceso a San Germano, andò loro incontro, vestito pontificalmente, e seguito dal clero e dai cittadini più autorevoli della Città.

Saliti, il giorno dopo, a Montecassino, si diede luogo alla solenne cerimonia, durante la quale il Cardinale Borgia ordinò Diacono il diciassettenne Giovanni.

Dopo di che il giovane Abate, con tutto il suo seguito, scese da Montecassino, accompagnando il Borgia fino a due miglia oltre la Città.

Indi, dopo un pranzo "*refectione sumpta*" nel Monastero di Santa Maria "*ad Ferraria*", Giovanni proseguì per Napoli.

Nel 1474 Sisto IV confermò tutti gli antichi privilegi a favore dell'Abbazia.

Con bolla del 1475 egli rimetteva, inoltre, a Ferdinando tutti i censi da lui dovuti, dietro il semplice obbligo di mandargli, ogni anno, per la investitura, un Palafreno bianco, ben guarnito, introducendo, così, l'uso di presentare a San Pietro la "*Chinea*".

Nel 1476 fu eseguito un censimento dal quale, come leggiamo nel Gattola (*Historia - Accessiones* pag. 572) risulta che Vallerotonda aveva 537 abitanti "*capita 537*".

Tale popolazione era, a quei tempi, assai notevole, anche in rapporto alla popolazione delle altre Terre dell'Abbazia.

Basti dire che Cervaro aveva 546 abitanti, 477 San Giorgio, 506 S. Apollinare, 431 S. Angelo, 164 Vandra, 163 Viticuso, 235 Acquafondata, 423 S. Andrea, 270 Cucuruzzo.

Nel 1477 Re Ferdinando, essendo rimasto vedovo della Regina Isabella di Chiaromonte, dalla quale aveva avuto ben otto figli, prese per seconda moglie la cugina Giovanna, figlia di Giovanni d'Aragona Re di Sicilia.

Il 19 aprile 1479 Sisto IV nominò l'Abate Giovanni Legato Apostolico in Ungheria, ove regnava la sorella Beatrice, moglie di Re Mattia Corvino.

Per il successivo anno 1480 nei "*I Regesti dell'Archivio*, Val-XI" a cura di Don Tommaso Leccisotti e di Don Faustino Avagliano, troviamo citato un atto redatto il 16 febbraio 1480 dal Notaio Alessio Brigante di Vallerotonda, con cui viene concluso un accordo fra Don Onofrio di Campanea, Primicerio della chiesa di San Germano, e Primiano di Nicola Viscoza, circa una casa in San Germano.

Nello stesso anno 1480, mentre tutto sembrava tranquillo, vi fu, ad Otranto, un improvviso assalto da parte dei Turchi, popolo che, proveniente dal Turkestan (Asia), era allora sotto l'Imperatore Maometto II, il conquistatore di Costantinopoli (1453).

Maometto II era risentito con Ferdinando per aver, questi, portato aiuto a Rodi, di cui egli voleva impadronirsi, impedendogli, col suo intervento, di espugnarla.

Lasciata, pertanto, l'impresa Maometto, mandò, nel 1480, verso l'Italia, Acubat, suo *Bascà*, il quale, alla fine di giugno di quello stesso anno, giunse in Puglia con un'armata poderosissima, e, cinta d'assedio la Città di Otranto, in meno di due mesi la conquistò. Non vi è crudeltà che non venisse praticata nella martoriata Città, con incendi, ruberie, morti, violazione di vergini e così via.

Dopo di che Maometto II richiamò Acubat, il quale, nel partire, lasciò, in suo luogo, Ariadeno, Baglivo di Negroponte, con 7.000 Turchi e 500 cavalli. Questi proseguì le conquiste, occupando Brindisi e altre Città.

Ferdinando, in tale tristissima situazione, si rivolse a tutti i Principi d'Europa per avere soccorso, e mandò a chiamare anche suo figlio Alfonso che era in Toscana, in guerra con i Fiorentini.

Questi partì subito e, giunto, il 10 settembre 1480, a Napoli, vi raccolse un'armata, che pose sotto il comando di Galeazzo Caracciolo.

Aiuti pervennero pure dal Re di Ungheria e dal Papa.

I Turchi furono costretti ad asserragliarsi entro le mura di Otranto, ove, per molto tempo, opposero un'accanita resistenza.

Ma l'inaspettata morte dell'Imperatore Maometto, avvenuta il 3 maggio 1481, liberò il Regno da questi terribili invasori. Ariadeno si decise a lasciare la Piazza in potere di Alfonso, sollecitamente imbarcandosi, con le sue truppe, per Costantinopoli.

La guarnigione turca , che era rimasta ad Otranto, il 10 settembre 1481, si arrese.

Alfonso, licenziati allora i soldati Ungari, tornò vittorioso a Napoli, ove fu accolto trionfalmente.

Qui, mosso dal suo genio crudele ed avaro, pensò di abbassare la potenza dei Baroni, che egli odiava, e dei quali diceva che, non avendo saputo, essi, soccorrere, come dovuto, il loro Re, avrebbe lui loro insegnato a fare il proprio dovere. Sovente affermava, in pubblico, che suo padre, per arricchirli, aveva impoverito se stesso, ma che egli non avrebbe troppo a lungo mandato avanti ciò che, per tanto tempo, il genitore aveva sopportato.

I Baroni, atterriti da tali minacce, cominciarono a pensare di liberarsi di lui, ordendo una congiura.

Capi di essa furono Francesco Coppola, Conte di Sarno, ed Antonello Petrucci, nato a Teano da antica e nobile famiglia, Segretario del Re, entrambi ricolmi di onori da Alfonso il Magnanimo, ma profondamente odiati da Alfonso, Duca di Calabria, che giunse, perfino, a minacciarli di morte.

Ferdinando e Alfonso mal tolleravano i Baroni, anche perché essi erano divenuti oltremodo potenti e tracotanti. Basti dire che, per andare in Calabria a recuperare le Città ribelli, essi dovettero chiedere al Principe di Salerno il permesso di pensare per le sue Terre.

Costui, il Principe di Taranto, il Conte di Molise, il Conte di Nola, quello di Sarno ed altri, formavano, ormai, potenti signorie, che continuamente turbavano la pubblica tranquillità.

Con Alfonso e Ferdinando essi vedevano ora minacciato il loro potere.

Non fu, quindi, difficile a Francesco Coppola e ad Antonello Petrucci di trarli con sé, con altri Baroni, nella grande congiura.

* * *

Sisto IV, volendo calmare l'animo di Ferdinando, gli aveva spedito, come è noto, una bolla con cui lo esentava dal pagamento del censo, do-

vuto alla Chiesa, sostituendolo con l'obbligo di inviargli, ogni anno, un cavallo bianco ben guarnito, detto la "*Chinea*".

Il 13 agosto 1484 il Pontefice morì, e il 29 dello stesso mese fu eletto, suo successore, il Cardinale genovese Battista Cibo, che prese il nome d'Innocenzo VIII (1484-1492).

Il nuovo Pontefice decise di non abbonare più il censo a Ferdinando, per cui, quando questi, il 29 giugno 1485, mandò a lui il "*Palafreno*", egli non volle accettarlo.

Dalla contesa trassero non poco vantaggio ed ardire i congiurati.

Dinanzi alla incresciosa situazione creatasi con Innocenzo, Ferdinando pensò di incaricare suo figlio Giovanni, Abate di Montecassino, di recarsi a Roma per tentare un accordo col Pontefice.

Premettiamo che, dopo la nomina avuta, nel 1479, a Legato Apostolico in Ungheria, Giovanni, prima di assolvere tale incarico, volle porre ordine nelle cose dell'Abbazia.

Privò della sua carica Ludovico De Borzis, divenuto Vescovo di L'Aquila, sostituendolo col Vescovo di Crotone.

Dispose anche la costruzione, per propria dimora, di un grandioso palazzo, nella piana di San Germano, poco lungi dall'anfiteatro romano, palazzo che si ammirava ancora, ma in completo abbandono, fino alla ultima guerra, dopo la quale rimane ora di esso solo qualche pietra.

Nei successivi anni volle dare vita anche al noviziato ed alunnato nel Monastero dell'Albaneta, fondandovi una scuola per l'educazione dei giovani monaci.

Durante il suo abbaziato vi fu pure, il 18 novembre 1484, il rinvenimento nell'Abbazia dei corpi di San Benedetto e di S. Scolastica.

Avuto l'incarico dal padre, Giovanni si recò dal Papa, per intavolare trattative con lui.

Ma, durante il suo soggiorno a Roma, il 16 ottobre 1485, egli morì, non senza sospetto che fosse stato avvelenato.

Il 12 novembre 1485 moriva anche Ludovico De Borzis.

Morto Giovanni, mirava a salire sul soglio abbaziale suo fratello Federico di Aragona, il quale riteneva l'Abbazia già come cosa sua, ed era talmente sicuro della nomina, che fece inviare a Montecassino, col titolo di Viceré, Giovanni Antonio Carafa, il quale curò il ritorno nel Monastero del Priore e dei monaci espulsi.

Ma per cinque mesi l'Abbazia rimase vacante.

I congiurati, cogliendo, come si è detto, la favorevole occasione del dissidio tra Ferdinando e Papa Innocenzo, si rivolsero a costui per avere aiuto.

Il Papa, che era loro favorevole, accettò ben volentieri la richiesta, e, all'uopo, si rivolse a Giovanni d'Angiò, figlio del defunto Re Renato, che, fin dal 1470, si trovava in Catalogna, perché scendesse in Italia alla conquista del Regno.

Alfonso, avendo avuto sentore della cosa, s'impadronì, all'improvviso, del Contado di Nola, e incarcerandovi i due figlioli del Conte e la loro madre, li fece condurre tutti in Castel Nuovo.

Il Conte di Nola, appena seppe l'accaduto, cominciò, ad armarsi apertamente, e ad insorgere dappertutto, assieme ad altri congiurati, di cui egli era tra i più potenti.

Il Regno fu messo sottosopra, le strade vennero rotte, interrotti i commerci, chiusi i Tribunali, ogni luogo era pieno di confusione.

Ferdinando si mostrò, in apparenza, disposto a trattare, ma con il segreto proposito di non concedere nulla ai rivoltosi.

Questi proposero al Re condizioni di pace inaccettabili, ma che, ciononostante, furono, senz'altro, accolte da lui.

Poiché gran parte dei ribelli si era recata presso il Principe di Salerno, altro gran congiurato, fu da essi chiesto al Re di mandare colà il suo secondogenito Federico, perché potesse, in suo nome, firmare l'accordo.

Ferdinando acconsentì e mandò Federico a Salerno.

Ma appena giuntovi, il Principe di Salerno cominciò, ad un tratto, a tentare di persuaderlo di prendere nelle sue mani il Regno, ma Federico, ligio al padre, energicamente, si rifiutò.

Dinanzi a tale rifiuto, i Baroni, in previsione di quanto sarebbe potuto accadere al ritorno di Federico, lo fecero prigioniero, e, per rinvigorire l'animo del Pontefice, alzarono le bandiere papali.

L'Aquila si diede al Pontefice, che premeva su Carlo VIII, perché spedisse Renato Duca di Lorena alla conquista del Regno. Era costui figlio di Violante, figliola del defunto Re Renato.

Montecassino, seguendo Innocenzo VIII, si schierò contro gli Aragonesi.

Le campagne dei Castelli benedettini furono, allora, attraversate in lungo e in largo dagli eserciti in marcia, con la conseguenza, tra l'altro, che tutti i raccolti andarono miseramente perduti, o perché razziati, o perché dati alle fiamme, affinché il nemico non potesse servirsene.

La fame e la carestia, conseguenze di simili frangenti, resero ancora più disgraziate le già tristi condizioni degli abitanti del territorio del Patrimonio di S. Benedetto.

Alfonso invase lo Stato del Papa, e, giunto alle porte di Roma, pose l'assedio alla Città.

Innocenzo era atterrito, e, invano, da tre mesi attendeva, Renato Duca di Lorena, da lui inviato, alla conquista del Regno.

Chiese, allora, soccorso ai Veneziani, offrendo loro buona parte del Regno, ma l'offerta fu da essi respinta.

Innocenzo, data la situazione, si decise a intavolare trattative per la pace, assicurando i Baroni, che essi avrebbero ottenuto, per loro, favorevoli condizioni.

L'accordo fu raggiunto, il 12 agosto 1486, con l'intervento anche dell'Arcivescovo di Milano, stabilendosi che il Re avrebbe corrisposto alla Chiesa le solite 8.000 once d'oro, oltre la Chinea, e avrebbe cessato di molestare i Baroni.

Per quanto riguarda Montecassino, cui aspirava come Abate il figlio del Re, Federico d'Aragona, fu stabilito che il Papa avrebbe destinato a presiederlo una persona grata al Duca di Calabria Alfonso, scegliendola fra tre o quattro religiosi proposti da lui.

L'Abbazia, in attesa, rimase vacante fino al 14 marzo 1486.

GIOVANNI DE' MEDICI

Innocenzo VIII (1484-1492) nominò Abate commendatario di Montecassino il figlio di Lorenzo de' Medici, Giovanni, che aveva allora appena undici anni.

Il nuovo Abate stette quasi sempre lontano dall'Abbazia, e a governarla mandò il Vicario Generale Giovanni de Titiis, che s'intitolava:

"V. I. D. in spiritualibus et temporalibus reverendissimi in Christo patris et domini, domini Johannis de Medicis ... Vicarius et gubernator cassinensis generalis".

A costui successe, qualche tempo dopo, il Governatore Generale "*in spiritualibus et temporalibus*" Baccio Ugolino, fiorentino, che, a sua volta, chiamò, quale Vicario "*in spiritualibus*" Vinicio canonico di Salerno, che, dal canto suo, si intitolava "*Canonicus neapolitanus et vicarius logumtenens et gubernator generalis totius abbatiae*".

Intanto Ferdinando, che il 12 agosto del 1485, con la conclusa pace, aveva accettato di non più molestare i Baroni ribelli, ardeva dal desiderio di punirli per il loro tradimento, per cui cercò, in tutti i modi, l'occasione propizia per attuare il suo feroce disegno.

Egli sentiva, soprattutto, l'impenoso bisogno di punire Francesco Coppola, Conte di Sarno, e il Segretario Antonello Petrucci, che erano stati i capi della rivolta, e l'occasione buona si presentò.

Dovendosi celebrare le nozze tra Marco, figlio del Coppola, e la nipote del Re, figlia del Duca di Amalfi, nozze che il Coppola sollecitava per stringere subito la desiderata parentela, Ferdinando stabilì, per trarli in trappola, che esse venissero celebrate nella Gran Sala di Castel Nuovo, perché, diceva, si desse alla cerimonia la maggiore magnificenza possibile.

Alle nozze il Re invitò tutti i Baroni, perché, diceva, venisse solennemente confermata la pace generale.

Il Coppola, nulla sospettando, condusse con sé anche i propri figli.

E, per rendere ancora più solenne la cerimonia, egli offrì tutto quanto d'argento, oro e gemme, aveva radunato durante la sua vita.

Era il 13 agosto 1486, e tutto era pronto per il grande avvenimento.

Il Coppola, giunto a Castel Nuovo con il suo seguito, si mise ad attendere l'arrivo della sposa e del Re.

Ma Ferdinando aveva già dato ordine al suo castellano Pasquale Carlone di provvedere al suo arresto.

Si era già dato inizio alla festa e si era già sul punto di celebrare le nozze quando il Carlone si avvicinò al Coppola e, dopo avergli detto che i padroni si dovevano temere, e non disprezzarli, provvide subito ad arrestarlo, e con lui tutte le persone di famiglia e del seguito.

Altrettanto, su per giù, avvenne per Antonello Petrucci e altri Baroni che avevano partecipato alla congiura.

Data la sua ingordigia, il Re fece anche prendere le mule di tutti costoro, per condurle nelle proprie stalle.

Grande fu lo sgomento e il terrore dei presenti.

Tutti quelli che erano sfuggiti all'arresto tremavano nel timore di essere anch'essi presi ed imprigionati.

Il Re, ferocemente, non volle che il Coppola, il Petrucci e gli altri messi in carcere, morissero tutti in una volta, ma dispose che fosse frapposto qualche giorno per l'esecuzione allo scopo di prolungare e meglio assaporare la tragica scena della sua vendetta.

Volle, tuttavia, mostrare la propria magnanimità e il proprio alto senso di giustizia, facendo giudicare il Coppola, il Petrucci e gli altri Baroni, non dai tribunali ordinari; ma da una Corte speciale, composta da soli Baroni.

Furono, all'uopo, nominati giudici Jacopo Caracciolo, Cavaliere, il Conte di Burgenza Gran Cancelliere del Regno Guglielmo Sanseverino, Cavaliere, il Conte di Capaccio, Restaino Cantelmo, Cavaliere Conte di Popoli, Scipione Pandone, Cavaliere, Conte di Venafro.

Costoro, dopo un ampio e severo processo, condannarono a morte i Conti di Sarno, di Carinola, di Policastro e il Segretario Antonello Petrucci: i primi tre per aver confessato di aver partecipato alla congiura, l'ultimo per aver avuta notizia di questa dal Conte di Sarno, e di non averla rivelata al Re.

Il Coppola e il Petrucci, appresa la notizia, cominciarono, l'uno a disperare per l'imminente fine della propria vita, l'altro, incurante del verdetto, a sollecitare la morte.

Ma il Re soprassedé, per sei mesi, all'esecuzione della sentenza, e, più volte, diede speranza al Segretario Petrucci di perdonarlo.

Costui rimase, però, fermo e duro nel proprio atteggiamento.

Fu, così, che il 15 maggio 1487, egli fu condotto nel luogo del supplizio, ove giunto, pose lietamente il collo sul ceppo del carnefice.

Il Petrucci fu un uomo colto, eloquente, risoluto nel consigliare, giudizioso, acuto nel prendere le decisioni e diligente nell'eseguirle.

Non è, pertanto, da meravigliarsi che, sia Alfonso che Ferdinando lo avessero tenuto assai vicino.

Dopo il Petrucci, fu la volta del Conte di Sarno, Francesco Coppola, uomo di non poca prudenza, di alto cuore e di elevato ingegno.

Seguirono le altre esecuzioni.

Secondo una leggenda Ferdinando fece mummificare i cadaveri dei congiurati e conservarli nelle segrete della reggia, ove, ogni tanto, si dilettava di scendere, per contemplare tale orrenda e macabra collezione.

Questa crudele e sleale condotta di Ferdinando fu vivamente condannata da tutta l'Europa e, invano, egli cercò di giustificarsi.

Infatti, come si disse, egli aveva promesso, col patto di pace, di perdonare i Baroni ribelli, e di non più perseguitarli.

Il Re di Spagna, Ferdinando il Cattolico, era sulle mosse di muovere all'acquisto del Regno, ma dovette trattenersi, trovandosi nella necessità di accorrere in Sardegna.

Il 4 giugno 1492 Papa Sisto emise una bolla, con la quale si dichiarava che, dopo la morte di Ferdinando, doveva a lui succedere, nel Regno, suo figlio Alfonso, Duca di Calabria.

I Baroni, più del Papa e del Re di Spagna, ben conoscevano la crudeltà di Alfonso e la poca fede di Ferdinando, cose queste che irritarono profondamente l'animo del popolo e dei Baroni, i quali si fortificarono, pertanto, nelle proprie Rocche. Ma Alfonso ed il Re Ferdinando, per averli in mano, si mostravano, simulando, molto benevoli, ed offrivano loro gran sicurezza.

* * *

Fra questo stato di cose, il 25 luglio 1492, venne a morte Papa Innocenzo VIII, al quale, l'11 agosto successivo, fu dato a succedere il Cardinale Rodrigo Borgia, che prese il nome di Alessandro VI (1492-1503).

Poiché tra Pietro de' Medici, alleato di Ferdinando, e Ludovico Sforza sorsero aspre ed insormontabili contese, quest'ultimo invitò Carlo VIII alla conquista del Regno.

Ferdinando, sentendo tale notizia, incominciò subito a fare preparativi di guerra, per resistere al nemico.

Ma colpito, per le straordinarie fatiche, da un gran catarro, seguito da alta febbre, nel decimo quarto giorno della sua infermità, il 25 gennaio 1494, mancò di vita, sopraffatto, soprattutto, dai dispiaceri.

Poco prima di morire, non credendo di essere giunto veramente alla sua fine, si fece accomodare i capelli e le mascelle, che pareva gli dovessero cascare.

Ma, sentendosi improvvisamente venir meno, disse, tremante, ai suoi figli che gli stavano intorno: "*figliuoli miei siate benedetti*", e voltatosi verso un crocifisso esclamò: "*Deus propitius esto mihi peccatori*", e subito si partì da questa vita, dopo trentasei anni di regno.

Il suo corpo venne imbalsamato ed esposto, per sette giorni, al pubblico. Poi, riposto in una cassa di broccato d'oro, fu seppellito nella Chiesa di San Domenico Maggiore, in Napoli.

Ferdinando odiò gli ordini feudali, e mirò sempre all'abbassamento dei Baroni, nella cui distruzione, egli scorgeva la possibilità di un durevole fondamento del potere sovrano.

Come aveva fatto Federico II, egli concepì il pericoloso disegno di limitare la loro potenza.

E, peraltro, indubbio che l'indisciplina dei Baroni comprometteva l'unità del Regno, e che quegli inquieti vassalli non si facevano paladini di libertà, ma intendevano riportare il Mezzogiorno alle condizioni del più barbaro ed arbitrario Medioevo.

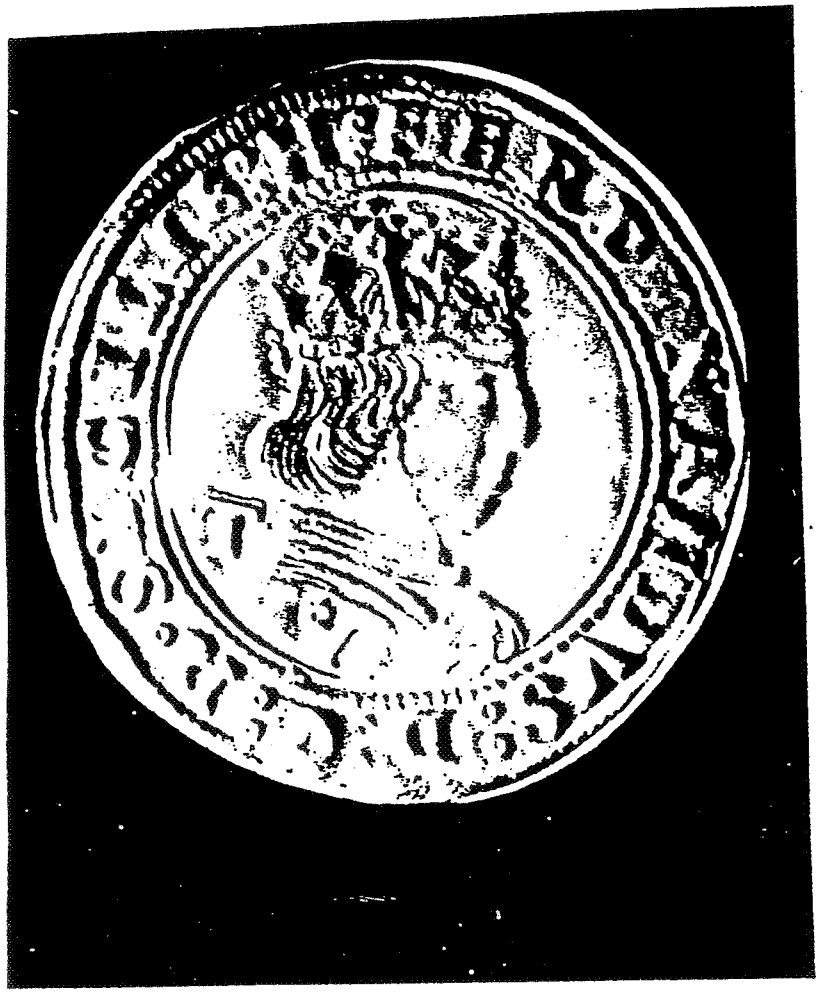
Fu egli un Principe che aiutò grandemente la civiltà del Regno con giuste leggi, introducendo l'arte della stampa, incoraggiando il commercio, e proteggendo le scienze e le lettere.

Le sue sembianze ci vengono così descritte: di mediocre statura con testa grande, con bella e lunga zazzera di color castano, bruno di faccia e pieno, di bella fronte e proporzionata la vita.

Fu assai robusto a tal punto che un giorno, incontratosi lungo la strada con un toro che fuggiva, mentre egli si recava alla messa nella Chiesa di S. Maria del Carmine, afferratogli un corno, lo fermò.



Ferdinando d'Aragona detto "Il Cattolico"
1452 - 1516

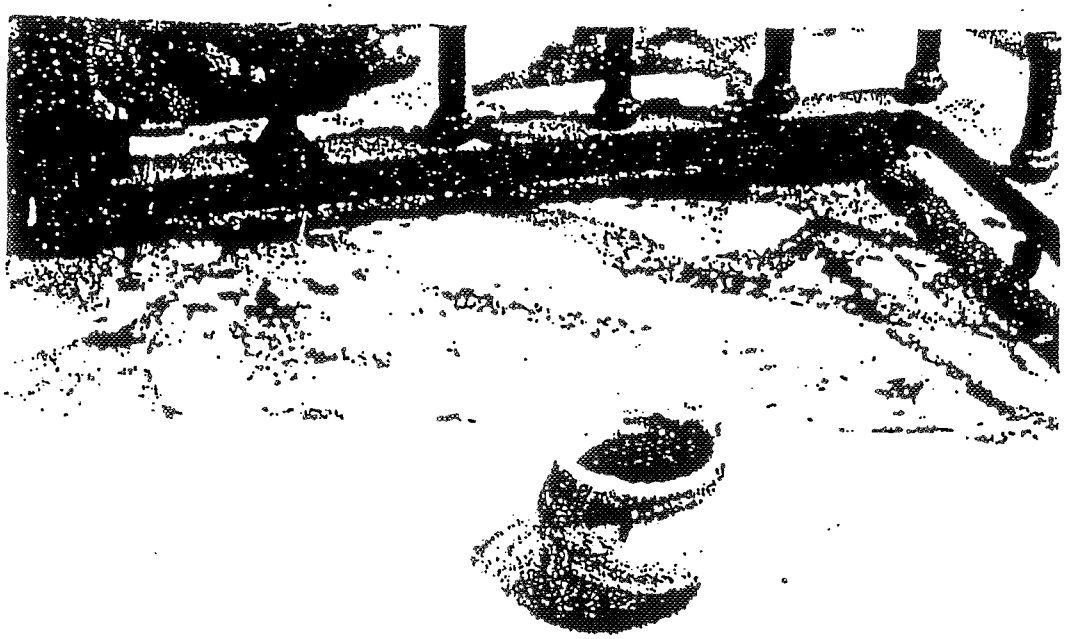


Ferdinando I. d'Aragona

(1458 - 1494)

Gigliato





Urciuolo di maiolica in cui erano conservati i *"gigliati"* d'argento rinvenuti nell'antica via delle Martine, ora detta via Monte, presso la casa del defunto Arciprete Don Fedele Di Meo nell'orto dell'ex Guardia Forestale Celestino Verrecchia.

NOTIZIE STORICHE

pubblicate in *Problemi di vita religiosa in Italia nel Cinquecento*, Padova, 1960, p. 215 sgg. col titolo: *Le visite pastorali del Cinquecento pretridentino nell'Abbazia di Montecassino.* da P. D. TOMMASO LECCISOTTI.

CERVARO. 1557

Cervaro 1557 Die 15 febr. XV indictionis

Frigore affecti ventisque furentibus agitati de virtute in virtutem per gentes ex castro Vallis rotundae pervenimus ad castrum Cerbarii ubi occurrentibus r.mo Abbati omnibus sacerdotibus et clericis eiusdem castri vexillo sanctissimae Crucis precunte in cantico *Te Deum laudamus* reverenter in globo sacerdotum et nonnullorum secularium concomitantium ingressi fuimus venerabile templum Sancti Pauli extra et prope oppidum Cervarii ibique completo cantico orationibusque effusis diligentissime omnia sanctissima sacramenta, sacrarium ac vestes sacras sacerdotum conspeximus; indeque recedentes salutavimus collegiatam ecclesiam Sancte Mariae maioris intus dictum castrum una cum omnibus sacramentis. Que quidem templa, sacramenta ac omnium sacerdotum sacrae vestes admiratione omnium claruerunt, cum sacerdotes ipsi in ecclesiis et sacramentis custodiendis nullas sordes immunditiasque contraxerint, sed potius divinum cultum incessanter augentes reperti sunt. Quos quidem sacerdotes dictus r.mus Abbas ob sanctimoniam repertam erga divinum cultum nimio gaudio ductus coram omnibus astantibus magnis laudibus egregiisque honoribus exornavit ipsosque salubri sermone impulsit ad religiose sancteque vivendum religiosorumque munere vere fungantur: illi enim sunt veri optimique religiosi qui se penitus divino servitio mancipant atque tradunt.

In ecclesia collegiata Sancti Pauli infrascripti sacerdotes et clerici reperti sunt: D. Nicolaus Godius abbas, peritus; d. Petrus Godius literatus; d. Paulus Canalis literatus; d. Joannes Godius literatus; d. Benedictus Canalis literatus; d. Laurentius Canalis literatus; dyaconus d. Cataldus de Cataldis.

In ecclesia Sanctae Mariae maioris:

D. Valerius Palatinus archipresbiter sacerdos U. I. profexor; d. Bernardinus Carconius sacerdos eruditissimus et officiosus; d. Ioannes Parisius sacerdos absens in Sancto Petro de Avellana; d. Philippus Paulella sacerdos literatus; d. Caesar Moronus sacerdos absens non comparuit; d. Iacobus de Cuorpo sacerdos literatus; clericus Girardus Paulella primae tonsurae; d. Antonius Paulotius; d. Ioannes Franciscus Pizarelli artis grammaticae profexor . . .

Quibus omnibus in honorem omnipotentis Dei coruscantibus et sic gestis, fuimus requisiti nos notarius Caesar Martutius et testes infrascripti a dicto r. abbate ut de permissis omnibus etc. unde etc., presentibus... testibus rogatis.

Nec non additum et iniunctum fuit clero Sanctae Mariae maioris quod debeant celebrare officium in ecclesia secundum ritum Sanctae Justinae. (1)

(1) Riguardo a quest'ordine dato al clero di S. Maria Maggiore di Cervaro di recitare l'ufficio divino collegialmente secondo il rito di S. Giustina, il Leccisotti osserva che "forse non era che l'adeguamento dell'antico uso in vigore nelle terre cassinesi di seguire il rito monastico: vedi GATTOLA, *Historia abbatiae Casinensis*, 457, per il secolo XIII".

CAPITOLO VIII

GLI ULTIMI RE ARAGONESI: ALFONSO II DETTO "IL GUERCIO" (1494-1495) E LA DISCESA DI CARLO VIII (1494-1495) FERDINANDO II O FERRANTINO (1495-1496) E FEDERICO II (1496-1503).

ALFONSO II DETTO "IL GUERCIO" (1494-1495)

A Ferdinando I d'Aragona successe, il 25 gennaio 1494, il di lui figlio primogenito, Alfonso, Duca di Calabria, soprannominato "*Il Guercio*", che prese il nome di Alfonso II.

Volle egli, ben presto, apparentarsi col Papa Alessandro VI, dando la propria diciassettenne figlia naturale, Sancia, in sposa al tredicenne Goffredo Borgia, figlio del Pontefice, da questi procreata prima di essere salito sul soglio pontificio.

Con detto matrimonio, egli otteneva, per tutta la sua vita, l'esenzione dal solito censo dovuto alla Chiesa.

Nel contempo si affrettò a proseguire le opere militari di difesa incominciate dal padre Ferdinando.

Ma non era ancora passato un anno dalla sua elezione, che Carlo VIII, Re di Francia, quale erede di Renato d'Angiò, muoveva alla conquista del Regno.

Egli giunse a Roma il 31 dicembre 1494, e, il 15 gennaio 1495, vi fu incoronato Sovrano dal Papa, dopo aver ottenuto, da questi, il libero passo nel territorio della Chiesa.

A tali notizie tutto il Regno si sollevò, e, l'Abruzzo alzò, quasi interamente, la bandiera angioina.

Il Papa incaricò il proprio figlio Cesare Borgia, pure avuto prima del pontificato, di guidare, nella qualità di Cardinale Legato, le truppe di Carlo, fino ai confini del Regno di Napoli.

Alfonso, all'avanzare delle truppe nemiche, considerando vano ogni suo tentativo di resistenza, per la preponderanza delle forze nemiche, e conoscendo, ancora, l'odio profondo che gli portavano i Baroni, fu assalito da tale spavento che, con grande sorpresa di tutti, dato il suo noto animo ardito e superbo, abdicò a favore del proprio figlio Ferdinando, Principe di Capua, nella speranza anche che, essendo questi amato da tutti, potesse meno difficilmente frenare l'avanzata di Carlo VIII.

Indi, partì segretamente per la Sicilia, dove si fece monaco in un Convento di Olivetani, e, pentito dei suoi falli, ivi, dopo dieci mesi, morì, il 19 novembre 1495, all'età di 47 anni.

Le sue spoglie furono tumulate nella locale Cattedrale.

Intanto le truppe di Carlo VIII, superato il confine del Liri, entrarono nel Regno, muovendo verso San Germano, che subito aprì loro le porte acclamando al nuovo Re.

Entrato nella Città, Carlo volle visitare l'Abbazia di Montecassino.

Ferdinando II, detto anche Ferrantino, non potendo opporre resistenza all'avanzata di Carlo e, vedendo quanto grande e generale fosse la fanatica attesa di lui, lasciò Napoli e si ritirò nel forte di Ischia, ritenuto sicuro e inespugnabile, e ove sarebbe stato certamente sostenuto dai locali abitanti, avendo suo padre Alfonso colà stabilite molte colonie di Catalani e Spagnoli, dei quali molti di essi erano discendenti.

Il 12 febbraio 1495 Carlo entrò trionfalmente in Napoli, senza incontrare la minima resistenza.

Primo dei Sovrani francesi venuti in Italia dopo Carlo Magno, egli assunse il titolo di Re dei Francesi, di Napoli e di Gerusalemme "*Francorum Neapolitanorum et Jerusalem rex*".

Il Vicario e Governatore di Montecassino Carlo Orfeo si recò, anch'egli, a Napoli, per presentare al Re le proprie felicitazioni, e fargli, nel contempo, presenti per un suo aiuto, i mali che all'Abbazia erano stati arrecati dagli Aragonesi, con la vendita, anche, di molti beni di essa, al fine di darli ai secolari.

Carlo accolse le richieste e diede immediato ordine ai suoi Ministri di aiutare l'Orfeo nel recupero dei beni perduti.

Con l'arrivo di Carlo vi fu qualcuno a Vallerotonda che, non sentendosi più sicuro, fuggì dal paese, e, nella speranza di ritornarvi, passata che fosse la bufera, nascose, sotterrandolo nel proprio orto, un piccolo e grazioso urciuolo maiolicato dell'epoca, dipinto finemente, nel quale erano contenute circa un centinaio di monete d'argento di Ferdinando I d'Ara-

gona, i cosiddetti "*gigliati*", di tipo vario, e taluni rarissimi fatti coniare dal Re Ferdinando, con l'argento da lui sottratto al tesoro del Santuario di San Michele al Monte Gargano, come innanzi si disse.

Nel retro essi portavano la scritta "*Justa tuenda*", cioè, a tutelare le cose giuste, quasi a giustificare il furto compiuto, mentre nel campo era rappresentato l'Arcangelo San Michele a cavallo (simboleggiante il Re), che con una lancia uccideva, ai suoi piedi, un dragone (simboleggiante il Barone ribelle).

Queste monete, perfettamente conservate, si trovano ora, in buona parte, nel Museo di Montecassino. Esse furono acquistate, fortunatamente, dall'esimio Dottor Antonio Napolitani, appassionato cultore di memorie locali, abitante poco lungi dal terreno ove furono trovate, terreno, attualmente, di proprietà degli eredi del defunto Celestino Verrecchia, Guardia campestre, che le rinvenne, sito a via del Monte, olim via Delle Martine, la quale era, un tempo, una delle principali e più importanti vie del paese.

L'individuo che nascose i preziosi "*gigliati*", non dovette, evidentemente, più far ritorno a Vallerotonda per sopravvenuta morte naturale o no.

Ma poco passò che le truppe di Carlo, tanto attese dalle popolazioni del Regno, cominciassero ad essere odiate da tutti.

Infatti, presto esse divennero oltremodo tracotanti e oppressive, trattando i regnicoli con disprezzo e insolenza, sicché molti furono coloro che presero a rimpiangere il ritorno di Re Ferdinando.

Molti potenti d'Europa, dinanzi ai successi di Carlo VIII, incominciarono, poi, a preoccuparsi. Il Papa Alessandro VI, l'Imperatore, il Duca di Milano, il Re d'Aragona Ferdinando III il Cattolico, si collegarono, così, tutti contro di lui.

Anche i Veneziani mandarono truppe nel Regno, per combattere contro Carlo VIII capeggiate da Francesco Gonzaga di Mantova, che, nel febbraio 1496, giunse a S. Germano.

Dinanzi a tale coalizione Carlo si spaventò, e, subito, decise di ritirarsi dall'Italia, per tornare, sano e salvo, nel proprio paese.

Partì, quindi, da Napoli, ivi lasciando alcune truppe al comando di Virginio Orsini.

Ferdinando II rientrava, così, a Napoli, applaudito da quel medesimo popolo che, poco prima, aveva acclamato Carlo VIII.

Ferdinando III il Cattolico aveva, da parte sua, tutto l'interesse di vedere gli Angioini lontani dal proprio Regno di Sicilia, ove, regnando egli, considerava il reame di Napoli come una parte della Corona di Aragona.

Tutto il Regno venne, così, liberato dai Francesi, compresa Gaeta, che fu l'ultimo lembo rimasto in mano al nemico.

Ma il 3 settembre 1496, un'immatura morte colpiva in Napoli, Ferdinando II che, compianto da tutti, fu tumulato nella Chiesa di San Domenico Maggiore.

FEDERICO II (1496-1503)

Non avendo Ferdinando lasciato alcuna prole, gli successe sul trono suo zio Federico d'Aragona, Principe d'Altamura, secondogenito di Re Ferdinando I.

Dotato di rare virtù e di maniere dolcissime, Federico aveva attirato a sé l'amore di tutti.

Era, quindi, di carattere e costumi opposti a quelli di Alfonso II, suo fratello.

Può dirsi, senz'altro, che, se la fortuna lo avesse fatto nascere primogenito e fosse, quindi, divenuto Sovrano, il Regno, avrebbe continuato a vivere nella prosperità, e tante rivoluzioni e discordie si sarebbero evitate, e, sicuramente, anche nei tempi successivi.

Degno discendente dell'Imperatore Federico II di Svevia, egli avrebbe, senza dubbio, rivendicato, come dice il Galante, i diritti del Principato ed avrebbe portato il Regno ad un grado invidiabile di fortuna, sempre che il Papa e i Baroni l'avessero lasciato fare.

Ma costoro congiurarono contro di lui.

I Baroni lo odiavano perché voleva privarli dei privilegi di angariare il popolo, e perché voleva togliere loro tutti i Castelli e disarmarli.

Essi, invero, erano ancora tanto forti da armarsi e fortificarsi palesemente.

Ferdinando fu costretto, in conseguenza, a trattare con loro, che pretesero di tenere milizie per proprio conto.

Di tutte queste lotte il Monastero di Montecassino ebbe molto a soffrire, tanto che pochi monaci erano rimasti nell'Abbazia.

Difatti, quando nel 1497 l'Abate Giovanni de' Medici la visitò, vi trovò pochissimi religiosi.

Ma altre e maggiori calamità si preparavano per l'Abbazia.

Morto improvvisamente Carlo VIII nel 1499, gli successe il Duca di Orleans, sotto il nome di Luigi XII, il quale sosteneva che il Regno di Napoli spettava a lui, essendo egli il successore degli Angioini.

E, per riuscire più facilmente nell'intento di impadronirsene, si alleò con Ferdinando III il Cattolico Re di Spagna, promettendogli la metà del Regno.

L'intesa fu segreta, non volendo Ferdinando che si sapesse che egli si era unito al Re di Francia Luigi, per togliere il Regno ad un suo congiunto.

Non appena Federico apprese che le armi francesi muovevano contro di lui, ignorando l'esistenza della lega tra Ferdinando e Luigi, spedì più messi in Sicilia, da Consalvo, da Cordova, che governava l'Isola, perché venisse in suo aiuto.

Ma Consalvo, approdato nelle Calabrie, occupò quelle Province in nome di Ferdinando il Cattolico, Re di Spagna.

L'esercito francese occupò, a sua volta, Capua, non risparmiando orribili uccisioni e saccheggi.

Federico, accortosi dell'inganno usatogli, non avendo speranza di ricevere alcun soccorso, decise la resa di Napoli e delle fortezze, e, immantinente, s'imbarcò per la Francia, lasciando prigioniero di Ferdinando il Cattolico il Duca di Calabria, suo primogenito.

Disgustato e profondamente addolorato di quanto avvenuto, egli preferì cercare asilo presso il suo nemico Re di Francia, anziché presso il proprio parente Ferdinando il Cattolico.

Luigi XII gli concesse la Duchea d'Angiò, assegnandogli una pensione di 30.000 ducati all'anno.

Ivi visse amaramente per qualche anno, indi morì, a 52 anni, nella Città di Tours, il 6 novembre 1504.

Federico fu l'ultimo Re discendente di Alfonso I di Aragona, e l'ultimo ancora dei monarchi aragonesi di Napoli.

Con lui scoccava il Cinquecento.



Torre di guardia del Castello Rossi Brigante
(lato anteriore)



VALLEROTONDA Torre di guardia del Castello dei Rossi Brigante
(lato posteriore)



MERANO m. 311 - Passeggiata Tappeiner
MERAN - Tappeinerpromenade

CAPITOLO IX

FERDINANDO III DI ARAGONA DETTO "IL CATTOLICO" (1503-1516) E SUA FIGLIA GIOVANNA III DETTA "LA PAZZA" (1516) CONSALVO DA CORDOVA PRIMO VICERE' DI NAPOLI

Scendendo in Italia per impadronirsi del Regno di Napoli, i due pretendenti al trono, Ferdinando il Cattolico e Luigi XII, cercarono l'appoggio del Pontefice Giulio II della Rovere (1503-1513).

Questi concesse loro l'investitura in base alla divisione fra essi convenuta, attribuendo a Ferdinando la Calabria e la Puglia, e a Luigi le Città di Napoli e di Gaeta, la Terra di Lavoro e l'Abruzzo.

Ma, fatta la divisione, presto, tra i due, si giunse ad una lotta accanita.

I Francesi pretendevano che la Capitanata fosse compresa nell'Abruzzo, mentre gli Spagnoli la consideravano compresa nella Puglia.

Le truppe francesi erano capitanate dal Duca di Nemours, quelle spagnole da Consalvo Ferdinando da Cordova, detto "*Il Gran Capitano*".

Venutosi presto alle armi, Consalvo ebbe la peggio e, perdute molte Terre e Città, fu costretto a chiudersi in Barletta, che, subito, fu assediata dai Francesi, che, però, furono, successivamente, battuti in Puglia.

Uno degli episodi più clamorosi della lotta fu la famosa "*Disfida di Barletta*", nella quale tredici soldati di Luigi, capeggiati dal Capitano La Motte, e tredici soldati italiani di Consalvo, guidati da Ettore Fieramosca, vennero a confronto con la sconfitta dei Francesi, che furono fatti tutti prigionieri.

Non tardò Luigi XII ad avviare, in soccorso dei suoi, una potente armata, che, però, dovette accamparsi sulla riva sinistra del Garigliano, non potendo più oltre proseguire a causa del terreno reso molle e fangoso dalle acque.

Narrano gli storici cassinesi che Consalvo ebbe una visione di San Benedetto, il quale gli assicurò la vittoria, ove egli gli avesse promesso di liberare l'Abbazia cassinese dalla funesta piaga della commenda.

Consalvo promise al Santo quanto richiestogli e, da quel giorno, le sorti della guerra mutarono completamente in suo favore.

Montecassino era, allora, schierata con i Francesi e Pietro de' Medici ne era il Viceré.

Questi raccolto un buon numero di soldati li pose a presidio sia del Monastero che di San Germano, indi si unì alle truppe stanziate sul Garigliano.

Consalvo incaricò Fabrizio Colonna di marciare su San Germano.

Questi, occupata la Città, pensò di mettersi subito a contatto con le truppe francesi, acquartierate a Montecassino, che avevano promesso di arrendersi a lui, ma fu cosa vana, perché esse non mantennero la promessa.

Le truppe di Consalvo assalirono, allora, il Monastero, ingaggiando una feroce e sanguinosa battaglia, che giunse a svolgersi fin nell'interno dell'Abbazia e, perfino, sull'Altare della Basilica, ove i soldati passarono tutti a fil di spada.

Inebriate dalla vittoria, le truppe si diedero a saccheggiare vandalicamente il Monastero, nulla risparmiando, ed appropriandosi anche degli oggetti sacri, e il saccheggio sarebbe continuato chissà fino a quando, se un Capitano, Gargio Lisenio, non avesse, energicamente, dato ordine di cessare l'orrendo sacco.

L'armata francese, stanziata sul Garigliano, cominciava, intanto, a dare segni di indebolimento, sia per i rigori della stagione, sia per la scarsità di viveri.

Consalvo, occupato Montecassino, mosse immediatamente contro di essi e i Francesi, duramente sconfitti, il 15 maggio 1503, furono costretti a rifugiarsi a Gaeta.

Durante la precipitosa fuga il Viceré della Abbazia, Pietro de' Medici, fu travolto dalla violenza delle acque del Garigliano, mentre era su una barca sulla quale aveva posto anche alcuni cannoni.

Il suo cadavere, rinvenuto sull'arena del fiume, fu mestamente portato a Montecassino, ove venne seppellito, in un primo tempo, in una umile sepoltura, e tumulato, poi, per volere di Cosimo de' Medici, in un sontuoso mausoleo di marmo, fatto eseguire dal famoso architetto Sangallo e che, fino al 1944, epoca della distruzione del Monastero, si poteva ammirare, a destra dell'Altare Maggiore della Basilica.

Tale sepolcro è stato, successivamente, ricostruito nello stato primiero, nel sito stesso ove antecedentemente si trovava e si può, quindi, tuttora, ammirare.

Gli avanzi dell'armata francese, rifugiatisi a Gaeta, non poterono, naturalmente, resistere a lungo, e, pertanto, chiesero agli Spagnoli di con-

ceder loro di poter liberamente tornare in Francia, cosa che venne loro concessa.

L'Italia fu, così, definitivamente abbandonata dai Francesi, e Ferdinando il Cattolico rimase assoluto padrone del Regno di Napoli.

Ma il 26 novembre del 1504, egli perdeva la moglie Isabella, che tanto saggiamente era stata al suo fianco.

Rimasto vedovo, Ferdinando, allo scopo di meglio convalidare la pace con Luigi XII, sposò Giovanna Foix, nipote di costui, con che il Regno di Napoli passò saldamente a far parte del Regno Spagnolo.

Consalvo, ricordando la promessa fatta, nella sua visione, a San Benedetto, e persuaso, anch'egli, che la commenda era per Montecassino una fonte di mali, si adoperò per la sua abolizione, mediante l'unione del Monastero alla Congregazione di S. Giustina di Padova, fondata, nel 1409, da Luigi de Barbo, Vescovo di Treviso, con l'osservanza delle Regole di San Benedetto.

La Congregazione incaricò il proprio Presidente Don Eusebio da Modena e Don Ignazio Squarcialupi da Firenze di trattare con l'Abate commendatario cassinese Giovanni de' Medici, per una sua rinuncia al seggio abbaziale, a condizioni convenienti.

L'11 novembre 1904 l'accordo fu raggiunto, stabilendosi che l'Abate Giovanni avrebbe avuto, con la rinuncia, o un indennizzo, o il diritto di conferire, a chi avesse voluto, i benefici vacanti nel patrimonio del Monastero, salvo il caso che egli stesso fosse salito sul soglio pontificio.

Tale evento, fortunatamente, si verificò, poiché, morto Giulio II (1503-1513), l'11 marzo 1513, Giovanni fu eletto Papa, col nome di Leone X (1513-1521).

Con l'unione la Congregazione di S. Giustina prese il nome, che tuttora conserva, di Congregazione Cassinese.

Iniziò, così, per Montecassino una vita tranquilla e pacifica, per opera dei suoi Abati, liberamente eletti, cosa che avveniva ogni tre anni, secondo la costituzione della Congregazione.

Montecassino ebbe il suo nuovo Abate l'11 gennaio del 1505, nella persona di Don Eusebio Fontana (11 gennaio 1505 - maggio 1506), Presidente della Congregazione di S. Giustina e che resse saggiamente l'Abbazia.

A lui successero: Zaccaria Castagnola da Padova (1506-1509), Graziano II da Milano (1509-1510) e Ignazio Squarcialupi da Firenze (1510-1516), il quale ultimo trovò, purtroppo, l'Abbazia in uno stato di grave disordine e quasi in rovina.

Egli si diede, pertanto, a restaurarla sollecitamente, anzi, può dirsi, a rifabbricarla.

La fornì, con l'occasione, di chiostri, costruì vasti dormitori, fece scavare varie cisterne, restaurò il Noviziato, e arricchì anche la Chiesa di una superba collezione di libri corali in pergamena.

Consalvo reggeva, intanto, saggiamente il Regno, in nome di Ferdinando, ma, purtroppo, presto cadde in sospetto del Re, che, diffidente e geloso com'era, temeva che egli volesse impossessarsi del trono. Così, il 4 giugno 1507, condusse Consalvo con sé in Ispagna, lasciando come Viceré, a Napoli, Giovanni d'Aragona Conte di Ripacorsa (1507-1509).

Un fatto importante, nel governo di Ferdinando, fu l'introduzione nel Viceregno della lingua spagnola.

Nel 1515 Luigi XII moriva, e a lui succedeva Francesco I.

Il 23 giugno 1516 moriva anche, in Napoli, Ferdinando il Cattolico, all'età di sessantaquattro anni e mezzo.

Le sue spoglie furono traslate in Castiglia, e lì sepolte nella Cappella Reale di Granada, accanto alla tomba di sua moglie, la Regina Isabella.

Prima di morire Ferdinando nominò sua erede la propria figlia primogenita Giovanna, che, sposata, nel 1496, a diciassette anni, con Filippo Arciduca d'Austria, detto *"Il Bello"*, figlio dell'Imperatore Massimiliano, era già rimasta vedova.

Uno strepitoso e straordinario avvenimento si verificò durante il regno di Ferdinando e di Isabella, e fu, nel 1492, la scoperta dell'America, per opera del genovese Cristoforo Colombo, da loro aiutato nell'impresa, cosa che cambiò la faccia del mondo , apportando anche grandi onori e ricchezze alla Spagna.

A cominciare, specialmente, da questo periodo, molte notizie avremmo potuto raccogliere su Vallerotonda, se il locale Archivio Comunale, colmo di preziosi documenti, non fosse andato completamente distrutto durante l'ultima guerra.

Copiose notizie avremmo potuto anche ricavare dall'Archivio Notarile di Cassino, ricco, anch'esso, di inestimabili documenti, e pure andato distrutto durante l'ultimo conflitto.

Fortunatamente alcuni atti di tale Archivio, ed altri importantissimi, quali quelli dei processi criminali, furono potuti ricostruire, mediante l'intelligente e tenace opera di restauro operata dall'illustre e dotto Professore Luigi Enrico Pennacchini di Cassino, che, con sommo amore e impegno, si dedicò alla delicata e difficile impresa.

Non è senza la più viva commozione, che nella sua accurata e affascinante relazione, rileviamo quanto profondi e nobili fossero, in lui, i sentimenti di attaccamento e di amore per la nativa Città di Cassino, e per il glorioso Cenobio.

Dall'immane disastro bellico si salvarono, per somma fortuna, perché tempestivamente trasportati dai Tedeschi a Roma, gli innumerevoli documenti dell'Archivio del Monastero, con altro ingente materiale proveniente dall'Abbazia, compresi i Registri delle Visite pastorali, che, per quanto riguardino, quasi esclusivamente, argomenti ecclesiastici, non mancano di darci, ogni tanto, informazioni di carattere civile.

Diamo qui notizie delle visite fatte a Vallerotonda, durante il regno di Ferdinando III il Cattolico:

1510= 9 gennaio Reg. II Vis.

L'Abate Graziano II da Milano (1503 maggio - 1510 agosto), visita la Chiesa di Santa Maria (l'Annunziata) "*ubi sacramenta retinentur et ... sacramentorum cura*"

1511= 23 marzo Reg. II Vis.

Visita dell'Abate Ignazio Squarcialupi da Firenze (1510 ottobre - 1516 dicembre) succeduto all'Abate Graziano II da Milano.

Si reca anch'egli nella Chiesa di Santa Maria "*ecclesia sancta Maria dicti castri*".

Vi erano allora a Vallerotonda otto preti.

Dalle memorie dei paesi della Diocesi di Montecassino dell'illustre Archivista Ottavio de Fraja Frangipane - vissuto a Montecassino tra la fine del 1700, e i primi del secolo successivo - apprendiamo che nel 1511 la Chiesa principale di San Benedetto di Vallerotonda minacciava rovina.

1512 - 23 marzo = Reg. II Visitationis. Abate Ignazio Squarcialupi. Visita nella Chiesa di Santa Maria - Preti 8 con l'Arciprete 1512 - 28 settembre.

1513= Visita dello stesso Abate alla Chiesa di Santa Maria "*Sancta Maria*".

1513= 13 ottobre.

Altra visita dell'Abate Squarcialupi dalla quale si rileva che l'Arciprete del luogo era allora Don Domenico Rubeus (Rossi), e che i preti erano 12, compreso l'Arciprete.

La Chiesa principale di San Benedetto era, evidentemente, inagibile.

Abati di Montecassino durante il regno di Ferdinando il Cattolico, dopo le dimissioni del Commendatario Giovanni de' Medici, furono: Eusebio Fontana da Modena (1505, gennaio 11 - 1506, maggio); Zaccaria Castagnola da Padova (1506, maggio - 1509, maggio); Graziano II da Milano (1509, maggio - 1510, agosto 22) e Ignazio Squarcialupi da Firenze (1510, ottobre - 1516, dicembre).

GIOVANNA III DETTA LA PAZZA (1516)

Morto il 23 gennaio 1516 Ferdinando il Cattolico, gli successe sua figlia Giovanna, già vedova, come già detto, di Filippo il Bello, detta *"La Pazza"*.

Acclamata Regina a Napoli e in tutte le Terre del Regno, nello stesso giorno della morte del padre, ella assunse il nome di Giovanna III, benché fosse ancora viva l'altra Regina Giovanna, seconda moglie di Ferdinando I d'Aragona.

Essa, però, non regnò mai di persona, a causa delle sue precarie condizioni di salute, le quali, aggravatesi dopo la morte del marito, l'avevano resa del tutto inabile a governare.

La sua demenza era giunta a tal punto che, dopo pochi giorni dal seppellimento del marito, ne fece dissotterrare il cadavere e, indi, fattolo deporre su un letto, vestitolo di magnifici abiti, restò lì accanto, immobile e ammutolita a contemplarlo, con occhi vitrei, vegliandolo ininterrottamente per lunghissimo tempo, senza prendere cibo o riposo.

Tutto questo avvenne perché un cortigiano di Spagna, Pietro d'Angleria, le fece intendere che un Re era resuscitato dopo ben quattordici anni.

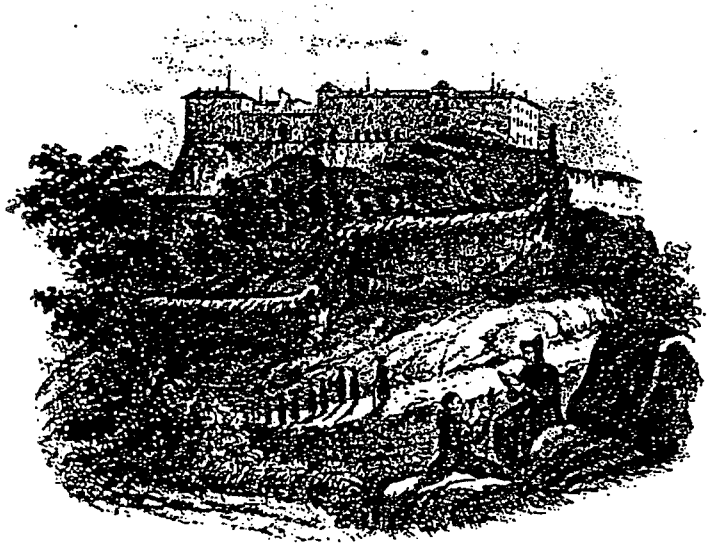
Così ella, nel predetto atteggiamento, aspettava, ansiosa, accanto al cadavere, il fortunato momento di rivedere vivo il suo diletto marito.

Raccolta, esausta e deperita, fu, dopo poco, posta in un luogo di cura.

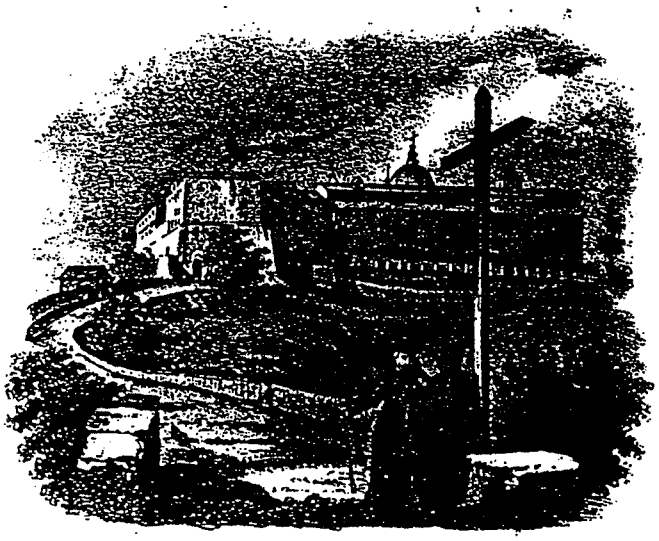
Pur in tale stato di salute, Giovanna governò per circa quattordici mesi, dopo di che rinunciò al potere in favore di suo figlio Carlo, allora giovinetto di 16 anni.

Con tale rinunzia veniva, però, stabilito che essa rimaneva Regina di diritto, per cui ogni atto di governo doveva portare sempre il nome di lei unito a quello di Carlo.

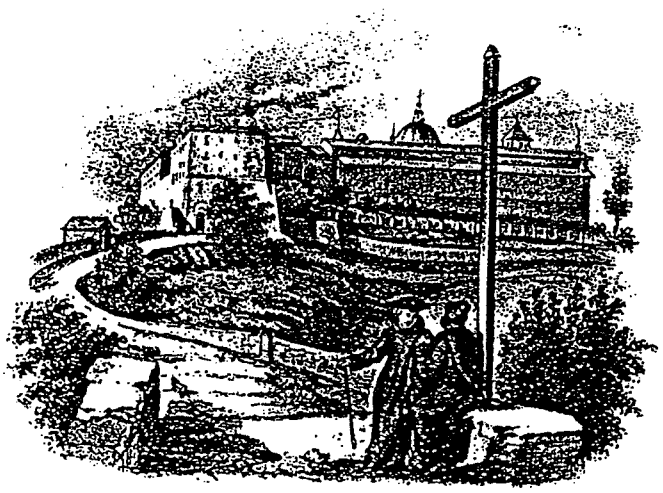
Ella visse per circa quarant'anni ancora, finché il 23 aprile 1555 rese l'anima a Dio, lasciando tre figli: Carlo suo successore (Carlo V), Ferdinando che fu Imperatore d'Austria e Maria che andò moglie a Luigi, Re d'Ungheria.



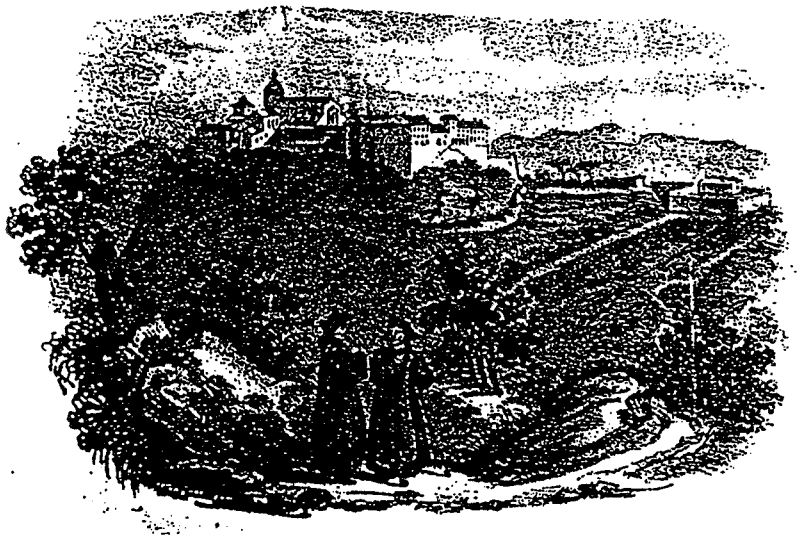
Montecassino in una incisione cinquecentesca



Montecassino in una incisione cinquecentesca



Montecassino in una incisione cinquecentesca



Montecassino in una incisione cinquecentesca



Montecassino in una incisione cinquecentesca

CAPITOLO X

L'IMPERATORE CARLO V
(1516-1555)

Con l'abdicazione di Giovanna III *"La Pazza"*, suo figlio Carlo III d'Austria divenne padrone di tutti i possedimenti d'America, e dei Regni di Castiglia, di Aragona, di Napoli, di Sicilia e di Sardegna, e nel 1519, dopo la morte del suo avo, l'Imperatore d'Austria Massimiliano, ebbe anche la corona di Imperatore, col nome di Carlo V.

L'Impero comprendeva, allora, anche la Germania e la sua estensione era di gran lunga superiore a quella dell'Impero dell'altro grande sovrano francese Carlo Magno.

Noto è il suo motto: "*sui miei domini non tramonta mai il sole*".

Di fronte a sì vasto dominio, che minacciava di accerchiare la Francia, Francesco I, che era successo a Luigi XII, scatenò contro di lui una guerra, che fu lunga ed aspra in tutta l'Europa, e finì solo nel 1544, quando, con la pace di Crèpi, Francesco I rinunciò ad ogni sua pretesa in Italia.

Tre anni dopo Francesco moriva, lasciando il Regno di Francia a suo figlio Enrico II, marito di Caterina de' Medici.

Tra costui e Carlo V presto si accese una dura e terribile guerra, nella quale l'Imperatore ebbe molti successi.

Ma, stanco, alfine, di tante lotte e travagli, Carlo, nel 1555, abdicò al trono e si ritirò nel Monastero di San Giusto in Laredo in Ispagna, ove, il 21 settembre 1558, lasciò questa terra.

Durante il suo regno Vallerotonda si eresse a libera Università, e, nel 1523, ebbe il suo primo Statuto.

Scritto in bella e chiara calligrafia, con caratteri minuti, esso dovette essere steso per mano del Notaio dell'Università, che era, allora, il mio antenato Stefano Rossi, il cui nome viene citato nello Statuto stesso, parlandosi dei confini della "*defensa*", di cui diremo.

Era, costui, figlio di Nicola, discendente, questi, da Onofrio Rubeus (Rossi) di San Germano, che, nel 1385, si trasferì a Vallerotonda.

Nel 1526 abbiamo un altro Statuto, steso dalla stessa mano, e del tutto identico al precedente.

In entrambi detti Statuti si parla della Chiesa di San Leonardo che, come vedremo, era sita sotto l'Arenale, presso l'imbocco del Rio Secco ove è l'attuale Ponte di S. Antonio, Chiesa che, sicuramente, risaliva all'epoca aragonese.

Nel 1527 un particolare avvenimento spaventò i monaci di Montecassino, e fu l'arrivo del Principe d'Orange, di cui essi ignoravano le intenzioni.

Ma quando il Principe disse loro: "*affè mia, S. Benedetto ha più cura di voi che S. Pietro del Papa*", si riassicurarono.

Negli anni successivi egli si dedicò anche ad abbellire l'Abbazia.

Riprendiamo ora i Registri delle Visite pastorali:

1530= 10 marzo - Reg. III Vis. Abate Crisostomo de Alessandro da Napoli (1527 gennaio - 1531 maggio).

Si intima di riparare la Chiesa di San Benedetto, in quanto principale.

Non sappiamo di quale entità fossero i danni, né a qual tempo essi risalissero e a che dovuti.

Come si disse l'Archivista Ottavio Fraja Frangipane ci fa sapere che, nel 1511, detta Chiesa minacciava rovina.

Ma nel 1530 i danni è da ritenere che fossero, stati già riparati, o che forse, erano ancora in parte in corso di riparazione e prossimi al compimento, come si evince dalla visita pastorale dell'8 gennaio 1532, di cui appresso diremo.

Dall'"*Historia*" del Gattola (*Accessiones*, p.607), rileviamo, poi, che l'Abate Agostino Bonifili da Padova (1531-1533), nel 1431 concesse a Domenico de Bacco (Vacca) di Vallerotonda l'immunità sulle decime, non sappiamo per quale speciale merito o ricompense.

Riportiamo qui il passo del Gattola:

"*Eodem anno (1431) Augustinus Bonfius Patavinus Abbas Cassinensis immunitatem a solvendis decimis concessit Pyrrho de Plumbariola Sangermanensi, Dominico de Bacco Vallerotundensi, aliisque ex citato regesto p.97 a tergo, & segg.*"

Nel Registro III delle visitazioni è detto che l'8 gennaio 1532 fu effettuata una visita pastorale dall'Abate Bonfili.

Durante tale visita venne, tra l'altro, emesso un decreto riguardante la Cappella di S. Onofrio, dicendosi che dovevano esservi celebrate delle

messe, come dovuto, e che, ove il tempo non lo avesse permesso, esse si dovevano celebrare nella Chiesa Maggiore.

Ciò ci fa chiaramente capire che, a quell'epoca (1532), la Chiesa di San Benedetto era stata riparata, o che i lavori in corso erano tali da permettere le dovute celebrazioni. Vallerotonda contava allora appena 99 fuochi.

La rocca del paese, sulla sommità del Monte Castello, era ormai, come tutte le altre, in uno stato di abbandono, dati i nuovi mezzi di offesa, che la rendevano facilmente espugnabili, quali l'uso del cannone. La Cappella di S. Onofrio, sita nella rocca si trovava, per l'altitudine e l'ubicazione particolarmente esposta alle intemperie e alla furia dei venti, specie nel periodo invernale. Da qui la riserva fatta nel decreto, il quale consente un'eventuale celebrazione delle messe nella Chiesa Maggiore di S. Benedetto.

Ecco il testo del decreto:

"*Item similiter ordinatum fuit exprope quod in Cappella S. Honufri extra dictam terram dicantur quolibet hebdomata missae duo, ad quas tenentur de ordine Fundatoris*", salvo la riserva predetta.

Una importante notizia è ora qui da aggiungere.

Nel 1537, attirato dalla rinomanza dell'Abbazia cassinese, che brillava, di grande splendore, soprattutto per la cultura e le virtù che vi fiorivano, S. Ignazio di Lojola volle recarvisi per una cinquantina di giorni, assieme al compagno Pietro Ortiz, ritirandosi, però, nel Monastero dell'Albaneta.

Fu qui che, aiutato specialmente dai consigli di Angelo Sangrino e di Benedetto Canofilo, compose la sua famosa Regola dei Gesuiti, e gli altrettanto famosi Esercizi Spirituali.

Tornando ai Registri delle visite pastorali, diremo ancora quanto segue:

1546= 18 maggio - Reg. IV Vis. Abate. Viene visitata la Chiesa Matrice "*ecclesiam matricem sub vocabulo appellatam Sanctae Marie*".

E' questa una notizia importantissima poiché ci fa sapere che la Chiesa principale di S. Benedetto, dato che la Chiesa di S. Maria (L'Annunziata), era ormai considerata quale Parrocchia, aveva assunto il nome di quest'ultima.

Altra importante notizia si ha per il successivo anno 1547 dal Gattola (*Accessiones* p.612-613), il quale ci fa sapere che l'Abate Lorenzo Zam-

belli (1546-1549) elesse, il 19 dicembre 1547, Bernardino Bianco di Vallerotonda Capitano di S. Pietro Avellana.

Trascriviamo quanto dice il Gattola:

"Te traedictum Bernanrdinum capitaneum in dicto castro nostro Sancti Petri Avellane ut supra etc(etera) *creamus etc*(etera) *cum plena, et omnimoda potestate et(cetera) omnes, quascumque causas civiles, et criminales cognoscendi etiam cum gladii potestate si opus fuerit etc*(etera) *mandantes omnibus, et singulis officialibus, Camerario, Massariis, Caeterisque hominibus etc*(etera) *dicti castri S. Petri, ut te in dicto officio suscipiant etc*(etera) *obediant etc*(etera) *contrarium non faciant, pro quanto gratiam nostram caram habent, et paenam unciarum auri centum cupiunt evitare".*

Dai Regesti dell'Archivio (vol. XI p. 124) del Leccisotti e dell'Avagliano abbiamo, poi, un'altra notizia di Vallerotonda.

Trattasi di un atto del 6 gennaio 1549 del Notaio Antonio Gallozzo, col quale Marco Verrecchia di Vallerotonda confessa di essere debitore a Porzia, vedova di Benedetto Masiello da San Germano, anche come tutrice dei figli Annibale e Giovan Benedetto, di sessanta ducati che promette di restituire nel prossimo mese di maggio.

Dal Gattola (*Accessiones* p. 613) rileviamo ancora che l'Abate Girolamo II Sloccheto (1449-1551, eletto, per la seconda volta), il 10 febbraio 1550, nominò Antonio Rodi giudice ai contratti di Vallerotonda.

Riportiamo il passo del Gattola:

"Et an. 1550. judicem ad contractus in oppido Vallirotundae, aliisque coenobio nostro subditis Antonium Rhodi hisce literis, quae in cit. regesto p. 36. a tergo, extant. Hieronymus de Placentia Abbas sacri monasterii Cassinensis. Dilecto nobis in Cbristo Antonio de Rodo de castro Vallisrotundae pertinentiarum, et jurisdictionis Abbatiae Cassinensis salutem etc(etera) *Habet regnum Siciliae laudabilem observantiam generalem per provincias, civitates, terras, et loca dicti regni judices per Praesides constituti, publicis debeant interesse judiciis, contractibus fine quorum presentia ipsorum contractuum vacuus est effectus etc*(etera) *te presentem, tua vita durante ad causas, et contractus judicem specialiter in dicto castro Vallisrotundae, et generaliter ubicumque per terras, et loca dicti sacri monasterii, cum omnibus, et singulis honoribus, praerogativis ad dictum judicatus officium pertinentibus c. ex certa nestra scientia, ac proprio motu, barum serie, et tenore etc*(cetera) *facimus, constituimus, omni meliori via jure, modo, et forma, quibus melius possumus, et debemus etc*(etera) *Mandantet proppterea universis, et singulis Vaxallis, et subditis dicti sacri monasterii Cassinensis tam presentibus, quam futuris contrahere volentibus, quatenus ad te, tamquam verum Judicem ad causas, et contractus legitime constitutum de cetero in corum, casibus oportunis recurrant recepto prius a te corporali juramento tactis scripturis de officio ipso fideliter, et*

realiter exercendo. In quorum omnium, et singulorum fidem presentem fieri jussimus sigilli dicti monasterii appensione, et nostra propria manus subscriptione munitas. Datum in civitate Sancti Germani in Palatio Cassinensis die decima Februarii 1550. Ita est. Idem Hieronymus manu propria".

Abati di Montecassino furono durante il governo di Carlo V: Ignazio Squarcialupi da Firenze (1510, ottobre - 1516, dicembre) Vincenzo de Riso da Napoli (1517, gennaio - 1518, dicembre) Teofilo Piacentini da Milano (1519, gennaio - 1520, maggio) Ignazio Squarcialupi - 2° volta - (1520, maggio - 1521, dicembre) Ludovico II Trivulzio da Milano (1521, maggio - 1522, maggio) Giustino Harbes (1522, maggio - 1523, dicembre) Ignazio Squarcialupi - 3° volta - (1524, gennaio - 1526, dicembre) Crisostomo de Alessandro da Napoli (1527, gennaio - 1531, gennaio) Agostino Bonfili da Padova (1531, maggio - 1533, maggio) Crisostomo de Alessandro - 2° volta - (1533, maggio - 1538, maggio) Girolamo I da Monte Rosso (1538, maggio - 1539, maggio) Ignazio II da Genova (1539, maggio - 1541, maggio) Girolamo II Sloccheto da Piacenza (1541, maggio - 1546, maggio) Lorenzo Zambelli da Governolo (1546, maggio - 1549, maggio) Girolamo II da Sloccheto - 2° volta - (1549, maggio - 1551, maggio) Innocenzo Nicolai da Novara (1551, maggio - 1554, maggio) Girolamo III Calcini da Pavia (1554, maggio - 1555, maggio) Isidoro Mantegazzi da Piacenza (1555, maggio - 1556, maggio).

Furono, invece, Viceré e Luogotenenti in Napoli:

1- Don Carlo Lanoy, Cav. del Toson d'oro e Signore di San Sales, Cameriere e gran Scudiere della Corona.
Viceré e Capitano Generale (1518 al 1522).
2- Don Andrea Carafa - Conte di Santa Severina.
Luogotenente Generale (1522 al 1523).
3- Don Ugo di Montada Cav. di San Giovanni Gerosolimitano.
Luogotenente Generale (1523 al 1527).
4- Filiberto di Chalon - Principe d'Orange. Capit. Gener. di S. M. Cesarea in Italia.
Viceré e Capitano Generale (1527 al 1528).
5- Pompeo Cardinal Colonna. Vice Cancelliere di Santa Chiesa.
Luogotenente Generale (1528 al 1531).
6- Don Pedro di Toledo - Marchese di Villafranca.
Cav. di Aquoga dell'Ordine di San Giacomo.
Viceré e Luogotenente Generale di S. M. Cesarea del Regno di Napoli dal (1531 al 1533).
7- Don Luigi di Toledo (figlio di don Pedro di Toledo).
Luogotenente e Governatore del Regno (1533 al 1554).
8- Don Pedro Pacecco Cardinale di Santa Romana Chiesa.

Luogotenente e Governatore del Regno (1554 al 1555).

Una splendida statua di Carlo V, scolpita da Vincenzo Gemito, la possiamo ammirarla sulla facciata del Palazzo Reale di Napoli.

Ma la sua imponente figura non corrisponde, invero, alla realtà.

Il Gemito volle dare a Carlo un aspetto maestoso ed imponente, marcatamente imperiale.

Carlo era, al contrario, di statura bassa e di aspetto modesto.

Ma il suo sguardo era vivo e lampeggiante, e dimostrava subito un carattere risoluto e una profonda intelligenza, cosa che egli dimostrò in tutte le sue azioni.

Vi fu qualcuno che in quella così maestosa e fiera statua trovò che vi fossero le sembianze di Re Ferdinando II d'Aragona, Fernandino, che era un uomo di statura imponente, cosa non del tutto improbabile, essendo Carlo un discendente di lui per via materna.

Vallerotonda che nel 1532 aveva 99 fuochi, nel 1545 li vide aumentati di altri 40 fino, cioè, a 139.